

Luigi Galleani

La fine dell'anarchismo



PRESENTAZIONE

Dal 16 al 20 giugno 1907 — preceduto da ampie relazioni pubblicate sulla stampa anarchica, nonché dall'attività e dal dibattito interno dei gruppi — si celebrò a Roma quello che venne chiamato il «Primo Congresso Anarchico Italiano», sulla cui opportunità si erano avute anche molte ed accese discussioni preliminari. In detto Congresso vennero prese — ad unanimità assoluta, o quasi — delle risoluzioni di un certo interesse che riguardavano, non soltanto iniziative di attuazione immediata riferibili all'azione propagandistica, ma anche tematiche più generali d'ordine ideologico, come la posizione dell'anarchismo nei confronti del socialismo, dell'individualismo stirneriano, della massoneria, della religione, etc...

Fu in occasione di questo Congresso che il pubblicista Cesare Sobrero intervistò Saverio Merlino (allontanatosi dal movimento anarchico intorno al 1899) per conoscere la «situazione» del «partito anarchico e ricercarne il probabile avvenire»; la intervista, col titolo La fine dell'Anarchismo venne pubblicata su La Stampa di Torino, e poi su L'Ora di Palermo, su L'Unione di Tunisi, etc.

Luigi Fabbri, allora redattore con Pietro Gori, de Il Pensiero, subito dopo aver letto il testo di quell'intervista, indirizzò una lettera personale al Merlino esprimendo, tra l'altro, la sua meraviglia ed il suo dispiacere; ed al Merlino, il quale rispose che l'intervista pubblicata era «una fedele riproduzione» del suo pensiero, tranne che per il solo titolo, lo stesso Fabbri replicava pubblicamente contestando le affermazioni merliniane.

Al Fabbri faceva eco, dall' America, Luigi Galleani con una serie di articoli, pubblicati su Cronaca Sovversiva, i quali furono successivamente raccolti in volume col titolo «La fine dell'anarchismo?».

Rieditando, dopo più di mezzo secolo dalla prima stesura e dopo quasi un quarantennio dall'edizione americana, questo saggio del Galleani, oltre ad accontentare, sia pure postumamente, un legittimo e ponderato desiderio di Errico Malatesta — il quale, recensendo appunto « La fine dell'anarchismo? », rimpiangeva

che il libro fosse «andato così poco sparso in Italia» — si ritiene anche di offrire ai lettori una chiara, esposizione del comunismo anarchico e della problematica, ancora viva, dell'anarchismo nei confronti di altri movimenti sedicenti rivoluzionari.

* * *

L'intervista del Merlino non soltanto sottolineava lo stato di crisi in cui si dibatteva il movimento anarchico dei primi anni di questo secolo, ma estendeva la critica anche alla stessa base ideologica dell'anarchismo. Infatti, nella lettera diretta a Fabbri, alla quale s'è accennato più sopra, il Merlino ribadiva il contenuto dell'intervista, scrivendo testualmente: «Io, dunque, ho detto che il partito anarchico da venti anni si dibatte ancora tra il socialismo libertario e l'individualismo amorfo; che esso non produce più ne uomini, né idee; che esso non opera più, e solamente compie un'opera — utile, questa, ma non bastevole a giustificare l'esistenza — di propaganda de'principii essenziali e fondamentali del Socialismo presso quella moltitudine di persone, che, per temperamento, per partito preso, per tradizioni locali e per altre qualsiasi ragioni rifugge dalla disciplina di partito e dalle schermaglie elettorali e parlamentari».

Poiché questo giudizio critico non proveniva dal solito "orecchiante" a caccia di notorietà, ma da una persona seria ed equilibrata che, in passato, era stato un anarchico fervido e coraggioso e che, anche allora, godeva le simpatie degli ambienti anarchici, non si poteva lasciar, passare sotto silenzio quella critica; e la risposta fu data — come s'è detto — dal Fabbri, prima, in forma cordiale ma decisa, e dal Galleani, poi, in modo più esteso ed organico, ma sempre in forma risoluta e sul piano del sereno dibattito.

Lo scritto del Galleani, sia pure originato da uno spunto contingente quale fu appunto l'intervista del Merlino, di fronte al duro giudizio di un avversario generoso e stimato, non poteva non affrontare tutta, o quasi, la problematica dell'anarchismo sia per quanto concerneva l'essenza ideologica di esso e sia per quanto riguardava l'espressione di questa ideologia sul piano pratico del momento.

In questo scritto, il Galleani — più noto come brillante polemista dai toni accesi e dalle vivide immagini — riesce a trovare la pacatezza e la serenità dello storiografo, anche se sono facilmente percepibili la foga ed il fremito del suo stile battagliero nel periodare, quasi sempre ampio e sonoro, ed, a volte, secco e sostenuto.

* * *

Questo saggio del Galleani è di rilevante interesse teorico in quanto contiene, sia pure per accenni, il complesso delle tesi sostenute dall'anarchismo. Infatti, dopo l'esposizione della concezione anarchica dedotta dagli scritti più noti dello stesso Merlino, il saggio mette in rilievo la caratteristica dell'anarchismo, si sofferma lungamente sulle sostanziali differenze tra collettivismo socialista e comunismo anarchico, e tra individualismo e comunismo anarchico, e deduce la solidità dell'ideologia anarchica nei confronti delle altre scuole socialiste.

La critica del Merlino aveva anche toccato uno dei punti più delicati — e pertanto più polemico e scottante anche in seno al movimento anarchico — come quello dell'«organizzazione», così esprimendosi: «... il partito anarchico è smembrato dalle lotte tra i partigiani delle due diverse tendenze, cioè fra individualisti ed organizzatori. Gli organizzatori non riescono a trovare una forma d'organizzazione compatibile con i loro principi anarchici. Gli individualisti, i quali si mantengono contrari ad ogni forma di organizzazione, non trovano modo d'agire».

Il dissidio tra anarchici individualisti ed anarchici organizzatori rilevato dal Merlino era una constatazione di fatto, la quale, in verità, non era sfuggita neppure agli anarchici. Ma dalla detta constatazione mal si potevano dedurre le conseguenze alle quali accennava il Merlino, e cioè la completa inazione e quindi la paralisi del movimento anarchico, il quale a causa appunto del contrasto interno determinato dalla ricerca di una formula pratica di comportamento compatibile con i rispettivi principi, non aveva dato e non avrebbe potuto dare concreti risultati sul terreno dell'azione immediata. Il Galleani, cogliendo il fulcro della critica merliniana (passibile anche di implicazioni che, se

accettate, avrebbero potuto snaturare l'essenza ideologica dell'anarchismo), allargò l'analisi dell'esistente dissenso — organizzatori-antiorganizzatori — e puntualizzò la sua posizione di «antiorganizzatore». L'organizzazione degli anarchici «secondo un programma concordemente stabilito, in un partito politico che abbia come tale a distinguersi dagli altri partiti e possa all'uopo — ferme le distinzioni caratteristiche — farsi valere nei compromessi, nelle alleanze, nelle coalizioni che le esigenze del momento, le fortune della lotta contro la classe dominante, contro qualche suo arbitrio intollerabile, potrebbero consigliare», non poteva che essere un apparato autoritario, un «partito come un altro; peggio, un governo come qualsiasi altro; schiavo come ogni altro della sua costituzione la quale, come tutte le costituzioni, le leggi ed i codici, sarebbe all'indomani della sua promulgazione, superata dagli avvenimenti, dalle esigenze, dalle incalzanti e mutabili necessità della lotta... ». E Galleani giustamente e recisamente combatteva l'organizzazione autoritaria e coloro i quali si dicevano fautori di una simile organizzazione.

Questa sostenutezza ed esattezza, contenute nei rilievi di Galleani, furono percepite da Errico Malatesta, il quale così si esprimeva : « Il dissenso apparente sta nella questione dell'organizzazione — non dell'organizzazione operaia intorno alla quale io sono, come fanno i lettori di questa rivista, quasi completamente d'accordo col Galleani — ma dell'organizzazione propria degli anarchici, come partito, come insieme di uomini che vogliono la stessa cosa e che hanno interesse ad unire e coordinare i loro sforzi. Galleani fa una critica severa quanto giusta di una supposta organizzazione autoritaria, che è una cosa completamente diversa da quella che gli anarchici organizzatori predicano e, quando possono, praticano. Ma è questione di parole. Se invece di dire organizzazione si dicesse associazione, intesa, unione o altra parola simile, Galleani sarebbe certamente il primo a riconoscere che gli sforzi isolati e discordanti sono impotenti a raggiungere lo scopo. Infatti egli aveva creato in America, intorno a Cronaca Sovversiva, tutt'una accolta di consensi e di cooperazioni, che, se mai, aveva proprio il difetto autoritario di dipendere

troppo dall'impulso di una sola persona ».

Ho voluto riportare integralmente la precisazione di Malatesta perché essa, pur nella sua concisione, rimetteva nella giusta luce il dissidio esistente nel movimento anarchico: di contro ai fautori di un individualismo «avviluppato nel velo traditore di un idealismo che di anarchico non può avere neppure il nome» e di contro ai fautori di un'organizzazione a sfondo prettamente autoritario, stavano però gli anarchici i quali, non solo propagandavano, ma praticavano l'associazionismo, l'intesa, l'unione,così, come del resto, aveva anche stabilito la risoluzione del Congresso di Roma del 1907.

Per dirla ancora col Malatesta, il Galleani avversava, come d'altronde la maggioranza degli anarchici, il modo dell'organizzazione e non già il principio dell'organizzazione libera, che restava, come resta, un principio fondamentale dell'anarchismo.

Il saggio del Galleani non si sofferma soltanto sul problema dell'organizzazione, ma precisa le caratteristiche dell'anarchismo, ne indica il giusto posto rispetto all'organizzazione operaia, dà la giustificazione della «propaganda del fatto». E' uno scritto conciso che non si presta ai riassunti, «pur aprendo il campo a discussioni elevate ed a fecondi contrasti d'idee»; è «un lavoro di una chiarezza cristallina, di una serenità ed equanimità esemplari, atto a diradare equivoci, ad unire e affratellare gli anarchici»: dunque, una ragione di più per la sua riedizione, per un'accurata ed attenta lettura del testo e per una larga diffusione del volume.

Cosenza, ottobre 1965

G. ROSE

CAP. I

L'INTERVISTA DI MERLINO

Diamo, innanzi tutto, il testo letterale ed integrale dell'intervista, e ad essa faremo seguire qualche nostra modesta osservazione:

« Il Congresso di Roma, al quale hanno aderito 37 gruppi dei principali centri italiani, mi ha dato lo spunto per una indagine che ritengo interessante: conoscere, cioè, la situazione odierna del partito anarchico e ricercarne il probabile avvenire.

«Mi sono rivolto perciò alla più alta intelligenza che il partito anarchico abbia contato in Italia fino a pochi anni sono: a Saverio Merlino, il difensore di Bresci alle Assise di Milano (1).

«Il nome di Merlino evoca tutto un passato di lotte e, diciamolo pure, di persecuzioni. Saverio Merlino fu un tempo fra i più attivi internazionalisti italiani, quando essere internazionalista significava il carcere, l'esilio, il domicilio coatto.

« Appartenne nel 1884 alle famose bande armate di Benevento, e tutti ricordano il suo sensazionale arresto allorché fu scoperto, travestito da prete, a Napoli dove cercava sfuggire all'esecuzione della sentenza che lo condannava, per reati politici, a tre anni di carcere (2).

« In seguito lo spirito di combattività di Saverio Merlino si volse al libro, e nell'ora in cui l'astro socialista sorgeva all'orizzonte della politica italiana, l'anarchico non più militante pubblicò due opere che hanno preso posto stabilmente fra la letteratura del genere, cioè: Pro e contro il socialismo e Utopia del collettivismo (3).

« Saverio Merlino si separò dagli anarchici quando la loro azione si accentuò verso l'individualismo. Egli entrò nel partito socialista. Però dopo la recente scissione del partito si trasse in disparte. E' rimasto uno studioso, un osservatore e si è dedicato specialmente — egli che esce da una famiglia di magistrati — all'avvocatura, che coltiva con grande fortuna. .

«L'ho trovato nel suo studio luminoso in una via di Roma alta, au saut du lit, fra un monte di carte legali. La sua fisionomia che respira l'intelligenza, si è, colla mobilità dei visi meridionali, un

po' rannuvolata alla domanda indiscreta di un'intervista. Saverio Merlino appariva esitante nell'esprimere, rispetto ad un partito al quale ha appartenuto, un giudizio che, come i lettori vedranno, non è davvero ottimista. Ma ebbe subito dopo la cortesia d'acconsentire alle mie domande, talvolta arrischiate.

« Ecco il risultato della nostra interessante conversazione. Ho creduto di dover subito precisare un punto essenziale dell'argomento, chiedendo a Saverio Merlino:

« — Come giudica ella le condizioni attuali del movimento anarchico?

« — Per me il movimento anarchico non ha oggi importanza...

« — Vorrebbe dirmene il perché?

« — Perché quella parte dei principi anarchici destinata a rimanere, si è compenetrata e diffusa nel socialismo; la parte che costituiva invece un'utopia, è stata riconosciuta tale, perciò non ha più valore. E' avvenuto a vantaggio del socialismo un fenomeno di assorbimento....

« — Qual è il suo pensiero sui congressi anarchici in genere ed in ispecie sul prossimo Congresso Internazionale di Lussemburgo?

« — Per me — rispose Merlino — tanto i congressi internazionali anarchici come i congressi parziali, costituiscono nient'altro che tentativi di dar vita ad un cadavere. Il socialismo ha, come le ho detto, assorbito la parte essenziale del programma anarchico. Quindi l'anarchismo non è più oggi che uno degli aspetti sotto i quali si presenta la propaganda socialista più accentuata. Dato ciò, il partito anarchico non può più esercitare un'efficace funzione politica...

« — Però, osservai a mia volta, il partito anarchico dispone ancora di un'organizzazione?

« — Sì, esistono federazioni anarchiche, gruppi anarchici, giornali del partito. Anzi in alcune regioni italiane esistono ancora gli avanzi delle antiche organizzazioni anarchiche, poiché non bisogna dimenticare che in Italia il socialismo nacque anarchico. Ma allo stato attuale il partito anarchico è smembrato dalle lotte fra i partigiani delle due diverse tendenze, cioè fra Individualisti e Organizzatori.

« Gli Organizzatori non riescono a trovare una forma d'orga-

nizzazione compatibile coi loro principi anarchici. Gli Individualisti, i quali si mantengono contrari ad ogni organizzazione, non trovano modo d'agire.

« Occorre notare — aggiunse il mio interlocutore — la condizione strana nella quale vengono a trovarsi gli Individualisti dell'anarchismo. Essi sorsero dalla teoria della Propaganda per il fatto. L'azione violenta era quindi per loro una necessità. Ma essendo venuto meno il concetto di rappresaglia che formava dapprima il concetto essenziale dell'azione anarchica verso la classe capitalistica, anche gli individualisti anarchici non possono sussistere senza quell'organizzazione che vorrebbero negare».

« — Vorrebbe ora indicarmi quali sono, a suo giudizio, le condizioni dell'anarchismo in Italia?

« — Abbiamo in Italia — soggiunse Saverio Merlino — i ruderi dell'antico partito internazionalista, partito che era anarchico come impronta in contrapposto al socialismo di Stato. Una delle ragioni della permanenza dei resti del partito internazionalista consiste nell'esistenza della nostra classe operaia di temperamenti contrari ad ogni azione disciplinata di partito, contrari ad ogni partecipazione alla vita parlamentare, tantoché anche il partito socialista conta una frazione antiparlamentare, cioè la frazione sindacalista. A queste rimanenze del partito internazionale si riduce dunque l'anarchismo in Italia.

« — A questo punto ho voluto mettere, come suol dirsi, il dito sulla piaga ed ho domandato:

« — Quale posto ella domani assegna al partito anarchico?

« — Credo, mi rispose con grande sincerità e non senza una leggera amarezza il mio gentile intervistato — credo che il partito anarchico sia destinato a finire. E' mia impressione particolare che il partito anarchico non possiede più alcun uomo di prima linea. Reclus e Kropotkin (4) furono le ultime personalità del partito. Inoltre il partito anarchico non produce più intellettualmente; nessuna opera scientifica o politica di notevole valore è uscita da qualche mente del partito anarchico che non ha dato neppure nessuna nuova filiazione. Quando il pensiero anarchico generava vigorose manifestazioni negli Stati Uniti, in Germania, nella stessa Inghilterra il movimento

anarchico accennava a prendere il sopravvento. Non solo si è arrestato, ma è finito.

« — *Quindi ella si mantiene scettico circa i risultati del Congresso internazionale anarchico di Lussemburgo?*

« — *Lascerà il tempo che trova. Non è del resto il primo Congresso a cui tocchi tal sorte! Eccezionalmente ebbero importanza i primi Congressi dell'internazionalismo e qualche Congresso delle leghe di contadini. Del resto che vi è da sperare in linea generale da un Congresso?*

« — *E circa l'attuale Congresso di Roma, qual'è il suo pensiero?*

« — *Le discussioni di questo Congresso s'aggirano sempre intorno alla questione dell'organizzazione, oppure dell'individualismo, questione che costituisce, dirò così, la pietra di scandalo del partito.*

« — *I gruppi anarchici di Paterson sono sempre vitali?*

« — *Sì, i gruppi di Paterson, negli Stati Uniti, esistono ancora. Sono composti da emigranti di passaggio, in maggior parte italiani e tedeschi. Pubblicano anche qualche giornale. Ma sono formazioni artificiali e non spontanee. Naturalmente, data l'accentuazione del movimento operaio, questi ed altri gruppi anarchici vivono in parte per tradizione, in parte per forza di inerzia, ma nulla costituiscono veramente di vitale...*

« *Ho voluto chiudere l'intervista con una domanda di grande interesse dal punto di vista della curiosità. Ho chiesto cioè all'avvocato Merlino:*

« — *Come spiega ella la evidente e confortante diminuzione di attentati anarchici?*

« — *Le ragioni di tale innegabile diminuzione sono complesse. Occorre ricordare anzitutto che molti degli attentati anarchici avvenuti derivarono dalla politica di compressione seguita dai vari governi. I governi, tutti lo sanno ormai, non comprendevano un'acca del movimento internazionalista. Consideravano gli anarchici come esseri terribili e li perseguitavano inesorabilmente. Gli anarchici ai quali la patria polizia dava la caccia si rifugiavano all'estero, dove, inaspriti dalla lotta subita, formavano gruppi, quali ad esempio, quello italiano di Paterson nel quale la propaganda anarchica fermentava*

intensificata. Dopo i Congressi internazionali dei delegati delle polizie europee i governi compresero l'inutilità delle persecuzioni. Le persecuzioni sono infatti perfettamente inutili perché non si può impedire l'atto individuale di un esaltato. La polizia è giunta quasi sempre troppo tardi, anche quando è riuscita a far qualche cosa. Perciò è svanita l'illusione che gli attentati anarchici derivanti dall'impulso d'un solo individuo possano essere prevenuti. L'attentato anarchico è perciò ora considerato come qualunque altro atto derivante dalla volontà individuale e provocato talvolta anche da cause estranee alla politica. Ora, per esempio, viene in luce che Moral (5) avrebbe scelto, per una delusione amorosa, l'attentato contro il re di Spagna, come un mezzo per gettare la propria vita... Cessate dunque, come dicevo, le persecuzioni poliziesche nella loro forma acuta; attenuato il regime di compressione dapprima adottato dai governi verso gli anarchici, ne è conseguentemente, logicamente derivata la diminuzione degli attentati...

« A questo punto mi parve che le indagini sullo stato attuale dell'anarchismo fossero esaurite ed ho chiuso l'intervista, dalla quale esce evidente l'affermazione assai notevole della fine del partito anarchico ».

CESARE SOBRERO

* * *

« Il movimento anarchico non ha più importanza — dice il Merlino — perché la parte dei principi anarchici destinata a rimanere si è compenetrata e diffusa nel socialismo; la parte che costituiva invece l'utopia è stata riconosciuta tale e per ciò non ha più valore.

«La parte essenziale essendo stata assorbita dal movimento socialista, l'anarchismo non è più che uno degli aspetti sotto i quali si presenta la propaganda socialista più accentuata.

Conclusione: « Gli anarchici non hanno più una funzione politica specifica da esercitare ».

De profundis... « non si è soltanto arrestato il movimento a-

narchico, è finito ».

Le prove? eccole: « Il movimento anarchico non ha più alcun uomo di prima linea, gli ultimi sono stati Eliseo Reclus e Pietro Kropotkin; non esprime più dal suo grembo, così fecondo un giorno! alcuna opera di notevole valore scientifico e politico; non ha dato nessuna nuova filiazione».

Altre prove : « Il movimento è dimezzato dalle lotte intestine tra *individualisti* ed *organizzatori*: questi non riescono a trovare un'organizzazione compatibile con i principi anarchici; quelli, mancato il concetto di rappresaglia, che era l'anima dell'azione anarchica, non trovano più modo d'agire, non possono sussistere senza l'organizzazione che si sforzano di negare ».

Questo — riassunto con rigida fedeltà nel suo ordine logico — il ragionamento di Francesco Saverio Merlino.

Se noi dimostrassimo ora che la parte dei principi anarchici destinata a rimanere non è mai stata assorbita dal socialismo;

Che la parte riconosciuta utopica, senza valore e quindi abbandonata, lungi dall'essere la *parte essenziale* dei principi anarchici, non era che la scorie del vecchio giacobinismo superstite; che nel processo di differenziazione la dottrina anarchica si è meglio e più precisamente caratterizzata in confronto ed in antitesi delle altre scuole socialiste;

Che in questa antitesi di finalità e di mezzi colle altre scuole del socialismo il movimento anarchico, preparatore lento ma pertinace di uno stato sociale, diverso e più progredito di quello preconizzato da ogni altra dottrina, e da ogni altro partito politico, ha la sua ragione d'essere e la sua specifica funzione;

Che il movimento anarchico ha sempre'uomini di prima linea; che in questi ultimi anni ha non solo espresso dal suo grembo opere d'inapprezzabile valore scientifico e politico, ma ha impresso il suo suggello su tutto il movimento intellettuale moderno;

Che, lungi dalla sterilità che gli deplora il Merlino, il movimento anarchico non ha di deplorabile che un... eccesso di prole;

Che le lamentate lotte intestine tra individualisti ed organizzatori, crisi inevitabile di sviluppo, inevitabile processo di differenziazione, testimoniano di vitalità, di energia e di progresso, invece di esaurimento e di agonia.

Che cosa resterebbe dei sofismi obliqui, dei tetri vaticini e delle lamentazioni sconsolate di Geremia... Merlino?

Resterebbe sulle rovine della sua tesi disgraziata, vittoriosa questa conclusione: *Che l'anarchismo in quanto è dottrina e movimento non ha mai come oggi avuto la sua necessaria ragione di essere; che mai come oggi si è affermato con tanta intensità ed estensione; che lungi dal morire, vive, evolve, progredisce.*

CAP. II

L'ANARCHISMO DI MERLINO

A noi la dimostrazione pare agevole, anche avendo di fronte Francesco Saverio Merlino, che è quanto dire un polemista formidabile per sagacia, per dialettica, per cultura, solo che siano precisati subito i due termini essenziali del dibattito; la nozione retta e precisa di ciò che intendiamo per anarchismo.

Se intorno alla nozione di *progresso* noi ci troveremo d'accordo, ed io ne ho quasi certezza; se intorno alle idee fondamentali e caratteristiche dell'anarchismo noi ci troveremo ancora di accordo, non avremo che a passare su questa pietra di paragone che è la nostra nozione comune di progresso, il contenuto dell'anarchismo come dottrina, gli aspetti e la portata delle sue manifestazioni, per dedurre — forse concordemente ancora — se in esso sia sempre il fondamento di un'aspirazione progressiva e positiva (anche se di remota realizzazione) se siano in esso pulsazioni energiche di vitalità esuberante o convulsioni incoerenti di agonia.

Ad attingere la desiderata e necessaria armonia delle premesse, noi ci riferiremo per la nozione di *progresso* ad un filosofo, grande quasi quanto è ignorato, a Leon Metchnikoff, del quale ha certo il Merlino la più grande considerazione e fiducia e la cui definizione pare a noi quanto di più positivo e di più limpido si possa in argomento desiderare. Per la nozione dell'anarchismo ci riferiremo a tale della cui competenza ha certo il Merlino la migliore delle opinioni poiché è... Francesco Saverio Merlino in persona, che nel noto opuscolo: « *Perché siamo Anarchici?* » (1) e nell'esposizione sintetica dei nostri principi, scritta parecchi anni or sono pel grave « *Journal des Economistes* » (2), riassume brevemente, ma con semplice e precisa chiarezza, l'indole ed i caratteri delle nostre aspirazioni.

Del *progresso*, dice Leone Metchnikoff nel suo magnifico studio su *La Civilisation et les grands fleuves historiques* (3):

« Nel dominio delle scienze esatte si intende per *progresso* la seriazione dei fenomeni naturali, in cui a ciascuna tappa dell'evoluzione la forza si manifesta con una varietà ed un'intensità crescenti; la serie si dice *progressiva* quando ciascuno dei suoi termini riproduce gli antecedenti, più qualche carattere nuovo che non appariva ancora nella fase anteriore, e divenne esso stesso il germe di un più nella fase consecutiva. La pianta è in *progresso* sul mondo minerale: essa ci presenta il processo della natura non organizzata, più le proprietà specifiche della nutrizione, dell'accrescimento, della riproduzione; l'animale è a sua volta il *progresso* sulla vita vegetale, poiché alle acquisizioni della pianta, aggiunge le sue facoltà proprie di movimento e di sensazione; l'uomo è in *progresso* sugli altri vertebrati perché la sua vita sensitiva ed intellettuale è suscettibile di una ricchezza sconosciuta ai suoi precursori ».

Dell'anarchismo, come aspirazione e come dottrina, scrive Francesco Saverio Merlino:

« l'essenza dell'anarchismo nell'evoluzione del pensiero e della società è l'idea dell'uomo, della sua integrazione, dei suoi bisogni, delle sue forze inesplorate, della sua capacità infinita di sviluppo, della sua sociabilità, delle sue relazioni multiple coi propri simili, col mondo esteriore » (4).

L'anarchismo dal punto di vista dell'individuo vuole quindi :

I - « L'integrazione economica dell'uomo — oggi essere frammentario, parcellare, padrone o schiavo, testa o braccio (5) — mediante la fusione (in senso giuridico) in ogni individuo delle qualità di

produttore e di consumatore, mettendo a disposizione di tutti i lavoratori i mezzi di produzione;

II - *«Integrazione intellettuale del lavoratore mediante la riunione del lavoro materiale ed intellettuale, industriale ed agricolo, mediante la varietà delle occupazioni, in modo da tenere costantemente in esercizio tutte le facoltà umane (cultura intensiva dell'essere umano);*

III - *« Integrazione morale dell'uomo, soddisfazione di tutti i suoi bisogni morali e materiali, libertà ed incoercibilità dell'individuo, sicurezza di esistenza, completo sviluppo di vita per tutti gli uomini » (6).
Ma in questa società, che vuole messi a disposizione della totalità dei lavoratori i mezzi di produzione, e garantirà ai suoi membri la soddisfazione di tutti i bisogni materiali e morali, la libertà, l'incoercibilità e l'integrale sviluppo dell'individuo:*

1 - Chi organizzerà il lavoro e le sue soddisfazioni?

2 - Con quale criterio sarà fatta questa organizzazione?

3 . Come sarà regolata la partecipazione di ciascuno al lavoro ed alle soddisfazioni?

Merlino risponde:

1 - L'individuo autonomo nel gruppo libero, provvederà alla gestione dei propri interessi.

2 - Nella solidarietà degli interessi e nell'intesa dei lavoratori è il criterio d'organizzazione della società anarchica.

3 . Ai lavori ed ai godimenti ciascuno parteciperà nella misura delle proprie forze e dei propri bisogni.

— Ci vorrebbe un governo, un parlamento, un ministero, una polizia, una magistratura?

« Nel sistema anarchico non ci vorrebbe niente di tutto questo... ».

— E come ci arriveremo?

— Il primo passo verso la società futura sarà la rivoluzione inevitabile perché le classi dirigenti non cederanno che alla forza. « *L'operaio deve fare la rivoluzione da sé, riprendere quello che gli è stato tolto, rientrare nel possesso di tutto ciò che ha prodotto ed altri hanno usurpato, in una parola: espropriare i proprietari ed i capitalisti...* ».

— Non si potrebbe trarre qualche utile, fare qualche passo innanzi, partecipando con candidati propri alle elezioni?

No. « *Noi sappiamo certo che gli operai alle elezioni saranno sempre raggirati ed ingannati, che mai riusciranno a mandare in parlamento i loro compagni e... che se anche la maggioranza della Camera dei deputati fosse composta di operai, questi non potrebbero nulla* »;

« *Le elezioni, invece di giovare, nuocciono alla causa degli operai perché i compagni attivi ed intelligenti, fatti deputati, diventano rinnegati od infingardi. Il popolo s'abituava a credere che la salvezza possa venire dall'alto, dal governo, dal parlamento ; e cessa di combattere* » (7).

* * *

Questo l'anarchismo — dottrina e tattica — secondo Francesco Saverio Merlino.

Avremmo potuto essere più brevi ed in qualche punto più espliciti desumendo i caratteri fondamentali dell'anarchismo dal Kropotkin, dal Malatesta, dal Grave, dal Tcherkesoff, dal Faure (8). Ma, come abbiamo premesso, ci siamo soprattutto occupati di eliminare sulle premesse ogni dissenso che avesse potuto sviare la polemica, rendendola oziosa, interminabile, inconcludente; e ci siamo limitati alla concezione di Merlino.

Le cui conclusioni, del resto, sono sempre quelle comunemente accettate: L'anarchismo è la dottrina politica che vagheggia uno

stato in cui — comuni i mezzi di produzione, di trasformazione e di scambio — ciascuno trovi la piena soddisfazione dei propri bisogni materiali e morali; dia spontaneamente secondo le proprie forze ed attitudini il suo contributo alla produzione. Nella solidarietà universale degli interessi umani, e nella libera intesa degli interessati, individui od associazioni, sono le guarentigie dell'autonomia dell'individuo nella società libera; onde, ripudiata ogni forma di coercizione, di autorità, di sfruttamento, è caratterizzato il regime sociale, che si chiama per questo appunto, *Anarchia*.

Il Merlino, è noto, ha ripudiato queste idee, or sono dieci anni. Ciò non toglie affatto che, dovendo discutere dell'anarchismo come pensiero e come azione, egli non si riferisca specialmente alle idee ed ai metodi d'agitazione che egli tenne per tanti anni con convinzione, attività ed abnegazione senza uguali.

Aspirazioni caratteristiche dell'anarchismo sono dunque nel campo economico: *il comunismo*; nel campo politico: *l'eliminazione di ogni forma di autorità e di coercizione*.

S'intende — da quanto è stato sopra riassunto — che a questa duplice aspirazione caratteristica dell'anarchismo bisogna dare un'interpretazione più larga e più complessa che non appaia dalla semplice definizione.

Oltreché esprimere *proprietà comune dei mezzi di produzione e di scambio* (termine comune alle altre scuole del socialismo) il comunismo implica oggi tutta un'altra serie di rapporti: che i bisogni materiali e morali di ciascuno siano soddisfatti senz'altra limitazione che quella imposta dalla natura; che il contributo al compito necessario della produzione sia dato volontariamente da ciascuno, secondo le proprie forze ed attitudini.

Così, l'assenza d'autorità e di coercizione non implica soltanto l'abolizione del governo, delle leggi, degli ordini sociali costituiti, ma implica anche, e soprattutto, l'ipotesi dell'abolizione di ogni forma di accentramento di funzioni, anche semplicemente amministrative, in una qualunque rappresentanza, implica la negazione del dominio, così della maggioranza come della minoranza: l'affermazione dell'individuo autonomo nell'associazione libera.

CAP. III

CARATTERIZZAZIONE DELL'ANARCHISMO

Queste aspirazioni sono caratteristiche dell'anarchismo non soltanto perché su di esse, come su basi fondamentali, riposa tutta la dottrina anarchica, ma perché *soltanto l'anarchismo le agita e ne insegue la realizzazione* e sono quindi *il carattere* che distingue l'anarchismo da tutte le altre scuole del socialismo.

Se l'antitesi fra le differenti scuole del socialismo noi riduciamo all'antagonismo tra comunisti-anarchici e socialisti-collettivisti (che sono poi le due sole correnti vitali del socialismo popolare, le due sole interessate nella presente polemica perché, secondo il Merlino, nel socialismo-collettivista sarebbesi assorbita la parte essenziale dell'anarchismo) queste caratteristiche ci mostreranno più limpidi e precisi i loro termini differenziali rispettivi.

Nella società collettivista preconizzata — quasi senza eccezione — dal partito socialista internazionale, il lavoro e la soddisfazione dei bisogni saranno regolati dalle collettività dei lavoratori a mezzo di delegati, di amministratori, di funzionari, da quella insomma che i socialisti amano chiamare il « *governo amministrazione* », perché, sparita l'attuale divisione della società in classi, perderebbe ogni e qualsiasi funzione politica di governo sugli individui, per essere soltanto il consiglio

amministrativo a cui sarebbe affidata la gestione collettiva del patrimonio sociale.

Nella società anarchica l'individuo libero nell'associazione libera provvederebbe direttamente da sé alla gestione dei propri interessi. Per supporre un governo, sia pure un semplice governo amministrazione, bisogna consentire implicitamente che « tutti gli interessi di un popolo siano concentrati in mano di pochi; che un piccolo numero di persone faccia per tutta la nazione, che in luogo di lasciare libertà all'individuo di pensare, lo si obblighi a sottomettersi alla volontà di quelli che pensano per tutto un popolo ».

« Ora tutto questo è incompatibile colla società libera ed egualitaria di cui parliamo ».

L'antitesi è anche più stridente quando si raffrontino i criteri con cui nella società collettivista si regolerà la partecipazione di ciascuno al lavoro ed alle soddisfazioni coi criteri che questa partecipazione regoleranno nella società comunista anarchica.

I socialisti collettivisti vogliono *da ciascuno secondo la sua capacità*, compensando ogni capacità in proporzione del suo lavoro.

I comunisti anarchici dicono invece che ciascuno, contribuendo *volontariamente* alla produzione secondo le sue forze, avrà a seconda dei propri bisogni.

Mentre i socialisti collettivisti limitano le loro rivendicazioni al prodotto integrale del proprio lavoro, gli anarchici proclamano che qualunque sia la entità del prodotto, l'individuo avrà diritto alla piena soddisfazione dei propri bisogni.

* * *

L'antitesi delle finalità economiche e politiche delle due correnti si risolve ancora in un antagonismo di mezzi.

Mentre da una parte il partito socialista preconizza « una lotta di mestieri per i miglioramenti immediati della vita operaia: orari, salari, regolamenti di fabbrica ecc. (riforme) ed una lotta più ampia intesa a conquistare i pubblici poteri: Stato, comuni, opere pie, amministrazioni per trasformarli da strumento d'oppressione in uno strumento per l'espropriazione della classe do-

minante — lotta elettorale politica e amministrativa — (1)», gli anarchici ritengono che nessuna conquista efficace nel campo economico sia possibile finché i mezzi di produzione rimangono proprietà individuale dei capitalisti. Le *riforme* possono apparentemente e transitoriamente rappresentare un beneficio: l'operaio che lavorava ieri dieci ore e non lavora oggi più che otto, l'operaio che guadagnava ieri tre lire e ne guadagna oggi quattro, risente un vantaggio fino al giorno in cui il maggior costo della vita, risultante inevitabile della riduzione d'orario e dell'aumento di salario, non abbia ristabilito l'equilibrio ad esclusivo vantaggio del... capitalista. Ma gli anarchici pensano che l'invocare coteste riforme non sia, né possa essere la funzione del proletariato e neanche la loro propria.

Gli anarchici, come i socialisti, vogliono ed inseguono l'espropriazione della borghesia, non sperano menomamente nella sua generosità, né nella sua filantropia, né nella sua giustizia. Di fronte alla pressione violenta della massa che la vuole espropriare, la borghesia butta tutti i giorni un pò di zavorra: qualche vecchia prepotenza formale o qualche concessione anodina: il lavoro festivo, la legge protettrice del lavoro delle donne e dei fanciulli, il chinino di stato, etc. nella sola ed esclusiva preoccupazione di salvare i suoi privilegi dalla bancarotta.

E' affar suo: *le riforme rimangono e debbono rimanere preoccupazione e funzione della borghesia*, non degli anarchici, e neppure dei socialisti che guardino davvero all'espropriazione della classe dominante come a condizione ineluttabile della loro emancipazione economica.

Gli anarchici pensano di conseguenza che alle effimere conquiste senza efficacia e senza reale valore, sia da preferirsi una tattica di corrosione e di attacco continuo, chiedendo agli scioperi di aperto carattere rivoluzionario, più che una diminuzione d'orari, o un aumento irrisorio di salari, l'esperimento della solidarietà sempre più diffusa e sempre più cosciente, che è condizione necessaria a maturare *lo sciopero generale economico* di tutta un'arte, di tutte le arti, determinando — con la forza, coll'indispensabile violenza aggressiva — la resa a discrezione delle *classi dominanti*, le quali, lo sa anche il Merlino, *non cedono che*

alla forza. Così alla nuda resistenza passiva e civile raccomandata con tanto fervore dai socialisti, gli anarchici preferiscono il boicottaggio, il sabotaggio, e, per le necessità stesse della lotta, i tentativi di espropriazione immediata e parziale, le rivolte individuali ed insurrezionali che raccolgono tanto orrore di anatemi socialisti, ma che esercitando sulla massa la più spregiudicata delle suggestioni, si risolvono in un vantaggio morale di altissimo valore.

Il diverso criterio con cui socialisti ed anarchici guardano alle riforme, ne diverge e ne distingue tutta l'azione politica.

I socialisti, i quali credono che le riforme siano il fattore indispensabile e l'inevitabile tramite della graduale elevazione del proletariato, e s'illudono sui vantaggi che esse possono realizzare, e ne considerano la conquista come *funzione specifica* del loro partito, hanno dovuto necessariamente abbandonare la parte più importante e più caratteristica delle loro aspirazioni economiche per tutta una serie di lotte e di conquiste politiche, che, a ritroso del cammino audacemente percorso, li ha confusi con la vecchia democrazia radicale, da cui si erano violentemente staccati, or è circa un ventennio.

La fiducia nel miglioramento immediato, nelle conquiste graduali e nelle riforme legislative, doveva necessariamente conciliarli coll'azione parlamentare, giacché soltanto in parlamento quelle riforme si potevano iniziare, ottenere, consacrare in leggi dello Stato: li doveva necessariamente riconciliare con lo Stato, a cui di quelle riforme consacrate in leggi è domandata l'attuazione e l'osservanza; doveva necessariamente conciliarli colla borghesia odiata e maledetta, perché soltanto colla collaborazione delle sue frazioni più evolute potevano essi sperare di ottenere dal parlamento la sanzione agli invocati miglioramenti immediati che costituiscono la ragione d'essere di tutta l'azione parlamentare.

Questa deviazione non ha soltanto condotto il partito socialista all'abiura di molti suoi postulati teorici, ma l'ha precipitato giù per la china delle transazioni sistematiche che del socialismo ripudiano l'essenza e l'azione.

Alla pressione diretta della massa sulla classe dominante ha sostituito la rappresentanza e la tutela rigida del gruppo parla-

mentare socialista, che ha sempre sacrificato gli interessi generali del proletariato a quelli particolari della sua funzione politica e parlamentare; alla lotta di classe che era stata fin qui il suo criterio caratteristico di organizzazione e d'azione sostituì sul terreno legislativo la collaborazione di classe, senza di che le riforme sarebbero rimaste un pio desiderio; come la necessità di conciliarsi ai fini delle riforme la fiducia delle classi dominanti che all'opera riformatrice dovevano collaborare, e dello Stato che ne doveva vigilare l'attuazione, costrinse il partito socialista a rinnegare le finalità caratteristiche del socialismo: l'espropriazione della borghesia e la rivoluzione sociale, divenute nel campo del socialismo scientifico bersaglio alle allegre burlette catastrofiche ed alle ironie sanguinose dei suoi araldi medagliettati.

* * *

Gli anarchici considerando le riforme per quel che esse sono in realtà: la zavorra onde la borghesia si alleggerisce per non portar a picco, nella tempesta rivoluzionaria, la barcaccia dei suoi privilegi. non se ne sono mai particolarmente occupati che per sfatarne il miraggio pericoloso, sicuri che esse verranno d'altronde tanto più rapide, più assidue e più radicali, quanto più energica sarà la violenza dei propri attacchi a tutti gli istituti sociali.

Agli appelli, quindi, per un'azione legalitaria e soprattutto elettorale e parlamentare, hanno costantemente risposto con un deciso rifiuto, convinti che « *gli operai alle elezioni saranno sempre raggirati ed ingannati, che mai essi arriveranno a mandare in Parlamento i loro compagni, che se anche ne mandassero uno, o dieci, o cinquanta, questi si guasterebbero o sarebbero impotenti; anzi, se la maggioranza della Camera dei deputati fosse composta di operai, questi non potrebbero nulla. Non solo c'è il senato, il re, la corte, i ministri, i capi dell'esercito, della magistratura, della polizia che si opporrebbero ai progetti di legge della Camera dei deputati, e si rifiuterebbero ad eseguire le leggi per gli operai (come già avvenne), ma anche poi non c'è legge che tenga; nessuna legge può impedire ai padroni di sfruttare gli operai, nessuna legge può imporre ai padroni di tenere aperte le fabbriche e impiegare*

gli operai a tali altre condizioni, ai commercianti di vendere a tal prezzo, e via» (2).

In antitesi all'azione elettorale e parlamentare che esige organizzazioni autoritarie e disciplinate, gli anarchici oppongono l'azione diretta del proletariato e l'astensione dalle urne.

L'astensionismo elettorale degli anarchici non implica unicamente un concetto contrario a quello della rappresentanza che l'anarchismo ripudia in principio, implica anche, e soprattutto, un'assoluta sfiducia nello Stato; e questa sfiducia che è nella massa dei lavoratori diffidenza istintiva, è negli anarchici risultato dell'esperienza storica dello Stato e della sua funzione risoltasi in ogni paese in un'interessata ed esclusiva tutela dei privilegi delle classi dominanti. E l'astensionismo anarchico ha conseguenze meno superficiali dell'inerzia indifferente onde lo maledicono gli arrivisti del socialismo scientifico. Perché denuda nello Stato la menzogna costituzionale per cui si gabba ai gonzi, come rappresentante di tutta la nazione, riducendolo nei suoi termini caratteristici essenziali di rappresentante, procuratore e gendarme delle classi dominanti.

La sfiducia nelle riforme, nei pubblici poteri e nella delegazione, determinando l'azione diretta nelle lotte di demolizione e di rivendicazione, determinando il carattere rivoluzionario di questa duplice azione, è, secondo gli anarchici, il mezzo migliore per abilitare la massa alla gestione dei suoi interessi individuali e collettivi; capacità politica ed amministrativa che d'altronde gli anarchici riconoscono fin da ora nel proletariato che ascende, educato dall'amara esperienza degli errori passati verso le ultime forme della liberazione: la rivoluzione sociale, il comunismo economico, l'anarchia.

L'antitesi tra socialisti ed anarchici è, anche nei mezzi di propaganda e di azione, evidente.

I socialisti hanno bisogno per la loro azione legalitaria, parlamentare, legislativa di organizzazioni autoritarie accentrate, disciplinate. La loro azione riposa sulla rinuncia di tutti a qualcuno, al delegato, al rappresentante, individuo o gruppo ed è pertanto condannata a circoscriversi nella breve cerchia delle leggi esistenti.

L'anarchismo ripudia ogni riforma autoritaria e disciplinata di organizzazione, contrappone al principio della rappresentanza l'azione diretta ed indipendente degli individui e della massa, all'azione legalitaria e parlamentare, la rivolta, l'insurrezione, lo sciopero generale, la rivoluzione sociale.

Definiti così sommariamente i caratteri che distinguono la dottrina e il movimento anarchico dalla dottrina e dal movimento socialista propriamente detto, non ci resta che richiamarli al criterio di progresso che noi abbiamo dedotto da Leon Metchnikoff e premesso a queste nostre modestissime considerazioni.

I lettori ricorderanno che, secondo il Metchnikoff — e noi ci riferiamo a lui perché ci pare che nessuno abbia definito il progresso con criteri più positivi e più limpidi — s'intende per progresso la seriazione dei fenomeni in cui ad ogni tappa dell'evoluzione la forza si manifesta con varietà ed intensità sempre crescenti, e che la serie si dice progressiva quando ciascuno dei suoi termini riproduce i precedenti, più qualche carattere nuovo che non appariva ancora nelle fasi anteriori e diviene esso stesso il germe d'un nuovo *più* nelle fasi consecutive.

Nella seriazione dei fenomeni sociali che graduano l'evoluzione della proprietà e dello Stato, delle forme economiche e delle forme politiche e ne segnano le tappe — quale posto occupano il comunismo anarchico e il socialismo collettivista? Quale delle due dottrine e dei due movimenti, riproducendo in ciascuno dei suoi termini i caratteri della fase anteriore, aggiunge il carattere nuovo che nella fase precedente ancora non appariva e sarà il germe di un nuovo carattere nelle fasi successive?

La soluzione di questo primo quesito ci avvierà alla soluzione del problema definitivo.

E' chiaro che se si potrà dimostrare che a questo criterio di progresso più che il socialismo collettivista si ispira e s'informa il comunismo anarchico, non si potrà più parlare di decadenza e d'agonia dell'anarchismo, ma si dovrà invece concludere per la decadenza e per l'agonia del socialismo: vitalità, energia, e possibilità di realizzazione essendo i termini stessi del progresso come la stasi, l'immobilizzazione e la morte ne sono la contraddizione e la negazione.

A noi la dimostrazione pare agevole. Un rapido sguardo gettato sull'evoluzione storica della *Proprietà* ci rivela subito la serie progressiva delle tappe che segnano il cammino dalla schiavitù alla libertà nel campo economico.

Esosa ed autocratica alle origini — che furono la frode e la violenza — la *Proprietà*, il diritto di usare e d'abusare senza alcuna limitazione delle cose proprie (ed è bene ricordare che allora, tra le *Cose* si annoveravano anche le *Persone*) non soffre contrasti o limiti, né si piega a giustificazioni umilianti; è il diritto stesso sancito nel noto aforisma: «Beati i proprietari perché interrogati come posseggono, possono rispondere semplicemente: perché possediamo».

Ma l'abuso insolente, tracotante suscita lo sdegno, sobilla la protesta, accende la rivolta e svelle dal cuore dei servi rassegnati la maledizione. Gli evangelisti, i padri della chiesa, tutta la dottrina cristiana bollano le dovizie come un delitto, gli epuloni come nemici di dio, vaticinando che un cammello passerà per la cruna d'un ago più facilmente di quel che un ricco possa salire in paradiso; e l'azione del cristianesimo al diritto assoluto di proprietà oppone — premio alla rinuncia, pegno alla grazia — *la Carità*.

Il diritto umano, albeggiante appena sul cielo di Roma, le sottrarrà con Adriano e con Marco Aurelio, prima conquista, il diritto di vita e di morte sulle persone degli schiavi; le imporrà, maturo, di vivere onestamente, di non offendere alcuno, di attribuire a ciascuno il suo.

La proprietà rimarrà privilegiata, feudale, signorile, durante tutto l'evo medio, malgrado le rivolte sanguinose dei Jacques e degli Anabattisti (3); ma si umilierà, cercherà la sua giustificazione: il feudo è la dovuta ed adeguata remunerazione al valore guerriero od alla sapienza politica che gli avi hanno prestato alla causa del re, della chiesa, del paese; è soprattutto il premio alla fedeltà ed alla devozione che continuano inalterate nei nipoti.

Proclamati sulle rovine della Bastiglia i diritti dell'uomo e del cittadino, proclamata l'uguaglianza dei diritti e doveri, ed iniziata — colla sostituzione ai mezzi individuali dei mezzi meccanici e collettivi di produzione — una rivoluzione ben più

profonda di quella che era germogliata su la critica degli enciclopedisti, queste giustificazioni la proprietà non chiede più alle investiture, alle donazioni, alle secessioni, alle prescrizioni, ma al genio, al risparmio, alla cooperazione indispensabile che borghesia e capitale hanno dato alla rivoluzione, allo sviluppo della scienza e del progresso, all'indiscusso miglioramento delle generali condizioni di vita.

Quanto cammino nel campo etico e giuridico — poiché nel fatto e nella vita le cose non sono essenzialmente mutate — dall'antica autocratica forma quiritaria della proprietà, che al padrone riconosceva incontrastato il diritto di vita e di morte sui propri servi, alle leggi degli stati moderni più evoluti che, riconoscendo ai veterani del lavoro il diritto all'assicurazione in caso d'infortunio, ed alla pensione nella vecchiaia, ammettono e consacrano la *funzione sociale della proprietà!*

Questa funzione sociale della proprietà — che è in fondo la negazione pura e semplice del diritto a possedere individualmente — avevano intuito i *Jacques* di Caillet nel quattordicesimo secolo, insorgendo al grido di: *fuoco ai castelli!*; gli anabattisti di Tommaso Mùnzler, nel sedicesimo secolo, che nella loro professione di fede preconizzavano agli uomini «*redenta dallo spirito, la perfetta comunione dei beni*»; gli egualitari di Babeuf e di Buonarroti, che all'indomani della grande rivoluzione francese, scroccata impunemente dalla borghesia «*perché si era soprattutto preoccupata di far prevalere una forma di governo sull'altra, senza preoccuparsi della sorte di coloro per cui deve, ogni governo che si crede legittimo, vigilare e sussistere*» denunciavano nella ineguaglianza delle fortune e «*nella proprietà individuale la sorgente precipua dei mali che affliggono la società*»; i Livellatori (4) inglesi del diciannovesimo secolo; per cui «*i proprietari della terra sono ladri od assassini che bisogna distruggere proclamando la terra proprietà comune di tutti gli uomini*».

Toccava al socialismo moderno, alla diagnosi positiva ed alla critica implacabile di Goodwin e di Owen, di Saint Simon e di Fourier, di Proudhon, di Marx e di Bakunin (5), precisare i sintomi dell'orrendo disagio da cui rampollano tutte le miserie e tutti i dolori: scendere profondamente alla ricerca delle cause,

precisare e definire la funzione sociale della proprietà e dedurre dalla premessa audace la spregiudicata conclusione che: « *Tutto deve essere di tutti, ed affacciare l'ipotesi di un mondo senza dio, senza re, senza governo, senza padroni* ».

Ma la tendenza a rintuzzare l'insolenza della proprietà individuale (tendenza che non è altro se non l'aspirazione della massa dei produttori ad affrancarsi dalla tirannia capitalista) non si spegne, né si placa per il fatto che lo Stato, la legge, consentono e consacrano con qualche sintomatica concessione che la proprietà debba avere una funzione sociale.

Che anzi, da questo consenso tutto teorico, tutto formale, s'inizia nella seconda metà del secolo decimonono contro l'istituto della proprietà individuale una istruttoria lenta ma implacabile che conclude alla sua irremissibile condanna. Giudice istruttore inesorabile è il Proudhon, e per quanto egli sia stato più tardi ripudiato dai suoi discepoli di quasi tutte le scuole socialiste, le prove e gli elementi di colpeabilità da lui raccolti si rizzano beffardi ogni qual volta la critica contro la proprietà riprende il suo compito demolitore (6).

Dalle sue tragiche conclusioni sono nati il pensiero e il movimento socialista a dire la parola nuova, a recare nella serie dei fenomeni che graduano l'ascensione progressiva dalla schiavitù alla libertà nel campo economico, il carattere nuovo che nella fase precedente non era ancora apparso e sarà il germe di un nuovo periodo evolutivo nelle fasi susseguenti.

Fu il pensiero socialista a concludere che «*risultante del pensiero e dell'energia degli uomini d'ogni tempo e d'ogni nazione, il capitale, la proprietà rinnovellantesi perpetuamente in virtù soltanto di questa universale attività non può essere una forza personale, ma deve essere una forza sociale, deve quindi perdere il suo carattere di classe ed essere la proprietà sociale di tutti gli uomini*».

CAP. IV

COLLETTIVISMO SOCIALISTA E COMUNISMO ANARCHICO

Il carattere nuovo che non appariva fino a ieri nel pensiero della democrazia classica, farneticante sulle orme di Ledru Rollin e di Mazzini (1), dietro l'utopia di una impossibile alleanza tra capitale e lavoro, di una impossibile armonia tra la classe degli sfruttati e quella degli sfruttatori, il pensiero socialista enunciò *nella proprietà sociale dei mezzi di produzione e di scambio*.

Il movimento socialista rappresenta quindi, sulle vecchie dottrine democratiche che ci cullarono fino a ieri colla ninna nanna delle alleanze, delle armonie e delle collaborazioni di classe, un progresso.

Progresso che si accentua man mano che l'immensa famiglia del proletariato internazionale, chiamato dalle nuove dottrine sociali all'azione ed alla riscossa, determina ed affretta nel movimento socialista il processo di differenziazione.

Perché, se non vi è dissenso genericamente nel punto di partenza, che è l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio; se non vi è dissenso genericamente nella mèta ultima che è la proprietà sociale di questi strumenti di produzione e di scambio; se non vi è dissenso genericamente neanche intorno ai mezzi per cui la grande trasformazione dovrà realizzarsi, e si riconosce concordemente che l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi e che la

espropriazione della borghesia non si può effettuare «senza la violenta distruzione degli ordinamenti sociali attuali»; le divergenze e gli attriti spuntano innumeri ed acerbi ad ogni piè sospinto, non appena dal campo teorico e puramente speculativo si discende in quello della pratica e dell'esperimento; non appena si arrischia un'ipotesi sui rapporti che dovranno vincolare tra di loro i cittadini della città felice eretta dalla rivoluzione sulle rovine della proprietà individuale.

E nell'*Associazione Internazionale dei Lavoratori*, quando alla formula generica di «proprietà sociale» dei mezzi di produzione e di scambio, si vollero sostituire i termini specifici del problema di cui s'invocava concordemente la soluzione, molti dissero *Collettivismo*, molti dissero *Comunismo*, chi disse *Stato Socialista*, chi disse *Anarchia*, chi disse *Conquista dei pubblici poteri*, chi disse *Rivoluzione Sociale*.

Divergenze, quindi, nel fine economico e politico, divergenze nei mezzi di propaganda e di azione; e noi abbiamo già messo in luce che le divergenze iniziali sono divenute col tempo antagonismo irreconciliabile.

La questione sta ora nel sapere se e quanto ciascuna delle due correnti — che concordemente negarono alla proprietà individuale ogni legittimità e preconizzando concordemente la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, recarono nelle lotte per l'emancipazione economica la parola nuova, e nella successione dei fenomeni evolutivi una fase più progredita — a cotesto rigido criterio di progresso sia rimasta fedele nel processo di differenziazione che seguì immediatamente il periodo vago delle affermazioni; se, e quanto, per la fretta di realizzare, tenne dell'antico che la storia, la critica; la ragione hanno condannato; quanto rechi in sé conseguentemente ciascuna di immobile, di morto, di utopico, a quale di esse in ultima ragione spettò parlare in nome della vita e dell'avvenire.

Ora, chi disse *Collettivismo*, disse *Socializzazione limitata ai mezzi di produzione e di scambio*.

« *Noi non vogliamo abolire in nessun modo l'appropriazione personale del prodotto del lavoro... quello che vogliamo abolire è il triste modo d'appropriazione per cui l'operaio vive*

unicamente per accrescere il capitale, e vive soltanto finché e in quanto l'esige l'interesse della classe dominante ».

Pensiero che Andrea Costa (2), convertito al socialismo parlamentare, esprimeva anche più precisamente al Congresso del Partito Socialista Italiano di Mantova, il 26 Settembre 1886, quando definiva il collettivismo: *«l'accomunamento dei mezzi di produzione, riservando all'individuo la proprietà individuale del prodotto del suo lavoro, garantendo così i diritti della comunità da un lato e quelli dell'individuo dall'altro ».*

Ciò che Shaffle aveva con meno chiarezza, ma con più esplicita precisione, espresso nella sua *Quintessenza del Socialismo*:

« sostituire al capitale privato il capitale collettivo, sostituire, cioè, al metodo privato di produzione, un metodo di produzione fondato sulla proprietà collettiva di tutti i mezzi di produzione. Questo modo di produrre oltre che avrebbe per conseguenza un organamento più unificato, sociale, collettivo del lavoro, sopprimerebbe la concorrenza attuale col porre quella parte della produzione che può essere seguita collettivamente sotto la direzione di organamenti e di corporazioni professionali e coll'effettuare per mezzo di questa direzione, la ripartizione o distribuzione dei prodotti comuni di tutti, in ragione del valore d'uso sociale del lavoro d'ognuno » (3).

E' dunque ben preciso: la socializzazione della proprietà, il carattere nuovo che eleva il pensiero, il movimento socialista ad un livello di progresso ignorato dalle dottrine e dalle scuole che l'hanno preceduto, è dal collettivismo circoscritta ai mezzi di produzione, riservando all'individuo tutti i suoi diritti al prodotto del proprio lavoro.

La premessa collettivista della socializzazione dei mezzi di produzione è *rivoluzionaria* in quanto sposta tutti i vecchi rapporti, tutte le vecchie forme, in quanto oppone alla proprietà individuale la proprietà collettiva, sociale di questi mezzi di produzione. Ma è *conservatrice* dei vecchi rapporti dell'assurdo irrazionale borghese criterio del compenso, in quanto regola la partecipazione di ciascuno ai prodotti del lavoro sociale, anche se questo compenso estende fino alla rivendicazione del prodotto integrale del lavoro di ciascuno.

Ma la conclusione che dalla premessa rivoluzionaria della socializzazione dei mezzi di produzione trae il collettivismo socialista, è irrazionale, assurda, utopica in quanto non risolve il problema politico dell'eguaglianza e della libertà; in quanto non derime, ma rinnova, *mutatis mutandis*, l'ipotesi dello Stato contro cui si è levato mezzo secolo di critica socialista; in quanto non s'ispira ad un criterio logico e positivo; in quanto non troverà mezzi pratici d'esplicazione che non siano la consacrazione della più flagrante iniquità, del più stupido dei privilegi, della più stridente delle disuguaglianze e delle antinomie.

La dimostrazione è implicita nella stessa forma collettivista, che, prevedendo una società basata sulla *proprietà comune dei mezzi di produzione e di scambio e sulla proprietà individuale del prodotto del proprio lavoro*, crea un primo rapporto di disuguaglianza che è il vaso di Pandora da cui rigermoglieranno turgide di antagonismi, di odi e di competizioni fratricide, più acute e più inique, tutte le attuali disuguaglianze sociali.

Poiché chi dice che a ciascuno sarà dato sul prodotto del lavoro collettivo quel tanto che rappresenti il valore d'uso del lavoro di ciascuno, e dato fin d'ora che l'intelligenza, l'energia, l'attività, le attitudini, la capacità fisica variano da un individuo all'altro e varierà quindi da un individuo all'altro di qualità e di quantità il prodotto del rispettivo lavoro, e, di conseguenza la quota-parte che a ciascuno spetta sui prodotti del lavoro collettivo — dovrà ammettere che i cittadini della città collettivista soddisferanno *inequalmente* ai propri bisogni, giacché è evidente che chi produrrà più e meglio avrà sui prodotti del lavoro sociale più ampio diritto che non l'infelice il quale per insufficienza d'energia e di attitudini produrrà meno, o meno agevolmente.

E ammetterà implicitamente, voglia o non voglia, un primo assurdo, una prima disuguaglianza, una prima ingiustizia.

Un primo assurdo, perché nessuna Camera del Lavoro, fosse anche la più intelligente e la più spregiudicata del collettivismo internazionale, non troverà mai il criterio con cui valutare lo sforzo e la pena che l'organismo fisiologico — diverso e diversamente sviluppato — dei suoi tesserati dovrà compiere per dare il suo necessario contributo alla produzione collettiva. Non lo troverà a valutare il nudo lavoro manuale che può costare il mi-

nimo sforzo ad un intelligente gagliardo, e può essere pena e spassimo a chi é meno forte, meno intelligente e meno adatto, e deve intanto presentare il conto del lavoro esaurito avanti d'aprire quello del consumo. Lo troverà ancor meno quando dal nudo lavoro manuale dovrà portare le sue bilance e determinare il compenso spettante ad un lavoro meno ponderabile nei suoi conati, nel suo processo, ma non meno utile nei suoi risultati; quando dovesse ad esempio determinare il valore d'uso del teorema del Pascal, della legge di gravitazione del Newton, o della telegrafia herziana del Marconi.

* * *

Ma trovasse pure questo impossibile criterio di valutazione l'ingiustizia non sarebbe meno manifesta, meno flagrante. Chi da natura o da fortunate condizioni d'ambiente avrà sortito un organismo robusto, una mente acuta, attitudini pronunziate ai più diversi uffici produrrà senza sforzo, senza pena, assai; chi invece avrà avuto matrigna la natura, meno propizio l'ambiente, l'organismo fiacco, più scarso il cervello, meno svariate o meno spiccate le attitudini, produrrà, dolorosamente, assai poco.

Salta agli occhi che se vi deve essere un riguardo, questo deve aversi per i tipi che sono al di sotto della media normale, perché più numerosi e più urgenti sono in questi organismi i bisogni che reclamano soddisfazione, bisogni che sono meno numerosi e meno esigenti nei tipi sani e normali che trovano nella gioia del loro lavoro la più alta soddisfazione.

Invece, con un malthusianismo che non si saprebbe dire se più idiota o più feroce, ai meno favoriti della ventura il collettivismo serba tutte le pene dell'inferno sociale; a quelli che da natura ebbero dovizia d'ingegno, attitudini meravigliose alle più svariate applicazioni, garantisce fin da ora il paradiso.

Abbiamo così, nel connubio dell'assurdo coll'ingiustizia, riconsacrata nel collettivismo socialista la divisione della società in due classi: la classe dei forti, degli agili, dei felici ai quali tutte le soddisfazioni sono assicurate ; la classe dei deboli, dei tardi,

degli inetti a cui saranno retaggio immutato le privazioni, le umiliazioni e le miserie.

Da questa disuguaglianza odii, competizioni, invidie malsane che la proprietà individuale del prodotto del lavoro, ineguale in ciascuno e in tutti, alimenterà più furiose di quelle che oggi fomenta la proprietà individuale dei mezzi di produzione e di scambio.

Tale disuguaglianza, e la conseguente rinnovata divisione della società in due classi nemiche, il collettivismo socialista prevede fin da ora, e cerca ovviarvi collo *stato amministrazione* che invigili sulla produzione e sulla distribuzione dei prodotti, ristabilendo ove d'uopo l'equilibrio sociale che le prevedute disuguaglianze avessero ad insidiare od interrompere.

E' vero che i collettivisti si affrettano ad aggiungere che il nuovo Stato avrebbe funzioni puramente amministrative e che vigilando sulle *cose* si guarderebbe scrupolosamente dall'essere governo di *uomini*; ma contro l'obliquo sofisma insorgono gli interpreti più ortodossi del collettivismo socialista come il Morgari (4) il quale scrive:

« Non è possibile capire che cosa voglia dire in pratica la distinzione fra governo delle persone e amministrazione " delle cose. Oggi lo Stato fa l'uno e l'altro, governa colle leggi i cittadini e amministra direttamente la quinta parte della ricchezza del paese. Ugualmente in socialismo si avrebbe l'amministrazione delle cose e il governo delle persone, essendo queste per via di leggi vincolate a doveri sociali più profondi e molteplici che non oggi».

In antitesi al regime borghese il quale, a dispetto delle menzogne costituzionali e rappresentative, è il dominio della minoranza sulla maggioranza, il collettivismo socialista potrà essere il dominio della maggioranza sulla minoranza, e, dato e non concesso, che possa essere una forma attenuata di tirannia non rimarrebbe meno la negazione della libertà, per cui lo stesso Morgari che preconizza *l'uomo armato d'istruzione e di voto, ma sottomesso a patti sociali, cioè a leggi che la maggioranza di volta in volta determinerà* è costretto a riconoscere che *il collettivismo*

conserva necessariamente... il principio autoritario, cioè mezzi coercitivi e regolamentari del lavoro e delle altre istituzioni sociali e che perciò esso, il collettivismo, è uno stadio inferiore della evoluzione sociale di fronte all'anarchismo.

Toccava proprio al nostro buon vecchio Merlino rivendicargli il fascino di attrazione e di condensazione proprio delle nebulose, e riabilitarlo in cospetto dei volghi come l'ultimo termine del progresso sociale in confronto, a confusione ed a mortificazione del comunismo libertario.

* * *

Il quale per intanto alla obliqua contraddittoria premessa della proprietà comune dei mezzi di produzione e di scambio temperata dalla proprietà individuale del prodotto del proprio lavoro, sbandierata dal collettivismo socialista, comincia con l'opporre due termini logici ben più correlativi, ben più positivi : *la proprietà comune dei mezzi di produzione e di scambio; lo stesso diritto in tutti ad attingere sulla massa dei prodotti del lavoro sociale nella misura dei propri bisogni.* Che è quanto dire: il collettivismo da una premessa rivoluzionaria (socializzazione dei mezzi di produzione) trae una deduzione reazionaria (compenso in proporzione del lavoro invece che dei bisogni) e riconsacra nella città collettivista le attuali disuguaglianze economiche e politiche, tutti i vecchi e condannati rapporti giuridici e morali; il comunismo libertario da una premessa rivoluzionaria (proprietà comune dei mezzi di produzione e di scambio) trae una deduzione egualmente rivoluzionaria: a ciascuno secondo i suoi bisogni, la quale spostando l'asse delle evoluzioni economiche, sposta in pari tempo la base di tutti i vecchi rapporti giuridici, politici e morali, pronunziando la parola nuova, rivelando anche nel campo etico e politico il carattere nuovo, il di più, che non appariva fino a ieri nelle fasi che ci hanno preceduto, e sarà il germe del nuovo periodo evolutivo da cui verrà consacrata l'ingovernabilità dell'individuo, l'autonomia, l'anarchia.

Per intanto il comunismo libertario rifuggendo dall'assurdo ed arbitrario compenso (il quale con i suoi contrapposti di premio e di pena riproduce nel mondo collettivista il cattolico contrasto fra

vizio e virtù, la cattolica predestinazione al paradiso o all'inferno, secondo che al compito necessario della produzione si rivelino eletti o reprobati i suoi cittadini di là da venire) e scartando l'utopia, l'incoerenza e la ingiustizia implicite nella pretesa collettivista di misurare lo sforzo e l'energia di ogni produttore per compensarlo in ragione del valore d'uso sociale del suo lavoro, risolve il problema della partecipazione di ciascuno e di tutti ai prodotti del lavoro collettivo senza limitazioni arbitrarie, senza controlli esosi, senza oltraggi alla giustizia, né alla libertà.

Perché i diritti e i limiti di questa partecipazione non cerca nel merito o nel demerito, nella maggiore o minore attitudine e fecondità dei singoli produttori, ma nel diritto insopprimibile in ogni organismo a percorrere intera e nella migliore delle condizioni la sua ascensione dalle forme semplici alle forme superiori e complesse; il diritto insopprimibile in ogni individuo a crescere, a sviluppare in ogni senso le proprie facoltà, a raggiungere il suo pieno ed integrale sviluppo.

Ora questa ascensione dell'organismo dallo stadio rudimentale a quello integrale è segnata da una serie sempre più densa, sempre più varia di bisogni che reclamano soddisfazione, ed il suo sviluppo progressivo non è che la risultante della soddisfazione più o meno completa di questi bisogni innumerevoli ed infinitamente svariati.

Il neonato che al primo bacio dell'aria e della luce risponde con un primo vagito di protesta ci avverte che il cambiamento di temperatura è troppo brusco e che al nuovo ambiente egli non può adattarsi senza pericolo, senza dolore e senza molte precauzioni. La puerpera, che anche negli strati inferiori del regno animale questi pericoli ha preveduto ed ha ovattato il nido della piuma più soffice e della più delicata lanugine che ciuffo a ciuffo si sarà strappata dal seno dolorando, curverà sulle prole il tiepido grembo da cui l'erede si è staccato appena e gli farà di sé stessa usbergo alla ruvida carezza dei venti e del sole.

E il primo passo, segnato dalla urgenza di bisogni puramente animali, puramente fisiologici. Ma, abbandonato il nido, abbandonata la culla, il nuovo cittadino si urta a tutta una catena di esperienze più cimentose una dell'altra che sforzano nuovi organi, fin qui inattivi o sopiti, a muoversi, ad entrare in

funzione, a registrare successi e vittorie, a prevedere pericoli, ad intuire soddisfazioni, a tendersi quindi, per attingerne il godimento.

E' tutta la serie dei bisogni psicologici che in questa tormentosa attività, reclamano soddisfazione, è la serie infinita dei *perché?* ostinatamente curiosi e fortunatamente inesauribili di cui ci assillano i bambini rivelandoci così il loro bisogno di comprendere, di conoscere, di sapere, bisogno che noi ci sforziamo di soddisfare colle nostre cognizioni personali, colla scuola, col libro, coll'opera di educazione e di istruzione in cui si riflette e si compendia il patrimonio di esperienza duramente accumulato in secoli di dolore e di errore.

E' un altro passo; gli altri verranno poi. Ma quanto più noi avanziamo la serie dei bisogni si complica e si estende rimanendo l'indice dei progressi realizzati così dagli individui come dalle collettività. Un contadino della valle d'Aosta avrà, nelle attuali condizioni del proprio sviluppo, soddisfatto a tutti i suoi bisogni quando avrà mangiato, bevuto, riposato a sazietà — mentre l'operaio di Londra, di Parigi, o di Berlino rinunzierà volentieri ad un quarto del suo salario, a parecchie ore del suo riposo per soddisfare a tutta una categoria di bisogni assolutamente sconosciuti al contadino smarrito fra le gole delle Alpi o su pei gioghi dell'estremo Appennino, per passare una ora di vita intensa ed appassionata al teatro, al museo, alla biblioteca, per comperarsi l'ultimo libro, l'ultimo giornale, per godersi un'audizione di Wagner od una conferenza alla Sorbona.

Se cotesti bisogni variano, dunque, non soltanto secondo il tempo ed il luogo, ma anche secondo il temperamento, l'indole e lo sviluppo di ciascun individuo, è chiaro che soltanto colui che li prova e li sente è in grado di valutarli e di commisurarne adeguatamente la soddisfazione che essi reclamano.

Il comunismo anarchico, desumendo non dal valore d'uso sociale del lavoro di ciascuno, ma dal *bisogno*, dai bisogni complessi e svariati all'infinito in ogni organismo, il criterio della partecipazione di ciascuno ai prodotti del lavoro sociale, non si ispira quindi soltanto ad un criterio logico, ma anche e soprattutto ad un criterio eminentemente pratico di eguaglianza e di giustizia.

L'obbiezione arciborghese che la produzione generale non sia

sufficiente a questa illimitata soddisfazione di tutti i bisogni in tutti gli individui, rientra nell'ordine di quelle che tanto i collettivisti-socialisti, quanto i comunisti-anarchici hanno vittoriosamente distrutto, e delle quali, confortati da irrefutabili dati di fatto, hanno ogni giorno e facilmente ragione contro gli interessati *laudatores temporis nostri*.

Non è dunque il caso di ripeterne qui per la millesima volta la confutazione.

Il modo e la misura della soddisfazione dei bisogni variando secondo gli individui, il loro sviluppo, l'ambiente particolare in cui vivono, ma permanendo *eguale in tutti ed in ciascuno il diritto a soddisfarli nella misura che ciascuno, giudice unico, riterrà conveniente*, l'uguaglianza e la giustizia non potrebbero ricevere sanzione più reale e più sincera di quella che ad esse rende la concezione comunista libertaria della società. Il forte e il debole, l'intelligente e l'ottuso, l'abile e l'inetto hanno tutti quanti diritto alla vita diritto di viverla in tutta la sua pienezza, e, qualunque sia il contributo da ciascuno rispettivamente conferito alla produzione collettiva, hanno tutti uguale diritto di soddisfare ai propri bisogni e di attingere le forme superiori del più alto, del più completo divenire.

Ma la premessa del comunismo-anarchico dà per la libertà, per l'autonomia individuale garanzie altrettanto logiche, altrettanto serie? E se vi fosse fra i cittadini della città futura chi sperperasse a iosa e si rifiutasse ad ogni e qualsiasi categoria di lavoro, non sareste voi necessariamente indotti a costringervelo?

E non riapparirebbe la autorità col suo bieco codazzo di istituti coercitivi?

L'obiezione è meno seria di quel che possa a prima giunta parere. Noi possiamo dai rapporti economici che governano la società borghese indurre le cause per cui taluni si ricusano a determinati lavori, per cui pochi si ricusano a qualsiasi occupazione.

Il lavoro ha oggi carattere servile: non si elegge liberamente secondo le proprie attitudini; non assicura soddisfazione di alcuna specie, né materiale, né morale; non riserva che rischi, privazioni, umiliazioni. Incerto, penoso, eccessivo, remunerato in ragione inversa della sua durata, si cerca di malavoglia, si compie

con disgusto, si subisce, insomma come un'espiazione, come una maledizione. Le ripugnanze che suscita oggi si spiegano come si spiega l'orrore con cui al lavoro, condizione ineluttabile di vita, guardano i disgraziati che nella fronte, nello sguardo, nelle povere carni portano lo stigma di tutte le aberrazioni, di tutte le degenerazioni in cui si riflettono secoli di servitù, di privazione, di miseria, di dolore, di abbruttimento riassunti in un vero e proprio arresto di sviluppo che li inabilita ad ogni funzione feconda-trice, ad ogni gesto creatore.

Ma trapiantate cotesta rachitica progenie di pellagrosi, di clorotici, di ubbriaconi, di anchilosati, di puttane, in un clima sociale altrimenti ossigenato, in un mondo d'uguali, in cui la produzione sia dominata dall'interesse collettivo, non dal capriccio né dalla speculazione, e sia circoscritta al necessario, all'utile, al dilettevole, avulso ogni elemento stupidamente inutile, o scelleratamente dannoso, dalle casseforti taccagne alle iperboliche corazzate; aprite nei ranghi del lavoro redentore un posto alle energie che stagnano oggi, pronube maledette a tutte le menzogne, a tutte le frodi, a tutte le opere sciagurate d'usura, d'inquisizione, di rapina, di morte, nei seminarii, nelle caserme, nei reclusori, nei gironi infiniti della burocrazia; misurate dai progressi dell'ultimo mezzo secolo il progresso che tra cinquant'anni avranno attinto le applicazioni della scienza all'industria; spalancate a tutti il teatro e la scuola, la palestra e l'accademia; prodigate a tutti l'aria ed il pane, il sole e la gioia, la vita e l'amore: e diteci allora se al lavoro breve e svariato, eletto liberamente secondo le proprie attitudini da ciascun lavoratore, in cui la sicurezza della vita intellettuale e fisica avrà accumulate e terrà vive tutte le più diverse energie, se al lavoro che sarà gioia dello spirito e necessità fisiologica e consaputa condizione della vita e del progresso universale, e al lavoro lampeggiante di fascini si rifiuterà qualcuno ancora.

A seconda delle proprie attitudini ed energie lavoreranno tutti. «Ancora e sempre un'ipotesi» mormora qualche contraddittore che si ostina... senza riflettere che la sua obiezione (in forza della quale vi sarà sempre nella nuova società qualcuno che non vorrà lavorare) è ancora un'ipotesi, con questa differenza soltanto: che essa non ha per sé il fondamento positivo e

scientifico ond'è incrollabilmente sorretta la previsione comunista-anarchica.

Perché è bene intenderci: l'inerzia è la proprietà che i corpi hanno di persistere nello stato in cui si trovano finché su di esse non agisca una causa estranea, ma nessuno ha mai pensato di definirla o di intenderla come una cessazione dell'attività della materia. Sarebbe un non senso.

Così sarebbe un non senso supporre che il sangue si rifiuti di circolare, il cuore di battere, il cervello di sentire e di riflettere, che gli organi si ribellino collettivamente alle loro funzioni specifiche e caratteristiche. Sarebbe la morte.

Ma finché nell'organismo si compie assiduo il processo di assimilazione, di eliminazione, nutrizione, ricambio di materiale, sviluppo, decremento, che sono della vita condizione e carattere, noi avremo attive tutte le energie vitali.

Ossessionati dalle perversioni profonde e diffuse di cui il regime della proprietà e dell'autorità — il regime dello sfruttamento dell'uomo ad opera dell'uomo — ha devastato ogni rapporto etico ed ogni sentimento umano, i nostri contraddittori, dimenticando o trascurando che l'uomo, i suoi progressi, la sua intelligenza, la sua morale sono intimamente connessi all'ambiente in cui vive, possono temere che molti cittadini della città futura, sentano per determinate categorie di lavori la più cordiale ripugnanza e la più spiccata inettitudine e che vi si ribellino ostinatamente, incoraggiati dall'impunità, dall'assenza di ogni freno coercitivo. Ed è obbiezione che si risolve colla libertà di ciascuno di eleggere il lavoro, l'ufficio, l'occupazione che meglio risponda alle sue tendenze ed attitudini.

Ma non potranno mai seriamente opporci che coteste nature indocili, *renitenti a determinati uffici* si ricuseranno ad ogni e qualsiasi occupazione, a *tutti gli uffici*, per lasciarsi andare come abbruttiti fumatori di oppio, o come beati del buddistico nirvana, alla deriva, nell'abolizione di ogni loro attività ed energia, nell'annichilimento assoluto di sé stessi.

Soddisfare ai propri bisogni, nutrirsi intellettualmente e fisicamente vuol dire accumulare un patrimonio di forza, tender l'arco dell'energia, aguzzare lo stimolo della volontà, costringere la esuberanza vitale a cercare nell'azione, purchessia, la sua via

d'uscita, la sua valvola di sfogo. I giovani che non badano a fatica, che non badano a pericoli, che la loro giovinezza cimentano tutti i giorni a tutti i rischi, sono l'indice fedele di questa esuberanza, di questo furore altruistico, che non è se non la risultante del facile ed assiduo processo di assimilazione, processo che nei vecchi — quando, raggiunto il suo massimo sviluppo, l'organismo declina — è lento, penoso, manchevole, sufficiente appena a conservare l'energia che si spegne, l'attività che s'irrigidisce, la vita che sfugge. E' l'esuberanza controlli marasma: la prima è altruismo, temerità, abnegazione, disinteresse: il secondo è egoismo, grettezza, calcolo, paura, misoneismo conservatore.

Per credere alla possibilità, alla realizzazione di una società senza proprietà individuale, senza governo dell'uomo sull'uomo, non occorre dunque affatto che gli uomini siano angeli. Basterà soltanto che essa sia in grado di soddisfare ai bisogni dei suoi membri colla terra tornata la grande madre comune fecondata dal lavoro umano, redento da tutte le vergogne, da tutti i giochi.

I borghesi che a questi bisogni possono dare la più larga soddisfazione sono la migliore testimonianza che se l'energia si può sviare, essa non si può tuttavia contenere e che l'inerzia, il vagabondaggio tanto temuto dai nostri contraddittori, è semplicemente un assurdo: la scherma, l'equitazione, il canottaggio, l'automobilismo, l'alpinismo, le crociere interoceaniche, la politica, la diplomazia, la filantropia, le spedizioni tropicali e polari, non sono che gli aspetti diversi, fisici ed intellettuali, frivoli o nobilissimi, con cui si estrinseca l'esuberanza d'energia e di vita che erompe incoercibile dalla piena soddisfazione dei bisogni di cui beneficiano le classi dominanti.

Soddisfatti in ciascuno ed in tutti i bisogni, fisici, intellettuali e morali, noi avremo in ogni individuo la esuberanza d'energia che è ora monopolio delle classi privilegiate.

Aperto il campo, oggi inesorabilmente sbarrato ai più, della cultura, della scienza e dell'arte, lo vedremo invaso da questa fiumana d'energie gorgoglianti in cerca della loro più utile funzione, della loro più nobile meta; giacché crollate le barriere che dividono l'umanità in classi, costellati gli interessi umani nella lotta contro le forze della natura e le minacce dell'ambiente esterno, *l'associazione per la lotta* sarà fattore di

civiltà, di progresso e di evoluzione ben più preponderante che non sia nelle selvagge competizioni odierne *la lotta per l'esistenza*.

E' una deduzione di logica e di evidenza incontrovertibile, e ad impugnarla male si rifugiano gli avversari nell'ironica presunzione che, a vivere senza governo, senza proprietà individuali, senza padroni, gli uomini dovrebbero ad un tratto mettere le ali, l'aureola e la serafica bontà degli angeli leggendari.

L'ideale è umano, e gli uomini bastano alla sua realizzazione.

Contro questa nostra inconcussa fede d'affrancamento economico e di autonomia politica una sola considerazione potrebbero opporre i nostri avversari: che gli uomini non cambiano, che a dispetto di ogni progresso, di ogni sensibile elevazione della vita individuale e sociale, i lavoratori persisteranno gli schiavi senza dignità, i barbari feroci, i degenerati senza coscienza, i neghittosi senza pudore che, traverso millenni di privilegio di tirannia, d'ignoranza superstiziosa hanno amorosamente educato le oligarchie dominanti.

In tal caso, però, utopisti sarebbero i nostri avversari, apostoli ed araldi di un'impossibile stasi, non saremmo utopisti noi, che, senza credere alla leggenda degli angeli e dei semidei, crediamo all'incessante evoluzione, all'incessante progresso degli individui e della società.

Eliminata l'obiezione volgare che, evaso dalle bolgie della società presente — in cui il lavoro non è liberamente eletto secondo le proprie attitudini, ma imposto dagli interessi privilegiati delle classi dominanti; in cui al lavoratore non è assicurata nessuna soddisfazione dei propri bisogni, né materiali, né morali — l'individuo, raggiunta, traverso le epiche vicende della rivoluzione livellatrice, la società libera in cui lavorando a seconda delle proprie forze ed attitudini all'adempimento del compito che si sarà liberamente eletto, stimolato soltanto dalla austera coscienza del proprio ufficio, dalla consaputa necessità di contribuire alla sicurezza, alla pienezza ed allo sviluppo della vita sociale (in cui è la più alta, la sola guarentigia della propria vita, della propria sicurezza e della propria libertà) e dalla certezza che ogni suo bisogno fisico intellettuale e morale potrà avere adeguata soddisfazione — voglia, deliberatamente, pure contro gli

stimoli irresistibili dell'esuberanza fisiologica, ricusarsi ad ogni fatica, ed essere volontariamente inutile — respinta, diciamo, questa volgare obbiezione, noi abbiamo attinto la parte più interessante, se non decisiva, della nostra dimostrazione.

Agli avversari che ci irridono, ai timidi alleati che s'indugiano, noi abbiamo dimostrato — e ci pare vittoriosamente — che, garantita a ciascuno ed a tutti l'integrale soddisfazione d'ogni bisogno, non è assurda né utopica l'ipotesi che ciascuno spontaneamente elegga ed assolva il compito assegnatogli dalle esigenze comuni e dalle proprie attitudini; che non è quindi utopica né assurda l'aspirazione ad una società senza padroni, senza governo.

Araldi della più larga autonomia individuale noi abbiamo dimostrato che questa assoluta indipendenza dell'individuo da ogni dominio di maggioranze o di minoranze, da ogni tirannia dell'uomo, non può trovare migliori né più gelose garantigie di quelle che le offre il comunismo libertario: libertà illimitata nella soddisfazione dei bisogni, libertà illimitata nell'elezione del proprio lavoro.

Condizioni anormali, particolari ed eccezionali, condizioni del momento o dell'ambiente potranno a questa libertà segnare un confine così come alle nostre attitudini ed al nostro lavoro un'estensione: non potremmo domani, così come ci accade oggi, stringer la cintola un poco noi che siamo egregiamente di salute per serbare ai colpiti da un'epidemia la possibilità di una cura, d'un regime, d'un'alimentazione esigente e necessaria? Non ci improvvisa anche oggi un subito incendio tutti pompieri? tutti infermieri un'epidemia? tutti sterratori un'inondazione od una frana? Senza che nessuno comandi od imponga? Senza un riguardo né alle attitudini né ai rischi del lavoro insolito? in obbedienza soltanto alla voce che dal profondo di ogni coscienza comanda in nome della vita, della conservazione, della solidarietà della specie? E non è questa voce lo stimolo automatico ed irresistibile delle maggiori e delle più nobili fra le nostre azioni?

E non vale il comando, e non è raccolto con impeto ed amore e sollecitudine di cui non ha echeggiato mai nessun comandamento di dio, nessun editto del re, nessuna legge del parlamento?

Ci chiamino quanto vogliono utopisti coloro che considerando esclusivamente uno dei termini della dottrina darwiniana, risuscitano nel fulgore di questo ventesimo secolo *l'homo homini lupus*; noi — in una società in cui gli interessi della specie siano solidarizzati nella lotta più alta contro l'ambiente esterno, contro la natura (e sarà in questa «associazione per la lotta» il grande fattore dell'evoluzione futura) — non sappiamo credere neanche al predominio delle aristocrazie intellettuali.

Questo predominio noi constatiamo nelle vecchie civiltà, nella civiltà presente, erette sul privilegio, animate dalla più sfrenata concorrenza, vittoriose e beate dell'ignoranza e conseguentemente della rassegnazione, della viltà, della soggezione universale. In questo clima di privilegio Mose e Maometto possono trascinare i volghi a tutte le adorazioni, e a tutte le rinunzie, come possono Galileo e Bruno scontarne tutte le collere, le maledizioni, gli sdegni: possono in questo clima di concorrenza essere assunti, in arche d'oro e tra nuvole d'incenso all'olimpò degli indigeti. Nobel e Krupp, come possono morirvi di fame Gorini, Bovio e Reclus. Ma distruggete le attuali disuguaglianze economiche, ricomponete sulla terra redenta l'umanità, divisa per una parte in pochi eletti, destinati dalla fortuna a tutto conoscere, in molti rei e condannati, per l'altra, a tutto ignorare, e spariranno colle ultime vestigie di caina disuguaglianza le gerarchie sociali chiamate oggi a perpetuarla. Il contadino e l'agronomo, che la diversa fortuna divide oggi con un abisso, si riconcilieranno domani *uguali* nell'equivalenza delle rispettive funzioni. Perché se l'agronomo discovre un nuovo metodo di coltura, il contadino lo mette in valore con pratica e sagace applicazione, e questo, in una società altrimenti eretta che sul privilegio e la concorrenza, vuol dire che nella diversa sfera delle loro attitudini e nella diversa spontanea applicazione delle loro energie essi sono ugualmente necessari alla nuova forma di produzione; l'uno val l'altro, sono fattori ugualmente indispensabili d'una cooperazione necessaria, che non lascia margine né a competizioni selvagge né a privilegi assurdi ed iniqui.

Ai bigotti dello Stato noi abbiamo offerto elementi bastevoli per indurre di per sé che se un governo è necessario, è anzi la

condizione «sine qua non» di un regime che consacrì, come il regime borghese, la disuguaglianza economica e la soggezione politica della grande maggioranza degli individui di cui si compone la cosiddetta società, esso non ha più alcuna funzione giustificabile, non ha quindi più alcuna ragione di esistere in una società vera e reale in cui gli interessi economici di tutti i suoi membri siano solidali, siano comuni, in cui le divergenze e gli attriti (che ve ne saranno sempre, ed è questa la condizione essenziale dell'indefinito progresso), esulata l'arena sanguinosa delle competizioni puramente animali, della lotta pel pane e pel domani, si potranno svolgere senza la più pallida minaccia all'ordine sociale ed alla libertà individuale.

Il Merlino sa e c'insegna che lo Stato (un fallimento doloso e perpetuo, in quanto è amministrazione) ha una precisa essenziale funzione politica: la conservazione dello «statu quo» economico, la salvaguardia dei privilegi economici della classe dominante di cui è procuratore e gendarme, intorno a cui ha eretto una triplice trincea: la trincea politica, la trincea giudiziaria, la trincea militare. Le quali hanno nella loro diversa funzione un'unica meta: rassicurare i beati possidenti che dalla folla sterminata ed irosa dei diseredati nessuno salirà a maledire, a minacciare, a devastare la loro vigna e la loro beatitudine. Parlamenti e questure hanno preveduto le maledizioni e le minacce e le hanno meticolosamente catalogate tutte fino ad una. Dagli asili infantili alle Università gli istituti di educazione e d'istruzione, e dalla Pretura alla Cassazione suprema gli istituti giudiziari provvederanno alle devastazioni; e dove, nei momenti di convulsione quei provvedimenti avessero ad apparire inefficaci o tardi, interverranno, implacabili giannizzeri dell'ordine ad ogni costo, gli istituti militari con gli stati d'assedio, con le corti marziali, con le esecuzioni in blocco. Le cose debbono rimanere così come sono; i rapporti sociali non debbono essere perturbati: la minoranza oligarchica deve continuare a desumere dalla ricchezza e dall'ozio il diritto di vivere gozzovigliando e di imperare esosamente sulla maggioranza sterminata dei paria la quale non ha che un dovere: sgobbare senza tregua in servitù, stentare, dopo aver prodotto la ricchezza, nell'ignoranza cieca e nella miseria squallida quanto è lunga la vita.

Che cosa ha più a che fare in una società in cui i privilegi di classe siano spariti, in cui siano sparite le classi stesse, in cui ogni ragione d'odio, di vendetta, di rivolta armata sia delegata al sole di una assoluta uguaglianza economica, un tale istituto, lo Stato?

Per regolare i rapporti sociali, per tutelare l'ordine pubblico? Ma, a parte che è fin da oggi riconosciuto universalmente, anche dai fanatici dell'attuale regime, che l'intrusione dello Stato nei rapporti privati, così dei singoli come delle collettività, è non soltanto inefficace ma disastrosa ai rapporti ed alle iniziative che pretende disciplinare; e che le aziende promosse e condotte dall'iniziativa privata offrono garanzie di sicurezza, di rendimento, di sollecitudine che si chiederebbero invano ai servizi assunti dallo Stato; a parte che alla tutela dell'ordine ed alla sicurezza dei cittadini lo Stato — anche per consenso unanime di coloro che se ne giovano — non giunge che assai tardi, per derimere le conseguenze delle perturbazioni e delle ingiurie che a dispetto della sua vigilanza sono già state consumate; si può desiderare ai rapporti sociali regolatore più vigile e più competente, più equanime e più sicuro che la sollecitudine degli interessati?

Gli ultimi scandali sulla distribuzione dei soccorsi ai danneggiati delle Calabrie non sono lì a testimoniare che i milioni raccolti in poche ore, spontaneamente, in un irresistibile nobilissimo impulso di solidarietà, tra migliaia di cittadini, lo Stato irretito, anchilosato dalla sua podagrosa burocrazia non sa distribuirli, e quando li distribuisce (due o tre anni dopo la catastrofe) li distribuisce male?

E quali minacce all'ordine pubblico possono temersi in una società che le cause essenziali di ogni e qualunque perturbazione pubblica avrà divelto, conciliando gli interessi economici dell'individuo cogli interessi economici della collettività?

— *Non solo pane vivit homo*, obiettano i contraddittori, e assicurato il pane si battaglierà per dell'altro. Avete dimenticate le guerre religiose, le lotte nazionali, le lotte disperate e sanguinose per la conquista delle libertà politiche?

— Non abbiamo dimenticato nulla, e siamo lontani le mille miglia dal credere che, attinta l'uguaglianza economica, i cittadini della città libera vorranno abdicare ad ogni affermazione d'energia individuale, ad ogni indipendenza d'azione, ad ogni attività di concorrenza. Sarà proprio il contrario.

Ma noi sappiamo — ed è verità che ha nel mondo scientifico il più largo consenso — che dei due bisogni cui obbedisce ogni essere organizzato: il bisogno della nutrizione e il bisogno della riproduzione, è il primo che li spinge alla lotta feroce, alla mutua distruzione, mentre il secondo li avvicina, li sorregge, li associa. Saziato il bisogno che spinge alla lotta feroce, alla mutua distruzione, noi vedremo le altre forme di concorrenza svolgersi senza urti violenti che possano costituire una minaccia all'ordine pubblico ed alla libertà individuale, anche perché in certi campi e in certe competizioni, la violenza brutale o la sopraffazione civile della maggioranza dimorano fundamentalmente inefficaci. V'è ad esempio intorno alla profilassi del vaiolo un profondo dissenso nel campo sanitario. V'è chi ritiene l'innesto del vaiolo assolutamente inutile, se non apertamente pericoloso: v'è invece chi lo giudica una salvazione. E il conflitto dura da anni, senza che tra le due correnti sia mai passato il lampo di una parola acerba per cui i tutori dell'ordine abbiano dovuto impensierire. Viceversa si sono accumulati dati di fatto, osservazioni, esperienze, cognizioni, risultati che a questi conflitti teorici, a queste civili forme di concorrenza conferiscono il carattere di una vera e propria benedizione.

Pel fatto stesso che, cresciuto il livello intellettuale delle medie, a cotesti conflitti parteciperanno infinite energie della più diversa natura, noi possiamo fin da ora presumere che la società nuova sarà nel campo delle indagini la più irrequieta, la più ardita, la più tenace che si possa immaginare, senza bisogno di concludere per questo che le discussioni ed i dissensi teorici e dottrinari abbiano a finire tragicamente.

Chi ricorda le guerre di religione, le guerre per la affermazione delle nazionalità e delle libertà politiche ignora o dimentica che esse furono reazioni contro il dispotismo che non troverà nella società libertaria *l'ubi consistam*: che sotto l'apparenza teologi-

ca, nazionalista o politica, protestavano interessi economici sospinti alla rovina da nuovi interessi economici in formazione, i quali cercavano, nel mondo in convulsione, di aprirsi una via.

A questo punto noi possiamo riassumere e rispondere al primo dei quesiti che ad attingere la nostra dimostrazione ci siamo proposti: «quale delle due correnti che concordemente negarono alla proprietà individuale ogni legittimità, e, preconizzando concordemente la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, pronunciarono nelle lotte per l'emancipazione economica la parola nuova, iniziando nella successione dei fenomeni evolutivi una fase più progredita, è rimasta rigidamente fedele al criterio di progresso?».

Il collettivismo socialista che preconizzando la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio cerca la garanzia dei diritti della collettività per una parte, dei diritti dell'individuo per l'altra, nel riconoscere *a ciascuno la proprietà individuale del frutto del proprio lavoro*, bisbiglia appena — e dell'averlo fatto si pente atterrito — la parola nuova che nell'evoluzione degli istituti economici dice; abolizione della proprietà individuale, dice *tutto è di tutti!* E questa prima contraddizione protendendosi oltre i rapporti economici nel campo politico ed in quello morale toglie al collettivismo socialista di enunciare il criterio nuovo di uguaglianza, di giustizia e di libertà da cui si inauguri l'era di una civiltà nuova, e nella serie dei fenomeni evolutivi la fase che, riproducendo ciascuno dei suoi caratteri antecedenti, vi aggiunga *il di più* che nella fase antecedente non v'era ancora, e sarà il germe di un nuovo *di più* nella fase successiva, ed è, come abbiamo visto, la condizione, secondo il Metchnikoff, ad ogni asserzione, ad ogni realizzazione di progresso.

Ora, se noi abbiamo raggiunto nel precedente parallelo tra comunismo libertario e collettivismo socialista la prova che, posto a base dei rapporti economici il *prodotto integrale del lavoro di ciascuno*, l'eguaglianza consacrata dal collettivismo socialista al punto di partenza (socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio) viene turbata non appena si determinano il modo e la misura della partecipazione di ciascuno alla somma dei prodotti del lavoro collettivo, giacché modo e misura si subordinano e si proporzionano *inegualemente* al prodotto del lavoro di ciascuno

— come sono, in ciascuno ed in tutti, ineguali l'attitudine, l'energia, l'intelligenza, la forza, la resistenza alla fatica — è evidente che il collettivismo socialista consacra, in spregio alle sue promesse, una flagrante *ineguaglianza economica*.

Ma noi abbiamo dimostrato che su questa fondamentale ineguaglianza economica si innestano successivamente l'*ingiustizia sociale e l'autorità*, le quali, determinate dalle stesse cause, sono appunto il flagello della società borghese contro la quale il collettivismo socialista ha le migliori intenzioni di ribellarsi; e nel corso della dimostrazione abbiamo rilevato — elemento che ha pure il suo valore — come la pretesa collettivista di commisurare al prodotto del lavoro di ciascuno il diritto di ciascuno alle soddisfazioni, era non soltanto l'ingiustizia, l'ineguaglianza, la autorità, ma era soprattutto l'utopia, l'assurdo, essendo praticamente impossibile trovare l'equa bilancia con cui pesare lo sforzo, misurare l'energia individuale impiegata nella produzione; la durata del lavoro, l'entità del prodotto, il valor d'uso o di scambio, rappresentando criteri non solo insufficienti a siffatta valutazione, ma assolutamente arbitrari, come quelli che non possono avere con questi modi d'attività fisica dell'individuo alcun rapporto, né alcuna relazione cogli sforzi meccanici che la produzione gli richiede, o coi bisogni fisiologici che lo urgono, ed alla cui soddisfazione sono condizionati la conservazione e lo sviluppo della propria personalità.

Il collettivismo socialista, che nella concezione della società nuova, e nei rapporti che debbono intercedere fra i suoi cittadini attenua gli effetti, ma non elimina le cause dell'ineguaglianza, dell'ingiustizia, dell'oppressione, che deplora e combatte nell'attuale ordinamento borghese, reca in sé troppo retaggio di cose morte, troppa zavorra d'immobilità, di superstizione, d'assurdo per poter parlare in nome del progresso, in nome dell'avvenire.

E se dal contenuto etico di una dottrina, è lecito, sugli ammaestramenti e sulle esperienze dell'evoluzione, trarre un auspicio, non è temerario prevedere che di attenuazione in attenuazione il collettivismo socialista potrà confondersi col radicalismo

democratico delle estreme fazioni borghesi, ma non troverà mai l'ora ed il clima della sognata realizzazione.

Le responsabilità immediate l'hanno atterrito, la fretta di giungere e di realizzare, l'ossessione di essere *pratico* lo hanno rispinto a ritroso verso le forme superate dell'antica democrazia politica da cui aveva violentemente divorziato: ed il suo compito è finito.

Avviene proprio il contrario del comunismo anarchico che rimane fedele alla sua tradizione originaria ed al suo criterio di progresso, di cui è, senza contrasto, nel campo economico politico e morale, l'ultima e più formidabile espressione.

Nel campo economico — noi l'abbiamo veduto — nega che possa individualmente appropriarsi ciò che nel tempo e nello spazio sintetizza la conquista dell'osservazione, dell'indagine, della applicazione del lavoro collettivo. *E' di tutti ciò che è stato creato, si rinnova e si creerà col pensiero e col lavoro di tutti*, e di quanto il genio ed il lavoro accumularono attraverso i secoli e le generazioni ad abilitare l'umanità nella lotta incessante contro le forze avverse della natura, non ripudia, non distrugge se non le barriere che ne contendono il libero e pieno godimento alla parte maggiore, che, per una volta almeno, è anche la migliore, la più degna. *Tutto ciò che il genio ed il lavoro di tutti crearono dolorando, deve esser fonte e viatico di vita e di gioia per tutti*.

Così accertata nella proprietà individuale la causa fondamentale della dipendenza economica, della soggezione politica e morale della grande maggioranza alla tenue e fraudolenta minoranza degli accaparratori; accertata nella proprietà comune dei mezzi di produzione e di scambio la condizione prima a ricondurre tra gli uomini la giustizia, la fratellanza, la libertà bandite dal feroce antagonismo degli interessi di classe — la critica anarchica affronta ardita il problema politico e morale nei due termini che avevano tormentato e deluso fino a ieri, fino alla prima metà del secolo decimonono, pensatori e filosofi : «con quali criteri si potrà, senza oltraggio all'eguaglianza, alla giustizia ed alla libertà, regolare la partecipazione di ciascuno e di tutti al compito imprescindibile della produzione? Con quali criteri si potrà, senza oltraggio all'eguaglianza, alla giustizia, alla libertà regolare la partecipazione di ciascuno e di tutti alle soddisfazioni?».

Ed il lettore ha veduto come, ripudiando per un lato l'insolente pretesa del capitale — sterile ed infecondo di per sé — all'utile, alla rendita, al profitto; come, contrastando per l'altro lato al lavoro — necessità ineluttabile e condizione necessaria alla conservazione e allo sviluppo della vita — l'ingenua e gretta aspirazione alla remunerazione ed al salario, abbia dalla considerazione di questo fenomeno arduo che si chiama la vita, indotto il criterio ed il rapporto in cui i diritti dell'individuo e della collettività, solidali, trovano la loro consacrazione e l'incorruttibile tutela nel trionfo pieno dell'uguaglianza, della giustizia e della libertà.

L'organismo che vive non può avere che un'aspirazione: attingere nelle più propizie condizioni d'ambiente il proprio sviluppo integrale; l'organismo che il suo completo sviluppo abbia rag-giunto, non ha più, in propizie condizioni d'ambiente (e la rivoluzione espropriatrice e livellatrice glielo avrà spalancato), che una funzione: trasformare in energie attive, utili a sé ed agli altri le forze di che il lavoro proprio e l'altrui avranno secondato, ed a-vranno agguerrito questa sua avventurosa ascensione dalle forme semplici, alle forme superiori. Donde: partecipazione *spontanea* di ciascuno e di tutti nella misura delle proprie forze ed attitudini al compito della produzione; partecipazione libera, illimitata di ciascuno e di tutti alle soddisfazioni ed alle gioie, solidarietà irrefragabile di interessi tra tutti i cittadini della terra redenta, superfluità assoluta di ogni potere coercitivo, tramonto del privilegio e dello sfruttamento, tramonto della schiavitù e della autorità, autonomia dell'individuo nell'aggruppazione libera e solidale: anarchia!

Ecco la serie progressiva che, riproducendo in ciascuno dei suoi termini i termini del periodo precedente, reca nel suo grembo il *di più* nei rapporti economici e morali della nuova umanità, che da queste panatenee della sua prima redenzione trarrà gli auspici a più progredite e più civili forme di libera consacrazione.

CAP. V

COMUNISMO ANARCHICO E INDIVIDUALISMO

La conclusione è così poco temeraria che vi aderiscono, più o meno sinceramente, anche gli interpreti più autorevoli del collettivismo socialista. Oltre il Morgari, il quale, come abbiamo veduto, riconosce che in confronto del comunismo anarchico, il *collettivismo rappresenta nell'evoluzione sociale uno stadio inferiore*, non ve apostolo del socialismo che messo alle strette non si dichiara volentieri comunista, dimenticando naturalmente che ogni premessa implica una deduzione e che alla premessa economica del comunismo non può rispondere logicamente che la deduzione politica dell'anarchismo.

Anzi se noi guardiamo ai termini della stessa intervista Merlino, ed abbiamo presenti le critiche onde egli investì ripetutamente il collettivismo, e le antipatie cordiali che al programma e all'azione del partito socialista egli ha sempre testimoniato, saremmo indotti a concludere che nelle nostre deduzioni teoriche consenta anche lui. I suoi giudizi e le sue funebri profezie egli fonda infatti, più che sulla sostanza essenziale della dottrina anarchica, sulle manifestazioni esteriori dell'anarchismo « come movimento ».

La sua tesi ci pare minata irremissibilmente.

Perché il Merlino avesse ragione bisognerebbe concludere che è destinata a perire ignominiosamente d'inedia la dottrina che ha il più denso contenuto di logica, di verità, di progresso, di avvenire, eh e destinata per converso a sopravvivere quella che sotto le floride apparenze d'una rapida, troppo rapida diffusione (*pars major saepe pejor*, diceva il vecchio Seneca) scalda il banco di tutti i convenzionalismi condannati, delle contraddizioni più assurde e dei più vietati rispetti umani.

E il Merlino che è intelligente, sa che l'ipotesi, più che un non senso sarebbe una vera e propria aberrazione.

* * *

Un'argomentazione, tra le altre, di Francesco Saverio Merlino, è degna di particolare attenzione: «*Il movimento anarchico è dimezzato dalle lotte intestine tra individualisti ed organizzatori. Questi non riescono a trovare un'organizzazione compatibile coi principi anarchici; quelli, mancato il concetto di rappresaglia che era l'anima dell'azione anarchica, non trovano più modo di agire, non possono sussistere senza l'organizzazione che si sforzano di negare*».

C'è nella affermazione del Merlino qualche cosa di evidentemente assurdo: che l'anima, cioè, dell'azione anarchica sia il concetto di *rappresaglia*, e che questo sia venuto a mancare.

L'anima dell'azione anarchica, e nessuno l'ha meglio compresa del Merlino ai bei tempi (quando credeva all'anarchia e all'anarchismo e gli era orgoglio scontare la fede colle persecuzioni per tutte le carceri del continente insieme con noi) non è la *rappresaglia* — la quale è puro episodio, e le cause della quale sono ben lungi dall'esulare; anima del movimento anarchico è l'aspirazione ad una società di liberi e di uguali che gli anarchici sanno di non poter raggiungere senza la distruzione, necessariamente violenta, degli ordinamenti attuali, senza la rivoluzione sociale, che nella modestia delle loro forze si adoperano a preparare colla critica inesorabile dell'iniquo ordine esistente, colla educazione delle masse ad una comprensione sempre più limpida degli organismi economici e politici a cui la loro servitù è indissolubilmente legata; col sostenerle nella loro lotta contro gli abusi del capitale e dello stato, come contro le superstizioni

ed i pregiudizi in cui la tirannide borghese trova il suo presidio più valido; ad agguerrirle per la rivoluzione che è il tramite indispensabile alla riscossa finale del proletariato.

Nelle affermazioni del Merlino è, accanto agli assurdi rilevati, qualche verità superficiale: il dissidio tra anarchici cosiddetti individualisti ed anarchici che si presumono organizzatori. Ma questo dissidio ha esso fondamento veramente serio, o non è che il risultato dell'incomprensione e dell'equivoco che l'inerzia e l'accidia ravvivano meglio che non la malafede, e che la dura esperienza s'affretterà a dileguare?

Che cos'è l'anarchismo per definizione?

E' la lotta per uno stato di società in cui il solo vincolo tra i singoli sia la solidarietà; solidarietà d'interessi, in fondo, d'interessi materiali e morali che ha per risultato di eliminare fra gli individui e le genti umane le basse competizioni del vivere quotidiano — un triste periodo che gli animali cosiddetti inferiori hanno a nostra mortificazione da gran tempo, salvo i periodi eccezionali delle carestie o quelli passionali dell'amore, — e di costellarle solidali in una lotta più vasta, più grandiosa e più nobile contro le forze avverse della natura, per attingere forme di convivenza più completa, più vasta e più sicura.

Condizione e carattere della solidarietà sono spontaneità e libertà; e quando diciamo che contro il regime borghese, il quale è dominio della minoranza sulla maggioranza, contro il regime socialista che è il dominio della maggioranza sulla minoranza, noi aspiriamo a realizzare *l'autonomia dell'individuo nella libertà dell'associazione*, l'indipendenza del suo pensiero, della sua vita, del suo sviluppo, del suo destino, dalla violenza, dal capriccio, dal dominio, così della maggioranza come delle varie minoranze, ed accenniamo ad un comunismo libertario — che i nipoti od i pronipoti avranno cura di rettificare — non ci sforziamo noi di cercare un *ubi consistam* economico in cui questa politica autonomia dell'individuo possa tradursi nella realtà luminosa e felice?

Accade troppo di rado che i compagni si soffermino su questo duplice aspetto — sempre corrispondente e correlativo — economico e politico di tutte le istituzioni in ogni periodo della storia.

* * *

La proprietà è instabile, vagabonda, aleatoria (messi ed armenti, ludibrio di ogni insidia, di ogni ventura)?

E allora non può essere custodita che da dio il quale scroscia nella bufera e splende nel sole e luce nelle stelle che sono la bussola delle tribù migranti verso l'ignoto. Non comanda che dio e, in suo nome, il gran sacerdote, il profeta, il mago: dispotie ieratiche.

La proprietà si asside onnipotente, *quiritaria*, esosa, *summum jus* anche dove sia *summa injuria*?

Ed esponente politico di questo regime economico che vuole severità di leggi, la dipendenza di tutti ad una unica volontà sovrana, che anela all'espansione ed alle colonie, che vive della guerra ed è costretta a portarla agli ultimi confini del mondo, sarà l'impero, meglio l'imperialismo romano tracotante inesorabile insaziato.

La proprietà è signorile?

E l'economia, tutta l'economia dell'evo medio assommerà nella organizzazione politica del feudalesimo e del vassallaggio colla inevitabile servitù della gleba.

La proprietà si affranca dalla fitta rete di vincoli di servitù di prestazioni di tributi di barriere e di frontiere senza altro limite oramai che la concorrenza di forze economiche egualmente libere?

Ed il regime politico corrispondente non potrà essere che lo stato moderno, il regime costituzionale rappresentativo per il quale, messa in soffitta la grazia di dio e sotto i piedi la volontà della nazione, la borghesia — forte essa sola di tutta la ricchezza — piglia le redini dello stato, ne enuncia sola tutte le leggi, ne cura, sola, con tutti i mezzi, la esecuzione.

Substrato economico alle convivenze del domani sarà la proprietà comune dei mezzi di produzione e di scambio?

E realizzata nella fondamentale solidarietà degli interessi la tregua degli antagonismi onde il genere umano è diviso, straziato da secoli, il primo esperimento di *società* (ove questa debba intendersi « *unione di individui vincolati dagli stessi interessi ad*

una meta comune ») avrà per termine corrispondente la prima possibilità di *ordine sociale* chiesto fino ad oggi invano alla sapienza dei legislatori, alle scaltrezze dei codici ed alle cosaccherie della sbirraglia, e di conseguenza l'inutilità dello stato, delle sue gerarchie coercitive mostruose; avremo l'anarchia.

Tra il *comunismo* (non certo inteso come un aspetto nuovo di stato, di governo, condannato a riprodurre in sé tutte le iniquità ed i misfatti dei governi che lo hanno preceduto; ma come libera, volontaria, solidale cooperazione di tutti e di ciascuno alla produzione) e l'*individualismo* (nel senso che nessuna autorità di istituti, di maggioranze o di minoranze possa interferire collo sviluppo e la libertà dell'individuo, e comunque attenuarne l'autonomia) non vi è né contraddizione né incompatibilità: l'uno è semplicemente il terreno economico nel quale l'altro abbia la possibilità di regolarizzarsi, di esercitarsi.

Sono due termini che si integrano.

Ogni anarchico fedele alla propria definizione di negatore di ogni privilegio, di negatore del fondamentale e più infausto dei privilegi, della proprietà individuale dei mezzi di produzione e di scambio; e preconizzatore, di conseguenza, di un regime economico in cui dalla terra alla miniera, alla fabbrica, a qualsiasi altro strumento di lavoro o di scambio, tutti i mezzi di produzione siano patrimonio sociale indivisibile, è nelle sue aspirazioni economiche un comunista; così come, fedele alla propria definizione di negatore di ogni autorità e fautore quindi di un regime in cui si realizzino l'indipendenza, l'autonomia assoluta dell'individuo da qualsiasi dominio, economico, politico o morale, è necessariamente un individualista. Antitesi? No, integrazione.

L'anarchia non è un'astrazione metafisica; l'ideale anarchico non è balzato vivo, pieno, perfetto, dal cervello di Babeuf o di Proudhon o di Bakunin, come, secondo il mito. Minerva sarebbe scaturita dal cervello di Giove. E' germogliato, cresciuto, maturato lentamente e dolorosamente dalla esperienza dei secoli durante i quali le plebi hanno chiesto di volta in volta a dio, allo stato, alla legge, al suffragio universale il buon padrone, il buon

governo, il buon giudice, un po' di pane, un po' di piet , un po' di tregua, un poco di luce e di amore; e sempre indarno.

Man mano che sotto le ripulse costanti e beffarde la loro sfiducia nei numi e nei semidei si estingueva nel crepuscolo del disinganno e della sconfitta inamovibili; man mano che nelle battaglie eroiche, generose e sfortunate la loro forza insospettata   venuta rivelandosi, e, traverso i sacrifici e le stragi, ad ordirsi di solidariet  istintive da prima, profonde, diffuse, consapevoli e tenacissime di poi, le plebi ravvivarono nel proprio diritto e nella propria forza la fede che si era indarno umiliata sulla soglia dei templi e dei troni, dei parlamenti e dei padroni: credettero in se stesse, ed intravidero dai ceppi la liberazione.

Esse, esse sole sapevano creare la ricchezza; esse soltanto, con la fecondit  inesausta della loro fatica, dei loro sudori cercavano, presidiavano, confortavano la vita... per gli altri, per quelli che, boriosi quanto inutili, la degradavano nell'ozio e nell'orgia.

Se il patrimonio sociale non si avvantaggiava e non s'accresceva che in grazia ed in proporzione della fatica umana paziente, coraggiosa necessaria, su quel patrimonio non avevano alcun diritto ignavi, inetti, poltroni, numerosi e superflui. Il padronato apparve cos  nella coscienza delle plebi, delle plebi d'avanguardia per lo meno, non solo come l'iniquit  e la vergogna, ma come una mostruosit  parassitaria odiosa e costosa di cui urgeva liberarsi.

La condanna si delineava nel momento in cui la borghesia ancora malferma sul soglio appena conquistato, a sbaragliare l'ostinato proposito ed i ripetuti tentativi di riscossa e di restaurazione della casta nobiliare, aveva bisogno dell'appoggio degli strati popolari ed a questi riconosceva, pegno d'alleanza, la capacit  ed il diritto di cercare e di eleggersi i propri governanti fuori della dubbia egida del diritto divino.

E' chiaro: chi ha la capacit  politica di eleggersi i propri governanti, ha, implicitamente, la capacit  ed il diritto di... farne a meno, di farne a meno soprattutto laddove avulse le cause dei contrasti e degli antagonismi economici, le ragioni di livore, d'odio, di discordia, di disordine che dal ceppo nefasto procedono, sono costrette ad abdicare di fronte al sentimento sempre pi  cosciente e diffuso di solidariet  che rende vana,

superflua l'opera dello stato e delle sue svariate gerarchie conferendo a tutti ed a ciascuno la consapevolezza matura e l'incontestabile diritto di governarsi da sé.

Così la ripudiazione della proprietà individuale è venuta a complicarsi ed a completarsi, nell'anima del proletariato d'avanguardia, della ripudiazione dell'autorità in ogni sua varia ed egualmente sciagurata manifestazione; ed è così venuta delineandosi la prima aspirazione libertaria assurta di poi traverso l'esperienza lo studio la critica alla severità della dottrina che presuppone il comunismo libertario, condizione indispensabile allo sviluppo ed al presidio dell'autonomia assoluta dell'individuo nella libertà dell'associazione.

Non è così?

Se così fosse non ci sarebbe dissidio; ma in realtà le interpretazioni così del comunismo, come dell'individualismo sono ben altrimenti diverse ed arbitrarie, e svariate all'infinito: una confusione!

Non c'è che da chiarire, e l'accordo troverà nella leale e mutua comprensione le sue fonti, la sua base, le sue guarentigie. Vogliamo provarci?

Cominciamo a stabilire un punto incontroverso: *l'anarchia è negazione assoluta dell'autorità*. Su questo punto, tra gli anarchici almeno, non è possibilità di dissenso.

E domandiamoci ora se comunisti da una parte e individualisti dall'altra, da questa categorica fondamentale definizione esorbitino fino a dimenticarla, mettendosi fuori e contro questo primo postulato, contro la loro stessa coscienza, contro gli atteggiamenti che essa impegna, contro se stessi infine.

Individualisti nel campo economico non si possono immaginare.

Bisogna mettersi bene in mente che il lavoro è necessità indeprecabile dal momento che la natura non largisce la dovizia dei suoi prodotti se non sotto la stretta rigorosa e fecondatrice del lavoro. Poiché per vivere è indispensabile lavorare, e vivere fisicamente non è che la condizione indispensabile ad attingere la vita superiore della conoscenza, della bellezza, dell'armonia, bisognerà che il lavoro si compia colla massima economia, senza pena, senza sforzo, senza le umiliazioni, l'abbruttimento che ne sono oggi il triste retaggio ed il salario ingrato.

Se il nudo desiderio di speculazione, di maggior reddito, di rapidi e fastosi guadagni ha consigliato alla borghesia l'adozione di mezzi meccanici di produzione, sostituendo — dovunque le sia riuscito possibile — la macchina dai polmoni di acciaio, dal respiro normale, ritmico, inesausto, alle esili braccia dell'uomo, è da credere che quando alla produzione, invece dei quattro ladroni accampati oggi con tutta la ferocia degli artigli sulla terra le sue messi ed i suoi armenti, sulla miniera e sui suoi tesori, sulle fabbriche e le ferrovie e le navi, presiederanno con interesse ben più intenso e più vigile tutti i lavoratori, assurti dalla schiavitù infingarda alla coscienza del loro valore e del loro destino, e da questa coscienza spronati alla integrità del loro sviluppo nel benessere e nella libertà, scoperte, invenzioni, nuove applicazioni della scienza all'industria si susseguiranno senza tregua; che si realizzerà di conseguenza nella spesa dell'energia fisica personale una incommensurabile economia, rimanendo la parte più grande della giornata disponibile alla applicazione — nelle scuole più diverse — alla cultura scientifica, tecnica o letteraria od estetica dei cittadini di ogni età e di ogni sesso, a seconda dei bisogni, delle aspirazioni, delle attitudini rispettive. E' supponibile che dove possa realizzarsi colla massima sobrietà di sforzi il massimo risultato di soddisfazioni, voglia persistere qualche eccentrico il quale pretenda vivere all'infuori della società e, inorridito dalla paura, dai contatti, dalla tirannia dell'irregimentazione, voglia dalla casa agli abiti, dalla biblioteca alla cucina, fare tutto da sé, soltanto di per sé, e, nella illusione di vivere individualisticamente, sacrificare alla soddisfazione dei più semplici e tenui suoi bisogni, le ventiquattro ore del giorno, che tuttavia non gli basterebbero, senza concedersi un minuto nonché di svago, di riposo o di tregua? Eccentrici ve ne sono stati sempre e ve ne saranno con tutta probabilità anche in regime anarchico, il quale non ne trarrà la più lieve ragione d'inquietudine sentendosi in condizione di fornire anche agli originali ed agli eccentrici — i quali sono in genere intelligenti — e locali e forza motrice a domicilio e tutti gli strumenti ed apparecchi ed utensili di cui potessero avere bisogno per gli studi, le osservazioni, le indagini, le applicazioni ed i

lavori che essi ritenessero di compiere nel loro isolamento sdegnoso e misantropico.

Ma non é il caso di discorrere di individualismo economico: un membro, qualsiasi membro, non può, sotto pena di morte immediata, amputarsi dall'organismo principale.

Di individualismo economico noi non conosciamo che quello eretto sulla proprietà individuale dei mezzi di produzione e di scambio, il regime borghese di cui siamo oggidì tanto beati che ne cerchiamo, traverso la rivoluzione sociale, rifugio e scampo nel comunismo e nell'anarchia.

Teoricamente non vedo altra tendenza individualista...

— Bravo! E quelli che proclamano l'ineluttabilità del dominio? E quelli i quali strillano che domani, assaliti dal bisogno non si indugeranno a strappare dalle mani della madre l'unico tozzo con cui regge le forze stremato del suo bambino?

— Di questi ultimi qualcuno ho sentito io pure; ma, sono mortificato di doverlo confessare, non me ne sono punto inquietato.

So, e voi altri lo sapete altrettanto bene, che per quanti sforzi noi facciamo, per quanto aguzziamo sguardo e sagacia a penetrare la società nuova, affrancata dal padrone e dallo sfruttamento, dallo stato e dall'oppressione, dalla superstizione e dall'abbiezione, e vorremmo fin da ora mostrarcene degni, noi vi giungiamo assai imperfettamente. Siamo rampollati sul fracido tronco borghese e ne portiamo lo stigma vizioso e maligno; non portiamo in noi, di meglio, che l'intenzione, il proposito di essere migliori, di volere migliori coloro che sofferenti, infelici o selvaggi o viziosi stanno intorno a noi.

Ma a costoro, a cui vogliamo tanto bene ed ai quali vorremmo dare ogni più serio e più suggestivo affidamento, non possiamo offrire della città libera e felice che qualche magnifico profilo disegnato dalla speranza, dalla fantasia e da qualche logica e positiva induzione, piuttosto che da una realtà matematica e sicura. Non possiamo d'altronde, senza arbitrio e senza ridicolo erigerne l'architettura severa e completa. La più ideale delle costruzioni potrebbe parere meschina, forse anche grottesca ai nostri nipoti che la casa dovrebbero abitare, e la casa sapranno farsi da sé, adeguata ai loro bisogni, rispondente al loro gusto, degna

dell'era più progredita e della superiore civiltà in cui saranno chiamati a vivere.

Il nostro compito è più modesto ed anche più perentorio; dobbiamo lasciare ad essi il terreno sgombro dalle fosche ruine, dalle turpi galere, dai privilegi esosi, dai monopoli rapaci, dagli eunuchi rispetti umani, dai convenzionalismi bugiardi, dai pregiudizi avvelenati tra cui ci aggiriamo povere ombre in pena; dobbiamo lasciare ad essi sgombra la terra dalle chiese, dalle carceri, dai tribunali, dai lupanari e soprattutto dall'ignoranza e dalla paura che li custodiscono assai più fedelmente che non le sanzioni del codice e i gendarmi.

Non possiamo guardare al futuro che traverso il prisma del presente e collo sguardo oscurato dalla torbida realtà che ci avvolge. E' a meravigliare se qualcuno dei disgraziati che le giornate del lunario hanno numerato soltanto sui digiuni, sull'insonnia, coll'acredine del desiderio sempre più discreto e sempre più insoddisfatto, porti nei suoi giudizi questo incubo, questa ossessione della fame, fino a supporre che anche in anarchia la fame si abbia a patire, la fame che ritorna l'uomo, il cittadino del ventesimo secolo al troglodita primevo, zimbello cieco del suo i-stinto bestiale, della sua mentale ottusaggine? Ma se domani gli uomini dovessero accoltellarsi ancora per una crosta, una verità sola, triste assai, dovrebbero ammettere: che non solo non abbiamo fatto la rivoluzione sociale e non siamo arrivati all'anarchia, ma che siamo andati indietro di parecchi secoli. Ed allora certe sopravvivenze si spiegherebbero.

Del resto la mia esperienza, e, forse anche meglio a voi la vostra, dice che certe parole grosse, buttate lì *pour épater le bourgeois*, per stordire l'armento pedissequo, sono in generale contraddette da tutta l'azione pratica di questi innocui *matamoros* (1) i quali conoscono forse più profondamente di ogni altro la soddisfazione, la gioia ineffabile d'aver ricondotto, con la rinuncia al loro proprio boccone di pane, il sorriso sul volto del loro vicino infelice.

Mentre è raro infatti che Epulone (2) regali più che le briciole, mentre non ci hanno mai detto le cronache della miseria che un uomo robusto e forte, pur misero, abbia strappato ad un bambino il suo boccon di pane; i poveri in genere, che non hanno se non

strazi e stracci e sanno che cosa sia il digiuno e sanno che cosa sia il dolore, danno senza un rimpianto ad ogni nobile iniziativa l'obolo loro, si chinano con sguardi amorosi e mani delicate su ogni angoscia, su ogni piaga, misericordi.

Non ci sono che i poveri a dare così, con impeto, con generosità, con soave premura. Almeno io li ho visti così nella mia vita, sempre. Tutto il resto è sofisma — originale, arguto, sbalorditivo qualche volta — ma nudo sofisma.

Non meno sofisticata la tendenza di coloro i quali sotto il comodo ombrello dell'individualismo anarchico vorrebbero dare ospitalità al concetto di dominio. Estendendo oltre il suo equo confine la divisa del vecchio Rabelais (3): *fais ce que veux!* dimenticando che egli non ha suggerito il suo giocondo «fa quel che vuoi!» a mezza dozzina di privilegiati o di sfaccendati, ma a tutti indistintamente, certo che dal libero gioco delle volontà delle iniziative, delle attitudini e delle energie multiformi non può risultare se non cooperazione ed armonia (la stessa libera coesione per cui le cellule di qualunque organismo, senza altro imperativo che non si connetta alla loro costituzione chimica, assolvono con attività febbrile, incessante la loro specifica funzione di alimentare e rinnovare tessuti ed organi tenendo così accesa la fiaccola della vita gli araldi del dominio presumono esercitarlo, in nome del proprio *io*, sull'*io* altrui obbediente o rassegnato, o inerte (4).

Ed alla pretesa — che al momento di esercitarsi potrebbe incontrare più di un ostacolo — noi non avremmo nulla ad opporre se non reclamasse all'anarchia i suoi titoli, la sua investitura, la sua giustificazione.

No, in anarchia non v'è che un dominio giustificabile, legittimo ed auspicato, ed è il *dominio che ciascuno esercita su se stesso*; ogni altra esorbitanza è autorità, imperio, arbitrio, e l'anarchia essendo per definizione negazione d'autorità, chiunque invochi od affermi od aneli il dominio, cioè l'autorità, viene a mettersi contro e fuori dell'anarchia di per sé, senza che per la scomunica o l'anatema abbiano scomodarsi concili e papi.

Noi non scomunichiamo nessuno: riconosciamo a ciascuno il diritto di aspirare al dominio se ne abbia il gusto, e di investirsene, aiutando la fortuna, e d'esercitarlo se vi siano castrati che si

adagino; troviamo grottesco ed obliquo soltanto il travestimento. O che gusto c'è a mascherare di anarchismo questo loro desiderio, pio desiderio, forse in perpetuo, d'imperio e di dominazione?

Ahimè! in fondo è sempre l'anima dello schiavo disperato d'emancipazione, il quale ha nella memoria, e più nelle lividure, l'esperienza del proprio calvario, una tragedia di cui non vede che due personaggi: sé stesso legato alla colonna millenaria del servaggio, e, di fronte, ottuso, erculeo, bestiale il padrone che lo flagella e lo soffoca.

Quando ai contadini, ai vecchi soprattutto, noi facciamo balenare l'ipotesi radiante di una società fraterna di uguali in cui essi abbiano a riposare, le loro donne a sorridere, i loro figli a crescere liberi, illuminati, gagliardi, i vecchi contadini scrollano il capo sfiduciati, e lo sguardo, e lo sguardo avvivato un attimo da una fiamma di speranza, reclinata e si spegne: «*sempre vi furono ricchi e poveri, e sempre saranno*» bisbigliano; e poiché l'essere poveri o l'essere ricchi è il bivio fatale della Vita, essi non mangiano, aggiogano donne e figli in servitù peggiore di quella ancora che grava su di essi stessi, per metter l'uno sull'altro gli scarsi baiocchi che nella loro ingenua speranza dovranno un dì — che tramonta poi definitivamente col sogno in una triste e squallida corsia d'ospedale — avviarlo dall'altra parte, dalla parte dei beati possidentes, dei ricchi, donde potranno, su quelli rimasti poveri, esercitare lo stesso feroce dominio di cui sono oggi le vittime.

Non possono concepire che il padrone non abbia ad essere! Così i banditori del dominio non sanno concepire la società senza governo, ed al bivio tra governati e governanti sognano di schierarsi tra questi ultimi, non ora — che nessuno al governo sa che farsene — ma quando ci sarà l'anarchia, quando ciascuno potrà finalmente *fare tutto quello che vuole*, e nell'ipotesi, ben inteso, che le folle su cui si sarebbe esercitata l'evoluta, raffinata, arruffianata sapienza di governo della borghesia, indarno (se la rivoluzione sociale si sarà compiuta e l'anarchia realizzata), vogliano acconciarsi al loro capriccio, al loro bastone.

Si può sorridere, e tirar via.

Abbiamo incontrato tuttavia taluni che il sofisma sapevano mascherare di apparenze meno volgari, d'artifici più ingegnosi: — Sta di fatto, obbiavano costoro, che dalla massa assurgono personaggi i quali, o perché dotati dalla natura di straordinaria potenza d'ingegno, o perché favoriti da particolari possibilità di educazione e di cultura, per la sagacia degli studi, per la tenacia delle indagini, giungono a penetrare enigmi, a stabilire leggi di natura per lo innanzi ignorate, a trarne applicazioni d'immenso, indiscusso valore, sia per il progresso della civiltà, sia per il benessere del genere umano; a conquistare una verità che trascende non solo le cognizioni ordinarie e normali, ma quelle speciali, tecniche, di un ramo particolare della conoscenza fino ad esserne i maestri, i pionieri, i *dominatori*, se non vi dispiace, perché nessuno o quasi può ad essi contenderne, o con essi dividere l'assoluto primato. Galileo, ad esempio, o Pascal, e Newton se vi pare meglio, quando enunciano le leggi della gravitazione universale, o dell'equilibrio dei liquidi, o dell'immobilità del sole intorno al quale gli altri pianeti, la terra compresa, gravitano riflettendone la luce, possono — all'infuori dell'Inquisizione, che ha compito e procedura speciali, e punto invidiabili, di difendere contro i diritti della ragione il dogmatico assurdo della genesi — trovare contraddittori consapevoli, adeguati, degni?

Noi siamo costretti a credere ed a giurare in verba magistri le verità che essi ci hanno rivelate e che noi siamo nella impossibilità di verificare per conto nostro o di contraddire. Non è questo, in vastissimi campi dello scibile, un dominio assoluto ed incontrastato?

— L'impero del genio? Beh, ci sarebbe quasi da accontentarcene. Ma se *il genio è*, secondo il Bovio (5) — e nessuno disse fino ad ora con più serietà e chiarezza — *il grado supremo della sintesi onde il pensiero originalmente ed in rapporto lontano scopre il vero*, la sintesi (il metodo cioè che in filosofia od in chimica procede dalle cause agli effetti, dai principi alle conseguenze, dagli elementi al tutto) quanto non dovrà all'analisi, quanto non dovrà a coloro che hanno con fatica, con costanza, con intuito uguale raccolto gli elementi, scoperto ed ordinato le cau-

se, stabilito i principi fondamentali da cui la nuova scoperta ha preso lo slancio, pel tramite dei quali soltanto il rapporto lontano ha potuto originalmente afferrare il nuovo termine, la superiore verità in cui ha potuto rivelarsi ed affermarsi? Quanto deve Marconi della sua telegrafia senza fili a Galvani, a Volta, a Righi, a Hertz, a Maxwell, a Crookes?

Il pensiero che originariamente e in un rapporto lontano scopre una nuova verità è pullulato sul pensiero, sullo studio, sul lavoro, sulla pena, sul disinganno tragico di quanti sulla via aspra dell'indagine hanno dati i primi passi, diradate le prime tenebre, abbattuti i primi ostacoli e più ardui, sfidato temerariamente l'irrisione, il disprezzo, il misoneismo iroso dei volghi e quello più tenace degli interessi stabiliti e coalizzati, dischiudendo uno spiraglio ne l'avvenire.

Chi può dire di avere, da solo, col viatico squallido di conoscenze esclusivamente sue, fatto strada sull'erta del progresso? di avere creato dal nulla, senza l'opera degli antesignani, dei pionieri che l'hanno preceduto?

E allora il dominio comincia a perdere del suo carattere assoluto ed autocratico: siamo in tema, quanto meno, di regime... costituzionale.

Tutto è di tutti anche qui.

* * *

Ma qui non si vuol trattare del genio; la discussione porterebbe troppo lontano.

Si tratta di più modesto assunto: esercita e non esercita sui profani un vero ed esclusivo dominio chi assurge ad un patrimonio di verità che alla grande massa permangono inesplorate?

Noi rispondiamo subito e recisamente : *no!* si tratti di Galileo, di Newton o di Pascal o di qualsiasi altro che nel buio dei secoli abbia levato la face della speranza, della verità, della redenzione.

Galileo, contro la tradizione biblica della creazione, per cui la terra è il centro dell'universo, afferma e dimostra — e la sua dimostrazione si è di poi integrata di lucide e numerose prove accessibili anche ai profani dell'astronomia — che centro immoto del nostro sistema planetario è il sole; che la terra non è se non

uno dei tanti satelliti che intorno al sole si muovono con un ritmo ed in tempo che si può oggi precisare al minuto secondo. Ora, qui, delle due l'una:

O Galileo Galilei è arrivato a persuadermi della sua dottrina, ed egli ha cessato di dominarmi perché la sua teoria io sono in grado di penetrare, di comprendere, di verificare anzi oggi con dati e mezzi che a lui nell'ambito delle cognizioni del suo tempo, mancavano. Ed allora tra me e Galileo — non sembri irriverente il confronto! — vi è, intorno ai rapporti fra il sole ed i suoi satelliti, tale e così piena comunione di consensi che esclude qualsiasi gerarchia, ogni preponderanza, ogni predominio e dominio.

Oppure Galileo non mi persuade: e per me il sole continua a girare come ai tempi di Giosuè, che si permetteva anche il lusso di inchiodarlo finché non avesse disfatto Adonisedek re di Gerusalemme; la terra sta ferma (e deve certamente essere ferma perché altrimenti — mi dicevano alcuni contadini cui volevo persuadere la teoria galileiana — si andrebbe tutti a gambe all'aria), e la bibbia e Mose hanno ragione.

Allora quale dominio su di me, sulle mie credenze, sulla mia educazione, sulle mie idee esercita Galileo, se io rimango nel mio pregiudizio inamovibilmente, se egli su di me non ha la più pallida, la più lontana influenza o giurisdizione mentale?

Io rimango straniero all'infuori del suo dominio.

E che sia così, melanconicamente, è dimostrato dalla plebiscitaria fedeltà che — grazie all'ignoranza ed alla superstizione con amorosa cura educate fra le plebi dallo stato e dalla chiesa, complici inseparabili — la grande massa conserva alla Genesi e alla tradizione Mosaica; e dalla sparuta schiera di sospetti e di reprobri tra i quali la teoria scientifica di Galileo riscuote consensi e fiducia.

Si potrebbe, e non senza fortuna, portare il contraddittorio in un campo più vasto, sui rapporti, cioè fra colui che scopre una nuova applicazione della scienza all'industria ed alla vita, e coloro che colla intelligente e necessaria cooperazione ne rendono possibili la realizzazione ed il beneficio; conchiudendo a quella equipollenza di funzioni cui abbiamo in precedenza

accennato e nella quale sono le fonti e le guarentigie della uguaglianza libertaria.

Ma ci pare di avere anche troppo a lungo ragionato di una obiezione che, dal punto di vista anarchico di negazione di ogni e qualsiasi autorità, si refuta automaticamente.

* * *

Ma secondo noi, più che in siffatti contrasti, il Merlino vede la decomposizione, l'agonia del movimento anarchico nel conflitto tra individualisti ed organizzatori *sul terreno dell'azione immediata*, e nell'intima contraddizione rispettiva delle due correnti: «*quelli, gli organizzatori, non possono trovare organizzazione compatibili coi principi anarchici*»; questi, gli individualisti «*mancato il concetto di rappresaglia che era l'anima dell'azione anarchica (?) non trovano più modo d'agire e non possono sussistere senza l'organizzazione che si sforzano di negare*».

Che gli organizzatori non trovino alcuna forma di organizzazione compatibile coi principi anarchici è perfettamente naturale e logico: e su questo argomento noi siamo pienamente d'accordo col Merlino, pure non comprendendo più perché gli individualisti non possano sussistere senza l'organizzazione, se, nell'opinione stessa del Merlino, un'organizzazione compatibile coi principi anarchici non si può scovare.

Ci pare tuttavia che intorno a questa denominazione di *anarchici organizzatori* una distinzione sia necessaria ove si tenga conto delle dichiarazioni ripetute e degli atteggiamenti costanti che essi esprimono ed assumono.

Sono anarchici organizzatori, se noi non facciamo equivoco, coloro i quali credono alla utilità, alla necessità ed alla possibilità che gli anarchici si organizzano metodicamente, secondo un programma concordemente stabilito, in un partito politico che abbia come tale a distinguersi dagli altri partiti di indole proletaria, e possa all'uopo — ferme le distinzioni caratteristiche — farsi valere nei compromessi, nelle alleanze, nelle coalizioni che le esigenze del momento, le fortune della lotta contro la classe dominante, contro qualche suo arbitrio intollerabile, potrebbero consigliare.

Altri anarchici si dicono invece organizzatori non solo perché vogliono la specifica costituzione degli anarchici in partito politico, ma anche perché ritengono che base del movimento anarchico debbano essere le organizzazioni operaie esistenti e più quelle che sotto i loro auspici ed il loro stimolo, e con aperto carattere rivoluzionario, dovrebbero sorgere.

A queste due correnti, che si differenziano soltanto per gradi, e la cui azione dovrebbe avere sempre carattere collettivo, il Merlino oppone — se male non interpretiamo il suo pensiero — gli anarchici che preferiscono la propaganda individuale, l'atto individuale di affermazione e di ribellione.

Noi ci professiamo modestamente ma recisamente avversi agli anarchici che si dicono organizzatori, sia che essi vogliano organizzare il partito anarchico, sia che ad avvalorarlo vogliano assiderlo sulle organizzazioni economiche attuali o su altre che essi potrebbero creare meglio rispondenti ai propri caratteri e fini.

Il partito, qualunque partito, ha il suo programma che è la sua carta costituzionale ; ha nelle assemblee dei delegati dei gruppi o delle sezioni, il suo parlamento; negli organi direttivi, nelle giunte o comitati esecutivi, ha il suo governo; è insomma una graduale sovrapposizione di organi che per quanto larvata riesce una propria e vera gerarchia tra i vari stadi della quale non è che un vincolo: la disciplina, le cui infrazioni o contravvenzioni si scontano con pene congrue che vanno dalla deplorazione alla scomunica, alla espulsione.

Il partito anarchico non può essere che un partito come un altro; peggio, un governo come, qualsiasi altro; schiavo come ogni altro della sua costituzione la quale, come tutte le costituzioni, le leggi e i codici, sarebbe all'indomani della sua promulgazione, superata dagli avvenimenti, dalle esigenze, dalle incalzanti e mutabili necessità della lotta; governo assurdo ed illegittimo come ogni altro che si basi sulla delegazione e sulla rappresentanza, mentre è ben chiaro e presente, nella esperienza degli anarchici sopra tutto, che ogni delegato o deputato non rappresenta e non potrà mai rappresentare che le proprie idee e sentimenti, non quelli infinitamente vari e diversi intorno a qualsiasi argomento dei propri mandati e rappresentati; governo

come ogni altro invadente ed arbitrario perché dalla preoccupazione delle responsabilità direttive sarà, ad ogni svolta, in ogni stadio della sua gerarchia, trascinato ad adottare — sempre inteso col più generoso e più nobile dei fini — provvedimenti, decisioni, misure che i tesserati dovranno, ubbidendo in ossequio alla disciplina, subire anche se contrari alle proprie vedute ed interessi; governo assorbente come ogni altro perché vuole ed ha per ogni funzione il suo organo, che farà forse poco e male, ma attraverso al quale tutti dovranno passare, contro al quale tutte le iniziative andranno ad urtarsi, dinanzi al quale le iniziative originali o eterodosse avranno carattere sospetto se non apertamente sovversivo.

Bisogna far questo o quest'altro per la propaganda? C'è un comitato apposito e ci penserà lui. Bisogna far questo o quell'altro per la solidarietà? E che ci starebbe a fare il comitato analogo se non vi dovesse pensare e provvedere? C'è un'iniziativa di affermazione o d'azione? E' non c'è una giunta appositamente incaricata di questo e per la quale bisogna passare sotto pena di indisciplina, di sconfessione e di riprovazione?

Quanti sono vissuti, o sono passati accanto ad una qualsiasi organizzazione ed hanno dovuto amaramente constatarne l'ignavia e l'anchilosi, fino a dover dubitare se l'organizzazione sorta per difendere i diritti e sorreggere le aspirazioni del proletariato non ne sia al momento critico l'ostacolo e la remora, possono dire se noi esageriamo.

Né varrebbe opporci che qui si tratta di anarchici, di individui selezionati che sanno quello che vogliono ed hanno criterio a scegliere la propria via, e reni e garretti per ascenderla. Gli anarchici sono, come i gregari di tutti i partiti antesignani, figli della società borghese e ne portano lo stigma, e la folla che li accompagna non è migliore, ed è del resto perfettamente naturale, e cerca nella sua gran maggioranza le vie ed i mezzi che esigono il minimo dello sforzo pur pretendendo al massimo dei risultati. Ora di transazioni, coatte di compromessi inevitabili, noi abbiamo troppe perché dobbiamo elegerne di volontarie. Accettando un salario, pagando la pigione di casa, noi con tutte le nostre pretese rivoluzionarie, con tutte le nostre aspirazioni anarchiche, riconosciamo e legittimiamo nel modo più tangibile

e doloroso il capitale, l'interesse, la rendita, il profitto, la taglia che dagli sfruttatori si leva sulla nostra fatica, sul nostro sudore dispreziato.

Compromesso, transazione, tradimento; ma di li bisogna passare colla corda al collo e le mani legate.

Ma, dove sia possibile, il compromesso, la transazione noi dobbiamo evitare, eludere, escludere; noi dobbiamo essere «noi» nel rigido carattere delineato dalle nostre convinzioni, dalla nostra fede, e queste non traggono certo auspici augurali per un avvenire libertario se non sappiamo incedere senza dande, senza procuratori, senza tutori che sono inseparabili dal concetto di organizzazione, sia essa la organizzazione politica del partito anarchico, sia essa l'organizzazione delle varie arti e mestieri dei lavoratori.

CAPITOLO VI

L'ORGANIZZAZIONE OPERAIA

— Contro l'organizzazione operaia, anche?

— Non è questione di pro' o contro : il movimento anarchico ed il movimento operaio battono vie parallele ed è geometricamente constatato che le linee parallele non sono fatte per incontrarsi, per coincidere mai.

L'anarchico — si presume almeno — è pervenuto, o sotto la sferza dell'esperienza, o traverso l'indagine, lo studio, la meditazione, al convincimento che il malessere sociale in genere, ed in specie la miseria, la servitù, la involontaria ed obbligata ignoranza di chi lavora e produce — e produce tutto che della vita fa la pienezza e lo splendore di cui non godrà mai, di cui godono e godranno soltanto coloro che non curveranno mai la groppa sul solco, né incalliranno mai sulla vanga od all'incudine le mani, né mai affaticheranno su un problema o su un libro il cervello — discendono da un monopolio primevo, fondamentale: dall'accaparramento, ad opera di una minoranza esosa e scaltrita, della terra, campi e miniere, dei suoi prodotti; delle fucine e delle fabbriche per le quali i prodotti della terra sono trasformati in elementi di vita, di sicurezza, di gioia; delle ferrovie e del naviglio che questi prodotti diffondono per tutte le latitudini in scambio di altri prodotti, o contro l'oro sonante che è strumento della ricchezza, della potenza, della tirannide che i privilegiati esercitano con fortunata impunità sul resto del genere umano; che la chiesa consacra questa usurpazione come benedizione

particolare di dio, che lo stato la legittima nei parlamentari, nei codici, nei tribunali, la difende, con le sue leggi, con i suoi birri, con i suoi eserciti; che la morale, l'ipocrita e rugiadosa morale corrente, questo accaparramento ladro circonfonde di religiosa devozione.

E l'anarchico impugna questo monopolio, e poiché la nuda negazione non serve, affonda il piccone alle radici della mala pianta e si sforza di reciderle, condannando insieme con l'albero maledetto rami e frutti che ne precedono: *tutto di tutti*; non più proprietà individuale dei mezzi di produzione di scambio, né alcun degli altri istituti che custodiscono l'iniquità e l'ineguaglianza originale fatalmente da questo privilegio iniziale.

E poiché i nostri buoni borghesi — anche quelli che l'usura pretendono riscattare colla filantropia — a dare le loro dimissioni da sfruttatori, a restituire il mal tolto non sognano, né si decideranno mai, gli anarchici pure quelli che dalla violenza e dal sangue aborriscono, sono costretti a conchiudere che la espropriazione della classe dominante non potrà avvenire che violentemente ad opera della rivoluzione sociale, ed a questa si dispongono e cercano disporre con ogni mezzo di educazione, di propaganda, d'azione, il proletariato.

Il quale fino ad ora, non dimenticatelo e non illudetevi! è *massa non classe*. Se fosse classe, se avesse cioè lucida e piena coscienza del suo diritto, della sua funzione, della sua forza, la rivoluzione livellatrice sarebbe da gran tempo compiuta, esimendoci da queste melanconiche od acerbe elucubrazioni.

La grande massa è borghese *non natione, sed moribus*; non di origine, che nella propria culla non ha trovato né un lenzuolo, né una camicia; ma di costumi, di superstizioni, di pregiudizi, di interessi anche, poiché i suoi propri giudica legati, dipendenti dallo sviluppo e dalle fortune degli interessi dei propri padroni, i quali diventano per tal modo la provvidenza che dà il lavoro, il salario, il pane, la vita per sé e per i figli; e del lavoro, della vita e della sicurezza è riconoscente al padrone che ve stato sempre, che vi sarà sempre, che egli sia benedetto! e benedette le istituzioni, le leggi, i gendarmi che lo difendono e lo proteggono. In altre parole, mentre l'anarchico, con una diagnosi acuta rigorosa, positiva, affonda il bisturi a recidere la causa prima del

malessere sociale — pur non nascondendosi le difficoltà, la lunga e penosa durata della cura — la grande massa rimane empirica, non discute la proprietà, meno ancora la nega ; vorrebbe soltanto che fosse meno esosa ; non disconosce il padrone, esige soltanto che sia più buono ; non ripudia lo stato, la legge i tribunali, i gendarmi, i birri, vuole soltanto lo stato paterno, le leggi eque, i tribunali giusti, i gendarmi ed i birri più umani.

Noi non facciamo questione di proprietà esosa o meno, di padroni buoni od usurai, di stato paterno od iniquo, di leggi eque od ingiuste, di tribunali imparziali od addomesticati, di gendarmi o di birri caritatevoli o bestiali; noi facciamo questione di proprietà, di stato, di padrone, di governo, di leggi e di tribunali, di gendarmi e di birri e *non ne vogliamo di alcuna specie*; ed inseguiamo con fervore, con tenacia, con fede una società che sia con tali mostri, incompatibile; e, nell'attesa, ne contestiamo e contrastiamo, con tutti i mezzi a nostra disposizione — e la protesta scontiamo spesse volte col sacrificio della libertà, della quiete, degli affetti più cari per lunghi anni o per sempre — la funzione arbitraria ed atroce.

Voi vedete che si battono vie diverse, e che il potersi incontrare è difficile.

* * *

Ma le organizzazioni operaie intanto sono un fatto, esistono; e pel fatto stesso che col loro conservatorismo podagroso e cieco costituiscono un ostacolo, molte volte un pericolo, esse sono degne della nostra considerazione e premura.

Se noi ci troviamo di fronte ad un bambino che ignora, di fronte ad una donna che crede, ad un ottuso che non vede, che non vuole vedere, noi non rispondiamo all'immaturità dell'uno, all'ingenuità dell'altro, alla cecità del più grande numero coll'irrisione e col disprezzo.

Noi ci chiniamo su tutti con eguale affetto, noi li assistiamo colla cura più vigile e coll'interesse più vivo, perché noi siamo orgogliosi di scoprire, sotto la ganga ruvida ed aspra, il lucido metallo che essa avvolge e nasconde, e fare del troglodita un utile valore individuale e sociale; perché noi sappiamo sovra tutto

quanto grave sia il compito che ci siamo assunti per trascurare qualsiasi forza che al trionfo del nostro ideale si possa coscrivere e convergere; e perché sappiamo infine che la nostra libertà, la nostra sicurezza, il nostro benessere individuale sarebbero, anche nella società egualitaria, problematici ed effimeri, ove non trovassero fondamento e guarentigia nella libertà e nel benessere di quanti ci sono intorno; e se libertà è conoscenza, se benessere è solidarietà, l'opera di educazione da assolversi fra il proletariato, che esso sia organizzato o meno, appare non soltanto un bisogno imperioso, ma di urgenza improrogabile.

— Ed allora entrerete nelle organizzazioni? perché lo stare di fuori vi precluderebbe ogni possibilità d'influenza e d'azione.

— Sicuro! entreremo nelle organizzazioni operaie ove l'utilità della battaglia ce ne persuade, sempre che sia possibile, *con impegni e riserve ben definite*.

Primo impegno: anarchici fuori dell'organizzazione, noi rimarremo anarchici allora quando entreremo a farne parte; prima riserva: non saremo mai parte degli organismi direttivi. All'opposizione costantemente, non assumeremo mai alcuna responsabilità nel governo di essa.

In ossequio ad un criterio di elementare coerenza.

Fermo e pacifico restando che le organizzazioni operaie — siano quelle del conservatorismo papaverico o quelle rosse dei sindacati così detti rivoluzionari — riconosciuto e consentito l'attuale stato economico in tutte le sue manifestazioni, in tutti i suoi rapporti, si limitano ad esigere miglioramenti immediati: aumenti di salario, diminuzioni di orario, pensioni per la vecchiaia, indennità per la disoccupazione, assicurazione contro gli infortuni, leggi protettive del lavoro delle donne e dei fanciulli, ispettorati delle fabbriche ecc. ecc.. è chiaro che nessun anarchico può assumersi di tali aspirazioni e provvedimenti il patrocinio; e poiché essi sono la base fondamentale, il fine per cui la organizzazione si è costituita; e poiché egli sa che ogni conquista di tali miglioramenti è fallace ed inconsistente, poiché nella sua qualità di consumatore l'operaio sconterà ad usura, coll'aumento del prezzo del pane, delle pigioni, degli abiti, di tutto il costo della vita, le migliorie che nella sua qualità di produttore avrà riscosse, così nessun compagno nostro potrà, senza rinnegare tutte le sue

convinzioni anarchiche e rivoluzionarie, senza mettersi alla coda delle folle riformiste di cui egli pretende essere l'avamposto, assumere il governo dell'associazione, né altra carica che implichi una solidarietà qualsiasi col programma che essa affaccia, coll'azione ch'essa svolge.

All'opposizione! colla vigilanza fervida e colla critica inesorabile costantemente mostrando la vanità della mèta, l'inerità degli sforzi, il disinganno dei risultati, senza concedere una tregua ed accennando, in confronto, all'emancipazione sostanziale ed integrale che per altre vie, con altro animo, con altri mezzi si potrebbe attingere senza more né sforzi soverchi.

L'esito di tutte le agitazioni, di tutte le lotte dell'organizzazione verrebbe a confermare l'acume e l'equità della critica nostra; e se non è speranza agevole e prossima che l'organizzazione segua la via da noi tracciata, è tuttavia da credere che i più vigili, i più intelligenti, i più spregiudicati dei suoi adepti s'avvicinerebbero a noi; e sarebbero il nucleo che domani, in una agitazione qualsiasi, alle prime avvisaglie si butterebbe nella lotta a corpo perduto, trascinando seco con ogni probabilità anche gli altri, superata la tutela, infranto il dominio dei mali pastori.

— Se entrate nelle organizzazioni con tali propositi e ad essi contate di rimanere fedeli, sarete imbavagliati alla prima eresia, e cacciati al primo scandalo come... agenti provocatori. E' cosa che anche recentemente avete avuto campo di constatare (1).

Per questo i compagni che si assumono tale arduo impegno, devono avere ad assolverlo tali attitudini che ad esso consentano di accaparrarsi colla serietà, colla coerenza, con parecchia abnegazione e con molta pazienza, simpatia prima, in seguito la stima, da ultimo la fiducia della migliore parte degli organizzati: in prima linea, dovunque sia un rischio, ultimi sempre dove una ambizione od un beneficio lusinghiero; dissidenti acerbi ove s'affaccino transazioni e compromessi incompatibili colla nostra fede e colla nostra dignità di lavoratori e di rivoluzionari.

E se non vi arrivino, se avranno dovuto fare il sacco prima, non avranno poi troppo a dolersi: avranno buttato il buon seme dell'indipendenza, della coscienza e del coraggio; la loro opera sarà ricordata, rievocata ogni volta che i duci tentennino od armeggino, ogni volta che la delusione chiuderà di squallori e di

dolori rinnovati la lotta dura e vana; ogni qualvolta le sorti della battaglia volgeranno a disastro perché sarà mancata l'audacia o l'abnegazione di cui essi avranno dato sempre esempio costante. La simpatia e la fiducia che vanno, oltre la persona, all'azione ed all'idea che la ispira e la sorregge; la simpatia e la fiducia nell'azione rivoluzionaria e nell'ideale anarchico, simpatia e fiducia che finiranno per mutarsi in cooperazione ardente e continua, non è tutto quello che noi possiamo chiedere alla nostra modesta ed ardua opera di apostolato, di educazione, e di rinnovazione? Non abbiamo alcuna pretesa dogmatica; esprimiamo intorno ad una questione controversa il nostro modestissimo pensiero, colla coscienza tuttavia che essa riscuote l'assenso di un considerevole numero di compagni; e l'abbiamo espresso colla consueta schiettezza « per ver dire, non per odio altrui, né per disprezzo ». I quali sarebbero più tanto fuori di posto che l'operare dentro o fuori dell'organizzazione di mestiere non costituisce per gli altri un merito od un demerito, ciascuno scegliendo il modo, le forme ed il terreno d'azione meglio rispondente alle sue particolari attitudini e facoltà (2); e neanche può esigere termini di tale contrasto dal quale possa il Merlino presagire l'agonia dell'anarchismo.

Dovremo forse cercarlo più in là.

CAPITOLO VII

LA « PROPAGANDA DEL FATTO »

Mi punge sospetto che il Merlino veda negli *atti individuali di rivolta* — rivolta contro la chiesa, contro lo Stato, contro la proprietà o la morale — e negli iconoclasti che vi si abbandonano, lasciandovi quasi sempre la libertà o la pelle — il focolare essenziale della perdurante discordia e l'ostacolo insormontabile ad una cordiale e feconda intesa fra le diverse correnti dell'anarchismo.

Se così fosse me ne dorrebbe assai; per una lunga serie di ragioni.

Perché, se ricordo lo sdegnoso ed acerbo atteggiamento dal Merlino assunto a Parigi, un quarto di secolo addietro, nel riguardo dei « gruppi intransigenti » nei quali, accanto a parecchie canaglie vituperevoli — che, sfruttando l'ardimento e l'abnegazione dei pochi, pensavano fin d'allora, in nome dell'anarchismo, ad ammucciare baiocchi, così che sono diventati più tardi capitalisti non meno avidi né meno svergognati degli altri — erano pure tipi schietti d'audacia spregiudicata, d'animo generoso e mosso unicamente dal proposito di dare all'azione, *alla propaganda del fatto*, come allora si diceva, mezzi ed armi adeguati al bisogno ; e mi basti ricordare Vittorio Pini (1) ; mi sovviene pure del gesto, che allora parve eroico e fu certo di coraggio inconsueto, compiuto dal Merlino assumendo, in un'ora di terror bianco, il patrocinio di Gaetano Bresci ed assolvendo l'arduo compito con fermezza e

fierezza, senza lasciarsi né irretire, né smontare, dinnanzi ad un pubblico addomesticato di birri e di bulli, dalle insidie e dalle provocazioni del Pubblico Ministero o dai caporaleschi richiami del presidente delle Assise.

Pel quel gesto di coraggio, di fedeltà, di dirittura, il quale doveva essere ispirato, se non da un sentimento di vera e propria solidarietà politica e morale, certo da un senso di profonda ed onesta comprensione delle cause da cui la tragedia di Monza era scoscesa vindice e riparatrice, io serbo nel miglior cantuccio dell'animo mio a Francesco Saverio Merlino la più viva gratitudine e la più sincera ammirazione.

La purezza del sacrificio di Gaetano Bresci deve pure avergli detto qualche cosa che egli non può ripudiare.

Me ne dorrebbe anche perché Saverio Merlino ha di storia, di filosofia della storia, oltreché di economia e di giurisprudenza, tale e così vasta cultura, che, pur tra gli emeriti, gli può essere più facilmente invidiata che uguagliata; ed egli non può quindi svellere l'atto individuale di rivesta dal clima politico in cui lampeggia, dalle cause remote, prossime ed infinitamente compresse dalle quali è determinato, quasi direi fatalmente; dalla particolare psicologia dello strumento che la Nemesis elegge ai propri fini di espiazione, di riparazione, di giustizia; dalle conseguenze, dal solco ammonitore che esso incide profondamente nella memoria e nell'esperienza di tutti.

La chiesa *abhorret a sanguine*, si sa, e fulmina l'anatema su ogni attentato... che non serva ai suoi fini, trovando salarli ed indulgenze e beatificazioni per Domenico di Guzman, per Clément e per Ravailiac, per le Dragonnate e per le San Bartolomeo (2).

Lo Stato non vede in chiunque scavalchi il termine sacro della legge che un criminale, e consegnandolo ad una dozzina di sagrestani o di salumai è sicuro di vederlo affidato al boia, all'ergastolo, od all'infamia.

I benpensanti che, ad arrotondare il gruzzolo e l'epa, condannano senza uno scrupolo all'inedia, alla disperazione, alla morte precoce gli iloti dei campi, delle fabbriche, delle miniere e le loro donne alle prostituzione, ed i loro figli al rigagnolo, quando per un colpo di borsa non li avventano sulle frontiere a l'ecatombe paradossale, urlano che « sacra ed inviolabile è la vita delle crea-

ture, e che offende ogni legge divina ed umana chiunque vi attenti ».

Giullari ed istrioni della politica ventraiola, forbita appena la bocca sconcia che acclamava ieri al martirio di Sophia Perowskaja e di Albert Parsons (3) sputano sui ribelli di casa che nella ragna dei loro calcoli e dei loro raggiri buttano d'un tratto la carogna del tiranno maledetto fino alla vigilia; e lacrimando sulla vittima augusta la coccodrillesca apologia sentenziano con boriosa sicumera che l'attentato politico è nuda pazzia, che « *morto un papa se ne fa un altro* », e che il mondo continua senza uno scarto a battere la via immutata.

E non mancano nelle stesse nostre file i miopi che guardando alle conseguenze d'immediato contraccolpo, agli uragani reazionari scatenati dal lampo corrusco, nicchiano dubitosi se, provocando repressioni inattese e selvagge, e rodendo il patrimonio già tanto magro delle libertà consentite, l'atto indocile non sia venuto a compromettere il lavoro lento ma continuato ed indubbiamente proficuo di propaganda, di organizzazione, di preparazione.

Noi abbiamo per F. S. Merlino — quali che siano le divergenze dottrinali e tattiche che da lui ci dividono — troppo rispetto per relegarlo in qualsiasi delle categorie sopraccennate.

Egli non sa, né potrebbe disgiungere l'atto individuale di rivolta dal processo rivoluzionario del quale, prima che episodio, è stadio iniziale ineluttabile di cui i *periodi successivi* (nei quali l'ideale, aspirazione solinga di vati e di pensatori, cresimata nel martirio dei primi araldi, raccolta nel sangue dei confessori a pie del patibolo, agitata, labaro sacro, in fronte alle prime insurrezioni eroiche ed infelici, trionfa nella gesta rivoluzionaria, gioia e gloria di tutti) non sono che la conseguenza e lo sviluppo. Senza andar lontano, fuori di casa, la storia recentissima dell'ultima rivoluzione italiana non ci offre limpido lo schema di questo processo?

Chi disse prima:

..... a l'umile paese
..... ai dissueti orecchi,
a i pigri cuori, a gli animi giacenti,
Italia! Italia!?

E' stato Vittorio Alfieri col fragore irruente delle sue tragedie? O Gaetano Filangeri rivelando primo e diffondendo tra i giovani *La dichiarazione dei Diritti all'Uomo* in cui l'idea della patria e la dignità del cittadino hanno la prima scaturigine e la prima consacrazione? O Melchiorre Gioia che dissertando su la migliore forma di governo per cui l'Italia potesse vivere felice conchiude, sul tramonto del secolo, che « *tutto c'invita ad unirci colla massima possibile prestanza nel seno di una sola repubblica individuale* »?

Contesa che esorbita dal nostro assunto; certo noi siamo qui nella prima fase del processo rivoluzionario, nel quale la protesta non ha per sé altri mezzi che la fede e la parola.

Verrà il secondo periodo, l'ora dei confessori, l'ora in cui il pensiero si incarna nell'azione, e Zamboni, De Rolandis, Carafa, Pagano, Cirillo, Luisa Sanfelice (4), sfidando in alto la collera dei numi in basso l'ignavia della plebe, cingeranno di armi la fede aureolandola del martirio sacro alla vittoria.

Quanto sangue ! Su uno sfondo tetro di angoscia e di gramaglie è tutta sangue l'aurora della riscossa, la seconda tappa della rivoluzione.

Ma ben tosto il boia non ha più reni né polsi alla turpe bisogna, né il re galere così vaste a soffocarvi la diffusa perduellione dei sudditi. Il palladio si sgretola, l'esercito congiura ed insorge ad Alessandria, a Pinerolo, a Brescia, a Nola, a Palermo; una raffica di perdizione scuote il mondo, sconvolge la penisola, investe la Santa Alleanza che a Troppau, a Laibak, a Verona non sa più arginare la fiumana se non col terrore delle baionette, fragile schermo allo sfrenato incalzare delle insurrezioni che assaporarono a Venezia, a Palermo, a Roma, a Milano la gioia della vittoria, effimera sì, ma tremenda sobillatrice della disperata rivincita finale.

E' il terzo periodo.

Fase estrema, la rivoluzione si compie nell'epopea tra Quarto ed il Volturmo. Si compie nel disinganno anche di cui Aspromonte e Mentana sono l'ultimo singulto, l'ultimo spasimo.

Ma noi non siamo qui per fare la storia della conquista piemontese dell'Italia... salvi ed inviolati i diritti della Santa Sede.

A noi basta poter desumere da questa rapida scorribanda che si potrebbe con un po' più di fatica e di pazienza, ma con uguale fortuna, tentare per qualsiasi altro ciclo storico — *che l'atto individuale di rivolta è fenomeno necessariamente intermedio tra la nuda affermazione ideale o teorica ed il movimento insurrezionale che lo segue ed a cui si accenderà la fase della rivoluzione vittoriosa.*

Tramite necessario ed ineluttabile, esso è quello che è, quello che le circostanze comandano o consentono al di sopra ed all'infuori d'ogni nostra predilezione. Potete ripudiarlo od esecrarlo? Avrete un bel ripudiare il fulmine, il terremoto, ogni più infausta meteora; vi toccherà sempre di subirle: le cause da cui sono determinate si librano in un clima nel quale la volontà e la forza dell'uomo sono ignorate.

Ed è quello che è, non soltanto per la complessa convergenza delle cause che lo vogliono a quel tempo ed a quel modo e non altrimenti, ma anche per lo strumento chiamato a compirlo.

Tra i pennivendoli bordellieri della classe dominante, tra berrovieri ottusi o perfidi, tra magistrati pusillanimi e tardigradi, può trovare fede compiacente ancora la leggenda dei complotti, delle estrazioni a sorte che nelle torbide congreghe designano l'esecutore, il giustiziere.

F. S. Merlino è vissuto abbastanza, incontaminato s'intende! in mezzo od accanto ai fucinatori di bombe per potere coscienziosamente deporre che, nella maggior parte dei casi, l'atto individuale di rivolta balena sorprendendo, prima che i nemici inquadri sull'altra riva, i compagni di fede e di battaglia.

Chi, ad esempio, avrebbe mai creduto che Michele Angiolillo (5), mite, dolce, sereno come una fanciulla, avrebbe osato impugnare una rivoltella ed abbattere con polso fermo, a Santa Agueda, Canovas del Castillo, la iena ripugnante e mostruosa che nelle carceri di Alcalà del Valle, in odio ed a perdizione degli anarchici detenuti ed innocenti (l'innocenza, è tutto dire! fu riconosciuta dai tribunali) aveva risuscitato ed inasprito gli orrori della Santa Inquisizione? Chi avrebbe pensato mai fra coloro che, come noi, l'hanno conosciuto intimamente, che Sante Caserio (6), un efebo tutto bontà e misura, modesto e schivo, sobrio di parole e di gesti, sarebbe un giorno impetuosamente

balzato, il coltello formidabile nel pugno, a giustiziare per le vie di Lione, affollate di servi in fregola di domesticità e d'abbiezione, Sadi Carnot, pronubo delle « *leggi scellerate* » con cui si strangolava sulla soglia del ventesimo secolo la libertà di pensiero?

E perché Kropotkin, che pure era cresciuto in quel gruppo Tchaickowsky donde erano usciti gli iconoclasti più temerari (7); perché Eliseo Reclus su cui erano passati due cicloni di sangue ed era a mala pena scampato alle stragi del Cavaignac e del Galifet, il nemico — cui non diedero tregua mai — ricercarono e confusero per altre vie, con altri mezzi, in campo assolutamente diverso?

Perché ad attentare alla chiesa, alla proprietà, allo stato, a la morale, a svettarne i simboli con inesorabilità spregiudicata, vindici e giustizieri prorompono quasi sempre — fatta la debita parte all'eccezione — dalla penombra dell'oppressione e del dolore, dal proletariato? e lungi dall'essere gli stigmatizzati dalla rachitide, dall'idiozia o da altre peggiori forme degenerative (come farebbe comodo ai libri uso Sernicoli (8) od a qualche scozzone petulante della nuova scuola penale positiva) sono tra la folla proletaria gli eletti della normalità, dell'equilibrio, della educazione e dell'intelligenza?

E' un problema di meccanica elementare; e poiché i lettori hanno in materia competenza maggiore di chi scrive, non sarà difficile intenderci.

Ogni caldaia, a funzionare normalmente deve avere: un manometro che indichi la pressione del vapore; due valvole essenziali di cui la prima avverta l'eccesso della pressione, l'altra il livello dell'acqua. Un eccesso di calore nei forni producendo un volume di vapore superiore alla capacità della caldaia ed una pressione corrispondente, determinerebbe l'esplosione.

Così se nella caldaia il livello dell'acqua avesse ad abbassarsi eccessivamente, le pareti superiori al livello liquido si arroventerebbero ed un'imprudente immersione d'acqua al contatto delle pareti arroventate renderebbe inevitabile ancora una volta l'esplosione.

Quando poi le pareti della caldaia sono sporche, rivestite cioè di sedimenti calcarei che, frapponendosi tra l'acqua e le pareti, a

quella vietano di scaldarsi mentre queste s'arroventano, basterà che dell'incrostazione una parte qualsiasi si distacchi perché l'acqua giungendo in subitaneo contatto colla parete arroventata determini ancora e sempre l'esplosione. Donde la necessità degli apparecchi di previdenza e di difesa che tengano il macchinista sull'avvisato: manometro, valvola di livello, valvola di sicurezza, tubi di scappamento e di scarico.

Sovra una mente fredda, equilibrata ed sperimentata, un episodio d'insolita ferocia reazionaria (nelle carceri di Alcalá del Valle sugli anarchici giudicabili si era proceduto alla distorsione dei testicoli, alla compressione del cranio per mezzo di caschi a (8) madrevite, all'inserzione atroce di cunei fra l'unghia ed il polpastrello delle dita), la strage delle masse provocate ed inermi (come a Milano nel Maggio 1898 ad opera di Bava Beccaris (9) ed ai fini di un colpo di Stato che non è oggi mistero per nessuno) o l'assassinio giuridico di un ribelle anche se della sua ribellione non si conoscano vittime e manchino quindi gli elementi dell'estrema sanzione (come nel caso dell'attentato Vaillant (10) contro la Camera francese dei deputati, donde poi l'attentato Caserio); determinano la stessa indignazione, la stessa pressione, lo stesso urto violento che sulle menti vergini e sugli animi primitivi. Con risultati differenti tuttavia, perché, perché... diverse sono le caldaie.

L'una ha tutte le valvole in piena e vigile efficienza. Studiosi, pubblicitari, oratori, agitatori, poeti reagiscono all'urto immediatamente, e la pressione iperbolica alleggeriscono traverso le valvole di scarico della loro attività multiforme; affrontano l'anatema che scroscia dall'olimpico dei pubblici poteri minacciati, degli interessi sconvolti, della ipocrita morale sovvertita; ed agli usurari che torcendo le plebi fino all'ultima stilla di sudore e di sangue, alla sbirraglia che ai ladri tenendo il sacco, alla magistratura che largheggiando di indulgenza e d'impunità a sfruttatori, ad oppressori, a corruttori, la ribellione hanno ostinatamente provocata e voluta, buttano in faccia le terribili responsabilità che essa discovre e tradisce; e le denunciano con coraggio, con veemenza, con impeto irresistibile, con accento vibrante di tutti gli sdegni, nel nome del diritto, della giustizia, della civiltà o della pietà, nei comizi

frementi, nelle cronache spietate, da ogni tribuna, rovesciando su chi ascolta, su chi legge, su quanti soffrono e pensano la piena esuberante della nobile passione, strappando simpatie entusiastiche pel ribelle caduto, solidarietà profonde, operose, fedeli all'ideale che la ribellione ha ispirato.

Menano scure e piccone con tenacia infaticata, inesausta... Lavorano, sfogano, scaricano per cento valvole spalancate l'eccesso di vapore... La pressione, per un attimo soverchia e minacciosa, ritorna normale; la caldaia riprende il suo respiro, il suo ritmo consueto, la sua funzione regolare.

Nessuna esplosione se non in via assolutamente eccezionale dove stiano al volante Reclus o Kropotkin.

L'altra... oh, l'altra, poveraccia ! funziona in condizioni altrimenti diverse. Non ha valvole di sicurezza né tubi di scappamento né manometro ad avvertire le subitanee pressioni le quali sopravvengono, la gonfiano fino a soffocarne il palpito, a sconcertarne il ritmo, a metterne in pericolo la funzione e la sicurezza. E quanto ad incrostazioni superstiziose e pericolose, essa ne è tutta foderata.

E' l'anima proletaria. La nostra propaganda non l'ha che sfiorata, eppure la nostra critica dell'iniquo ordine sociale vi ha riscosso consensi profondi fatti di esperienza e di ragionamento: non lasciano gli epuloni a Lazzaro che esprime dai polsi fatidici la ricchezza e la gioia, né pane, né tregua, né amore, né domani: vero, vero terribilmente vero!

Così le visioni che di una società ugualitaria noi abbiamo proiettato nell'anima diseredata, tutta desolazione e disperazione, insieme colla speranza che la costellazione, pur momentanea ed accidentale, delle forze proletarie possa dall'oggi al domani derimere tutti gli abusi, ovviare tutte le sciagure, frenare tutte le ingiustizie e tutte le violenze degli sfruttatori e degli oppressori avviando l'umanità alla sicurezza al benessere, alla felicità che sono il suo destino, l'hanno profondamente rapita. Pure non avendo una precisa e definita consapevolezza del proprio diritto ed ancora meno dell'irresistibile forza che a servizio delle sue

sacrosante rivendicazioni potrebbe coscrivere, il proletariato ha fede profonda (è forse alla radice l'evangelica predestinazione dei tristi alla pena e dei buoni alla ricompensa) nel finale trionfo della verità e della giustizia.

Soltanto, un pò per questo suo tenace evangelismo e più per l'inerte millenaria rassegnazione per cui ogni sua iniziativa, ogni fiducia in sé, si è anchilosata e spenta, crede che la rivoluzione da cui sarà affrancata, sia qualche forza estranea che matura lontano, che di lontano verrà, sospinta da un enigmatico e fatale peso delle cose e da una sotterranea corrosione di eventi e di uomini, pei quali nutre una quasi religione ambigua di riverenza e di terrore.

E l'aspettano gli umili! e l'affrettano con ogni voto : « che schianto se la rivoluzione verrà un giorno! » e per quel giorno, per la rivoluzione che scroscierà, rotta ogni diga finalmente, essi tendono cuori, muscoli, odi, aneliti di vendette ineffabili, lungamente, amorosamente nutrite ed accarezzate, lontani le mille miglia dal pensiero che *la rivoluzione dobbiamo iniziarla noi, in noi stessi*, spogliandoci delle superstizioni annose, degli egoismi pitocchi, della ignoranza coatta, delle vanità sciocche, di ogni morale miseria.

Figli del regime borghese, eredi di tutte le sue turpitudini, nell'attuale e materiale impossibilità di scuoterne oggi ed in pochi il giogo bestiale, *noi siamo rivoluzionari soltanto allora e nella misura che contro la perfidia, la corruzione, la violenza dell'ambiente, sappiamo resistere e reagire*, suscitando — allora che dalla prova saremo temprati e fatti degni dell'apostolato — dalle schiere contigue fino alla periferia più lontana io stesso bisogno di elevazione e di riscatto morale, collo stesso moto eccentrico e sempre più vasto delle onde dello stagno percorso da una sassata.

Non perché la rivoluzione la possano fare gli anarchici, in tempo stabilito, in movimenti preordinati, ma perché scoppiando domani un movimento qualsiasi, dovunque, gli anarchici possano, buttandosi all'avanguardia o fiancheggiandolo, strettamente avviarlo a posizioni ed a soluzioni decisive, smontando il calcolo dei soliti arruffoni che sulla buona fede e l'olocausto del proleta-

riato arrancano al tornaconto personale ed alla propria fortuna politica.

Non se ne danno l'ombra di un pensiero. Non ha scritto un grande pensatore dell'anarchia, non da anni ha egli gridato che *la rivoluzione è inevitabile?* Non vi è dunque che attenderla; essa è alle porte, la corrusca annunziazione è per domani. Nessun ricorso verso il passato è più possibile ; dopo tanti anni di propaganda antireligiosa, l'Inquisizione non è più che un triste ricordo d'un medio evo superato; dopo tanti anni di propaganda antimilitarista la guerra rimane sterile desiderio d'un pugno d'accaparratori borsaioli; dopo gli scioperi che dai modesti confini della provincia hanno invaso la nazione ed osate le coalizioni del proletariato internazionale, la borghesia è costretta alla moderazione ed alla discrezione.

E mentre veleggiando turgidi di speranza verso l'Atlantide felice, un fragore d'armi alla frontiera, una scarica di mitraglia nel sinistro fossato d'un barbacane, il baleno della mannaia nell'alba sonnolenta, un galoppo concitato di dragoni per le vie, per le piazze squilli di trombe e rantoli d'agonia li ripiomba nella realtà ; l'Inquisizione è sempre viva ed implacata; la guerra più insana, più paradossale più terribile che mai per lo innanzi; le stragi proletarie di tutti i luoghi, di tutti i giorni.

L'urto è tragico, la pressione intollerabile; tanto meno tollerabile che sul disinganno, sulla sconfitta, nel limbo disperato s'incrociano da ogni lato imprecazioni, bestemmie, maledizioni.

L'anima s'inturgida sotto lo schianto, si abbevera della sconfitta vergognosa ed orrenda con uno spasmodico delirio di passione, vive della sua atroce ferita che solo la vendetta, una vendetta tremenda, esemplare, ammonitrice potrà cicatrizzare: la vendetta si aderisce unico proposito, unica riparazione possibile, il tormento che angoscia tutti i giorni della vita...

Nessun sfogo possibile! Come può scrivere, come può parlare, sognare di trascinare le folle, chi tra i libri si perde, chi bambino ha dovuto lasciare la via della scuola per quella della fabbrica o della miniera?

Dove trovare per un'agitazione travolgente i militi che la reazione ha disperso col bando o per le galere?

Nessuna valvola di scarico ha la vecchia caldaia: la pressione monta, il livello della rassegnazione discende, il minimo urto scalcina il rivestimento di pregiudizi e di convenzionalismi che fungeva da freno inibitorio, e l'esplosione romba spaventosa e micidiale.

Non è così?

L'atto individuale di rivolta è quello che è quale volle una lunga serie di cause predisponenti allorché le ha improvvisamente attraversate una causa accidentale imponderabile.

Quale valore può avere la ripudiazione?

* *

— E di questo passo vorreste concludere che noi dobbiamo solidarizzare incondizionatamente con qualsiasi atto di rivolta individuale, anche con quelli che sono ripugnanti e dannosi, anche con le gesta di Duval, di Ravachol o di Luccheni... (11).

— Volete che sbarazziamo subito il terreno di un equivoco, di un malinteso che è stato le mille volte chiarito, ma che torna di quando in quando a rifiorire negli scrupoli e nel bigottismo di certo anarchismo per bene?

Il malinteso circa la espropriazione rivoluzionaria che altri chiama più crudamente « *furto* » quantunque il nome non risponda alla cosa?

Un punto trova tutti d'accordo: in una società egualitaria nella quale tutti i mezzi di produzione e di scambio siano patrimonio comune, nella quale i prodotti del lavoro abbiano una sola destinazione : garantire la soddisfazione dei bisogni di tutti e di ciascuno, il furto è un non senso, l'impossibile, l'assurdo.

Nessuna questione di principio quindi intorno al furto, tra anarchici.

In materia di azione attuale, di tattica come si dice, c'è stato un tempo in cui parecchi compagni — e ve ne sono ancora — ritenevano che a sviluppare la propaganda, ad equipaggiare le avanguardie, ad armare l'azione, a porla in condizioni o d'iniziare attacchi spregiudicati o di respingere la violenza con la forza delle armi, occorressero mezzi finanziari che indarno si sarebbero cercati fra le legioni sanculotte le quali hanno nella

giberna più energia e coraggio che non cartucce; ed *espropriavano*, come essi dicevano con rigida correttezza.

Pigliavano dove ce n'era.

Che cosa vuol dire *espropriazione*?

Togliere a qualcuno i beni mobili od immobili che egli possiede allegando le nullità del titolo per cui possiede.

Da San Clemente a Babeuf a Proudhon, a Bakunin, al più modesto dei compagni, la nullità dei titoli non è mai stata messa in dubbio: l'espropriazione è legittima, sempre che non si risolva nel suo contrario: *l'appropriazione*.

Mi spiego : se Caio toglie a Tizio quello che possiede per godersele, noi diciamo che Caio si è appropriata la fortuna di Tizio. La proprietà, mutato appena il nome del titolare, rimane come istituto tale quale : sul groppone e sul sudore degli schiavi aggiogati, impingua Caio così come già era impinguato Tizio.

Nulla è mutato e non v'è nessuna ragione perché con Caio, che si è appropriato i beni di Tizio, noi ci dobbiamo felicitare.

Ma domani — è accaduto proprio ieri intorno a noi — una banda di rivoluzionari invade una banca, immobilizza i custodi, vuota la cassa, difende, la rivoltella in pugno, la propria ritirata e messo il bottino al sicuro l'affida alle giunte insurrezionali che lo spendono ad avvalorare il movimento rivoluzionario nel loro proprio paese, a provvederlo del viatico propizio alla vittoria.

Disapprovate?

Eh, no ! che non lo potete: l'espropriazione c'è stata, proprio quella che voi avete le mille volte preconizzato come diritto e come necessità rivoluzionaria; l'appropriazione nel senso che i beni confiscati si siano ricostituiti in proprietà individuale, nominativa, con tutte le sciagure annesse e connesse, qui non si verifica. Siamo proprio nel caso di una espropriazione rivoluzionaria iniziale, parziale che, pure a prescindere dai vantaggi materiali di cui beneficia il movimento, inizia, abilita, incoraggia la massa alla espropriazione finale della classe dominante a beneficio di tutti che è nei nostri voti, nei nostri propositi.

Come possiamo imprecare, scomunicare, maledire?

Clemente Duval e Vittorio Pini e Ravachol non hanno mai serbato per sé un centesimo del bottino conquistato col rischio quo-

tidiano della pelle od a prezzo della relegazione perpetua. Potrete dire che hanno impiegato quel denaro in mezzi di propaganda e d'azione discutibili e magari concludere che si poteva spendere con maggiore profitto; ma vituperare, esecrare, no.

Noi stiamo con Severine e con Eliseo Reclus che il coraggio, il cuore e l'abnegazione di queste sentinelle perdute all'avamposto hanno magnificato senza riserve.

E, a dirla schietta, liquidando la parentesi, noi confessiamo candidamente che non sappiamo imperversare neppure sui ladruncoli che stretti dal bisogno allungano la mano sulla pagnotta, sull'aringa, sul prosciutto che ruffianeggiano tentatori dalla vetrina.

Prima che venisse Lino Ferriani, un procuratore del re, ad attenuare dottrinalmente le responsabilità di questi paria, prima che venisse il Presidente Magnaud (il buon giudice) ad assolverli con inquietudine e scandalo delle pancie nitide di lor signori, un grande filosofo tedesco, Gian Teofilo Fichte, nei suoi *Principi di diritto Naturale* aveva trovato l'equa sentenza : « *colui il quale non ha di che vivere non deve né conoscere né rispettare la proprietà degli altri, atteso che i principi del contratto sociale sono stati violati a suo danno* ».

Che di fronte alla bestiale schiacciante preponderanza del nemico le minoranze d'avanguardia non possono né comandare il rispetto né ispirare la fiducia se non colla esemplare e trasparente austerità della vita, d'accordo ! Che ad evitare oltraggiosi sospetti di personale e materiale tornaconto, di questa volontaria e suggestiva miseria, di questo sacro orrore della roba altrui, debbano andare particolarmente cinti coloro che la necessità della espropriazione finale preconizzano, e la parziale giustificano ed in determinati casi legittimano, d'accordo ancora! Ma che ci dobbiamo sottoporre all'operazione d'Origene, poi, no! che a questo bivio esoso, il quale non ha un terzo scampo, ci comanda di essere per la proprietà e per chi la difende, o contro la proprietà per chi l'attacca, noi dobbiamo schierarci con... quegli altri, questo, no ! e non saremo noi certamente a ricorrere in Cassazione contro la sentenza di Magnaud e di Fichte. No !

E poi *to hell!* alla malora! Gli infortuni della borghesia, che, asserragliata fra le casse forti, ignora e disprezza le miserie ed i dolori del mondo, non sanno commuoverci.

Ancora una parola avanti di concludere il presente capitolo.

Noi non crediamo che vi siano atti di rivolta inutili o dannosi : tutti hanno, insieme con gli infortuni inseparabili da ogni violenta perturbazione della torpida via consueta, echi profondi e vantaggi durevoli che li compensano largamente.

Intendiamoci bene: non abbiamo nostalgie né per l'inutile brutalità, né per le sguaiataggini volgari; preferiremmo noi pure che ogni atto di rivolta si ispirasse di quel criterio proporzionale per cui le conseguenze rispondono alle cause non solo in adeguata misura, senza eccesso e senza difetto, ma colla prontezza pure che dia ad esso carattere automatico irresistibile; perché allora ogni atto parlerebbe di per sé, senza bisogno di glosse, di commenti illustrativi, con eloquenza imperiosa. E vorremmo ancora che la necessità indeprecabile sapessero vestire d'un alto suggestivo atteggiamento etico e magari estetico. Michele Angiolillo abbattendo Canovas — il turpe organizzatore dei tormenti inquisitoriali nelle carceri di Alcalà — si trova innanzi subitamente la moglie di lui. Lascia cadere la rivoltella, si scopre con un inchino e soggiunge con voce rotta dalla commozione : « Signora, sono addoloratissimo della pena che vi dò, ma vostro marito era una belva indegna di ogni pietà ». C'è nel gesto qualche cosa di nobile e di cavalleresco che illumina il profondo sentimento d'umanità e civiltà da cui la sua ribellione è determinata, e che sarebbe desiderabile accompagnasse sempre — poiché per essere verità e bontà l'anarchismo è soprattutto bellezza — ogni nostra manifestazione.

Disgraziatamente — noi ne abbiamo a lungo esposte le ragioni, — l'atto individuale di rivolta, per cause intrinseche ed estrinseche, premute dall'ora, dallo ambiente, dalla psicologia del soggetto, non può esser diverso da quello che è, quali che siano, in merito, le nostre predilezioni.

Ora se in tali condizioni sarebbe assurdo e ridicolo che noi pensassimo a costituire un calendario di nuovi santi, dei santi della rivoluzione sociale, assurde pure e ridicole sarebbero le postume esecrazioni.

Nessun atto di rivolta è inutile, nessuno è dannoso.

Possono quanto vogliono sentenziare i filosofastri del quieto vivere che, ad esempio, l'atto di Gaetano Bresci è inutile follia, immediatamente confusa dall'aforisma costituzionale: *le roi est mort, vive le roi !* Morto un re se ne fa un altro, e la morte di Umberto I lascia libero il trono a Vittorio Emanuele III. Non era previsione tanto ardua che Gaetano Bresci non potesse fare e prima e meglio che non i rivenduglioli di buon senso politico. Ma dopo una serie atroce di massacri proletari; dopo le stragi milanesi del Maggio 1898, dopo i secoli di galera che nel sogno del bieco sire dovevano per sempre disperdere il movimento rivoluzionario in Italia; dopo l'encomio e le decorazioni di cui sua maestà aveva insignito, a cominciare da Bava Beccaris, giannizzeri e manigoldi, dimostrando così, contro la finzione costituzionale, che il re regna e governa assumendo del governo responsabilità e rischi; dopo che la repressione era stata da tutti subita con rassegnazione peggiore dell'oltraggio, questo umile tessitore di Prato che sulla ignavia diffusa si leva — solo! — e solo affronta il simbolo che tanta infamia connatura, e d'un colpo rispinge la storia fuorviata e sequestrata verso il suo avvenire, verso il suo destino, qualche cosa alle folle sperdute ha detto che né silenzio, né indifferenza cancellano: il re che voi temete, l'eletto della grazia di Dio, il re che vi opprime e vi dissangua, il re che a tutti comanda e non è comandato da nessuno, il re che giudica tutti e che nessuno deve giudicare, il re che è gloria, mito, potenza, il re non è, come ogni mortale, che un sacco miserabile di ossa e di carni fragile che un colpo di rivoltella riduce ad un metro di stame così come egli voi, dei vostri vecchi, dei vostri figli ha fatto stame a Conselice, e Milano per un capriccio malvagio, per sconcia libidine di prepotere; il vostro vassallaggio è un'onta di cui potete lavarne, la vostra devozione è indegna e sciupata; levatevi in piedi servi, servi rassegnati, servi codardi, che con una crollata di spalle potete affrancarvi dal giogo millenario ed attingere le cuspidi radiose della libertà.

Non questo dice la tragedia di Monza?

Angiolillo che sulle ceneri del rogo di Campo di Fiori raccoglie la tradizione del libero pensiero ed avverte che l'aurora sfolgorante del ventesimo secolo imminente non tollera né

ombra né onta d'inquisizione; Vaillant che sotto la maschera anonima del sistema rappresentativo discopre i responsabili delle stesse infamie, della stessa tirannide, dello stesso sfruttamento che Re Sole aveva il coraggio di assumere in faccia ai sudditi ed alla Storia gridando: *lo stato sono io!*, e li sfregia nel volto osceno; Luccheni bastardo, ammonendo che non indarno buttano i preti al rigagnolo il frutto degli amori inconfessabili; Duval, Ravachol, Stellmaker, quanti sulle loro tracce hanno, ai fini dell'azione rivoluzionaria, attentato alla proprietà rivelando che non è poi così sacra, così invidiabile la sovranità del miliardo, se deve ogni giorno ingoiarsi uno sberleffo od un ceffone; tutti, tutti sferzano una viltà, ribellano un'acquiescenza, incidono un insegnamento, fanno opera di rivoluzione.

Morto un re se ne fa un altro. Vero. Ma il re che la corona raccoglie nel sangue del padre impara la prudenza, la moderazione, la saviezza; restaura il patto nazionale, ripudia violenze ed abusi. Basterà ricordare che, dopo l'attentato Bresci, Saracco inaugurando il nuovo parlamento non solo non osò proporre leggi d'eccezione, ma dichiarò che l'idea anarchica doveva trovare nei civili dibattiti il suo contraddittorio, che all'azione anarchica prevaricante i termini della legge, era freno sufficiente il codice penale; senza contare la maggiore arditezza delle folle, la maggior consapevolezza che della propria forza esse hanno di poi assunto, la più ferma più operosa fiducia che nella propria emancipazione esse hanno conseguito.

Nessun fanatismo apologetico, che sarebbe l'indice di un religioso stato d'animo incompatibile pure colla meno soda convinzione anarchica; nessun delirio di frettolosa esecrazione che non andrebbe immune dal sospetto di opportunismi, di preoccupazioni, di sentimenti meno degni.

Nel libero esame coscienzioso e spregiudicato è sempre fa salvezza. Nella ricerca e nella illustrazione delle cause, dell'ambiente, del tempo, dei risultati, della loro immediata o lontana ripercussione sono gli elementi della esatta valutazione degli atti individuali di rivolta.

Ognuno comprende che la libertà di questo esame e l'equo criterio di tale valutazione non possono prescindere dal fatto che

prima causa di tutti gli atti individuali di rivolta è lo stato di animo che la nostra propaganda ha creato in seno alle folle.

Inutile rilevare che nessun atto di rivolta è possibile dove il ribelle non avverta intorno a sé una certa spiritualità di consensi, una diffusa coscienza che ne raccolga l'eco simpaticamente.

Quando Bresci si muove a far giustizia dell'augusto ed impune massacratore delle plebi italiche, sente che fra la turba dei pusillanimi e dei bigotti che del suo gesto sarà scossa, urtata, scandalizzata, molti nel suo atto di giustizia consentiranno, e si muove nella fiducia che alla prima favilla risponderà più intensa ribellione, più vasto incendio.

Ma la nostra responsabilità in tutti gli atti di rivolta è più precisa, più specifica, irrecusabile laddove la nostra propaganda è stata più energica, più spregiudicata ed ha quindi lasciato solco più profondo.

Non noi abbiamo nella devozione degli umili, nella loro fedeltà agli ordini costituiti, nella loro fede in dio, nel loro vassallaggio al re, nella loro soggezione alla legge, nel loro ossequio alla morale, nella paura sacra del codice, del magistrato, del libro, non noi abbiamo squarciato la prima breccia?

Non noi abbiamo con onesta convinzione e con tenacia corrosiva dimostrata la vanità di ogni speranza nei mezzi legalitari di resistenza, di progresso, di rivincita?

Hanno mai trovato nel campo avverso l'azione politica del socialismo, le sue conquiste elettorali o parlamentari, le presunte migliorie realizzate nei rapporti economici, miscredenti più convinti, critici più acebi, schernitori più implacabili di noi?

E non noi in ogni circostanza, nei nostri fogli, in tutte le conferenze, nei comizi ondeggianti di ventri vuoti e di passioni mal contenute, abbiamo le cento, le mille volte sottolineato che non avendo il privilegio politico od economico alcun fondamento di equità e di diritto, altra legittimazione non poteva asseguire se non dalla propria violenza e dalla nostra viltà? che quindi capitalismo e stato non avrebbero potuto resistere all'urto delle classi proletarie nelle quali il diritto e la forza erano conserti, pegni sicuri della vittoria finale?

Che invece di perderci in chiacchiere nei Consigli comunali o provinciali o nazionali a cercarvi la pietra filosofale del buon

governo, della buona legge, del buon padrone, meglio era iniziare in sé la rivoluzione ed attuarla secondo le forze proprie, in esperimenti parziali sempre che la opportunità si offrisse ed una temeraria falange dei nostri avesse fede e coraggio a tentarli? Che cosa volevano adunque le bande romagnole del 1874, che cosa volevano nel 1877 le bande armate di Cafiero, di Malatesta e di Stepniak (12)?

Ora, dopo di avere per mezzo secolo sobillato, persuaso, gridato alle plebi: ribellatevi, insorgete, assalite, espropriate, colpite! colpite! colpite senza misericordia, senza pietà giacché è un punto in cui la vendetta assume la necessità e la terribilità della giustizia, ed in ogni caso ne affretta il trionfo; dopo aver per cinquant'anni inculcato nei sofferenti la necessità dell'azione, noi, non appena il leone plebeo si avventa e dà la prima zampata — e magari la dà male perché è stato alla catena per secoli e non ne ha più la consuetudine — nel momento in cui tutti gli sguardi sono conversi sopra di noi, nell'ora che più vorrebbe della nostra freddezza e della nostra fermezza, turbati nella paziente e pacifica elaborazione dei casi di coscienza, inquieti per le minacce della reazione incombente, feriti nei superstiti sentimenti evangelici, arsi dal bisogno se non proprio di confonderci nel limbo della morale corrente, certo di attenuare i contrasti, noi ci affrettiamo troppo spesso (nei cenobi più responsabili soprattutto) a svalutare, a svergognare l'atto di rivolta, corrivi qualche volta a classificarlo tra le solite « *montature della polizia* ».

Ebbene, in parole nude : *è suprema vigliaccheria ripudiare l'atto di rivolta di cui abbiamo noi stessi gittata il primo seme ed educato il primo germoglio; è suprema vigliaccheria mescolare la nostra esecrazione al raca ! indignato degli scribivendoli da sentina, delle prefiche insottanate, della sbirraglia infellonita.*

E come ogni vigliaccheria, anche questa si sconta con gli spasimi dell'impotenza, con le angosce dell'abbandono.

Ricordi F. S. Merlino il fervore di apostolato e di azione di cui lampeggia il quadriennio che va dal 1 Maggio 1890 al 24 Giugno 1894. Quando si lasciava la soffitta al mattino non si aveva la menoma certezza di risalirvi al tramonto; gli arresti erano di tutti i giorni, di ogni ora; agli arresti seguivano processi e condanne,

alle assolutorie invariabilmente il bando; ma si viveva! ma nelle celle di Mazas o nelle tristezze dell'esilio ci raggiungeva un bel mattino l'eco di uno schianto di dinamite: era andata all'aria una bottega della giustizia, all'aria qualcuno dei suoi manutengoli, e l'oscuro artefice dell'inesorata riscossa rivendicava la piena responsabilità del suo gesto, e saliva cantando al bacio della vedova. E quell'ondata tragica di tutti gli entusiasmi di tutti i fervori dell'azione illuminata dal sacrificio, rapiva lutti irresistibilmente; letterati e poeti, affascinati da quel fremito di rinnovazione, rendevano quotidiano tributo di simpatia e di veperazione ai ribelli caduti; il *Figaro* dedicava, spaurito, un suo numero speciale al « peril anarchiste » ed Octave Mirbeau su le oscene fiere elettorali sventolava quel suo anarchico appello all'astensione dalle urne che rimane ancor oggi documento insuperato per la fierezza del pensiero e per lo splendore della forma. Si viveva!

Quel periodo confronti con quello che ora ci delizia. Abbiamo schernita, ripudiata, vituperata l'azione perché esorbitava dai nostri canoni, dalle nostre previsioni, dai lineamenti etici ed estetici in cui la volevamo contenuta; abbiamo disseccato le fonti da cui poteva scaturire, recisi i nervi che vi si protendevano ansiosi, spenta ogni fiamma di cui doveva alimentarsi; ed ora paghiamo di umiliazione e di lividure.

Perché è qui, in queste ripudiazioni pubbliche troppo frequenti, nelle subdole ripudiazioni che corrono sotto voce per le chiesuole irte di diffidenza e di sospetti contro gli indisciplinati e gli iconoclasti, qui particolarmente è la ragione del marasma che ci fa ludibrio di ogni capriccio, di tutte le bestialità della reazione. E' così naturale!

Gli indocili trovano che noi siamo incontentabili: « Diamo uno sberleffo al buon dio e voi brontolate! insorgiamo contro lo stato o chi lo rappresenta, e voi brontolate: insorgiamo contro la proprietà, e voi fate gli occhiacci e vi guardate le tasche; insorgiamo contro la morale e sotto la paura dello scandalo rientrate nel guscio e scomunicate! Ma volete farci il grandissimo favore di muovervi una buona volta voi altri che sapete così bene come la rivoluzione deve far i primi passi e ne

tenete le dande e ne avete approfondito il decalogo e... non vi muovete mai, neppure sotto le nerbate? ».

Ragionano, e ci lasciano in asso.

Qui le cause intime e profonde dell'inerzia e del marasma, non del dottrinale dissidio fra organizzatori ed individualisti dell'anarchismo, i quali al di là dei contrasti — che si accentuano poi in scarsi e languidi focolari, trascurabili di fronte all'immensità del compito e del fine — sotto l'acre pungolo dell'esperienza e della necessità troveranno la buona via, la via comune, la via della rivoluzione di cui l'atto individuale di rivolta è fase preliminare, inseparabile dalla propaganda, dalla preparazione mentale che lo intende, lo integra, maturandone sempre più vaste e più grandiose le recidive per cui le insurrezioni collettive trascendono alla rivoluzione sociale.

Qui: nel disprezzo dell'azione.

CAP. Vili

« L'ANARCHIA SARA'! »

Non posso rispondere ad un'asserzione del Merlino con tutta l'estensione e la considerazione che vorrei e che meritano l'argomento e l'avversario.

Me ne rincresce; ma chi da un decennio è relegato in un villaggio di montagna, nel quale — uso e consumo dei dodicimila abitanti, di mezza dozzina almeno di nazioni e di lingue diverse — non vi è, parlando con poco rispetto, che una biblioteca Carnegie, non può avere a sua disposizione che una bibliografia scarsa ed arretrata.

E non potendo col misero compenso del suo lavoro — compenso suscettibile d'eclissi frequenti quando la « *Cronaca Sovversiva* » naviga fra gli scogli del disavanzo — pensare a rinfrescare od a ricostruire la smilza libreria, può soltanto con molto disagio contendere a F. S. Merlino, il quale è una biblioteca ambulante, che « *l'anarchismo non sa esprimere più dal suo seno, un giorno così fecondo, alcuna opera di notevole valore scientifico: e che dopo Kropotkin e Reclus non ha più alcun nome di prima linea* ».

Reclus è morto, vero; e nessuno si attesta di pigliarne il posto, ma vorrà ben concedermi il Merlino che uomini della taglia di Eliseo Reclus non possono letificare ogni giorno, in tutti i paesi, le rubriche dello stato civile.

Intanto è morto lasciandoci un ultimo capolavoro : « *L'uomo e la Terra* » (1), sintesi di sessant'anni di ricerche, di studi, di meditazioni a cui potremo abbeverarci per un pezzo ; per cui il buon Eliseo è sempre in linea, nella prima linea.

Kropotkin poi è sempre vivo, sempre vegeto, sempre fervido e fecondo. « *La scienza moderna e l'Anarchia* » (2), l'ultima sua opera, è di ieri, e noi abbiamo sode ragioni per dire che qualche altra opera sia in gestazione, e non inferiore alle precedenti che

nel mondo scientifico hanno riscosso, ad onta della fondamentale eterodossia, tanto credito e tanto plauso.

Sempre in linea anche lui, dunque e che Merlino abbia fretta a seppellirli per dire che l'anarchismo non ha più uomini e non sa dal suo seno esprimere opere di notevole valore scientifico e politico, mi pare eccessivo e strano.

E vorrei in confidenza fare io pure una domanda. Vorrei chiedergli cioè se, in sugli albori di un movimento il quale dalle vette ideali giù fino alla compagine aggrovigliata degli interessi, riflette e sovverte semplicemente l'universalità dei rapporti sociali, la costituzione morale, giuridica, politica ed economica della società tutta quanta alla enunciazione teorica, diremo così delle aspirazioni — primo passo ad eleggere la meta ed a determinare vie e mezzi a raggiungerla — possa immediatamente seguire, in germoglio incessante, tutta l'architettura filosofica, scientifica, letteraria del sistema; se la prima divulgazione, ad esempio degli evangelii sia stata l'indomani coronata dalla *Summà Theologiae* di San Tomaso d'Aquino.

O se non piuttosto, alla smagliante annunciazione tra gli afflitti di un mondo tutto nuovo, tutto diverso da quello in cui gemono, il mondo della uguaglianza, della fratellanza, della libertà, del benessere, della gioia, non debba seguire un lungo penoso apostolato di tutti i giorni *in partibus infidelium* fieramente avversi, acciocché l'eco ne arrivi ai confini della patria o dell'orbe coscrivendovi le falangi a cui affidare i labari della fede ardente fino al martirio, il segreto della vittoria.

Dalle nude evangelizzazioni lungo le spiagge del lago di Tiberiade fino all'editto costantiniano del 313, passando per le catacombe, quanto cammino! e il Cristo, se pure sia mai una volta vissuto, non è più riapparso e l'apostolato fu di umile ed oscuri ed ingenui pescatori, ci racconta la leggenda.

In prima linea Reclus e Kropotkin rimarranno insieme con Michele Bakunin — dopo le contrizioni del Proudhon — al limite estremo della storia nostra, ed in questo periodo insuperati; d'accordo. Sono e rimangono gli annunziatori.

Ma quanti apostoli non hanno suscitato! James Guillaume, che sta murando di documenti inoppugnabili con certissima pazienza

la storia della grande Internazionale, non è egli sempre nelle linee prime testimonianza luminosa di fecondità e di fervore? E Anselmo Lorenzo, quercia vigorosa, erta inflessibilmente sotto l'infuriare di ogni più selvaggia reazione; e Francisco Ferrer caduto ieri appena sotto il piombo borbonico nei fossati di Monttuch? ed Edward Carpenter? e Tarrida del Marmol? e William Tcherkesoff? e Max Nettlau che a Bakunin ha levato con una biografia documentata e completa il più bel monumento, sono dunque indegni della grande successione? Non sono dunque nomi e uomini che per ingegno, per l'opera di divulgazione e di elevazione all'ideale anarchico, possono fronteggiare degnamente gli epigoni dei partiti avversi? Non essi riforniscono con vigilanza assidua le sentinelle avanzate del materiale delle munizioni del viatico indispensabile alle temerarie incursioni?

E le avanguardie, riflettendo che il più bel sogno, passione di menti superiori, di cuori intrepidi, di anime eroiche, sfumerebbe come tutti i sogni ove non trovasse nell'entusiasmo nell'abnegazione nella fede degli umili la sua incarnazione, non nella paradossale intensità di pensiero fremente dalla trinità gigantesca hanno intriso l'ostia di più vaste eucaristie?

E' curioso! Il Merlino crede alle fortune ed al trionfo dell'anarchismo finché questo rimane vaticinio di profeti, di pochi veggenti che il verbo librano nel mondo pressoché inaccessibile della metafisica; dubita delle sue sorti fino a presagirne l'agonia quando il verbo si è fatto sangue e carne nella fede immarcescibile di parecchi milioni di adepti diffusi per le cinque parti del mondo.

L'intensità si compensa nell'estensione in ossequio alla legge fisica come alla legge storica.

Bakunin, Reclus Kropotkin rimangono insuperati; noi lo concediamo volentieri a F. C. Merlino; noi siamo disposti a concedergli pure che non avremo più antesignani così nobili e così grandi; ci conceda egli per converso — e lo può senza sforzo e senza contraddizione — che l'intensità di pensiero e di vita dei radi spiriti superiori è inversamente compensata dal più grande e più operoso numero di militi intelligenti, coscienziosi, devoti e fierissimi che, pure inciampando dal garrote borbonico alle forche imperiali di Tokio, in tutti gli agguati della reazione sem-

pre in armi, il vessillo della riscossa hanno levato e la speranza della emancipazione hanno suscitato negli oppressi di tutto il mondo.

The Mutual Aid del Kropotkin ferma la dottrina, vorrei dire la legge della solidarietà fra tutti gli esseri, a confusione dei malversatori di Darwin; Eliseo Reclus scande il ritmo alterno dell'evoluzione e della rivoluzione collo stesso rigido sincronismo delle oscillazioni del pendolo; e sono nel mondo degli studiosi e dei pensatori due aspri vincitori. Ma quale più acerba lotta a infondere nelle masse cotesto sentimento di solidarietà, questa fiducia nella rivoluzione, e tra i volghi superstiziosi la negazione di dio perché in sé abbiano fede, perché del proprio destino siano gli artefici, e sappiano compirlo nella uguaglianza e nella libertà, non hanno dovuto sostenere i più modesti, i più ardenti seminatori dell'idea!

Fra Contadini del nostro buon Errico (4), *La Peste Religiosa* del vecchio Most (5), irriducibile. *Dio non esiste* di Sebastien Faure (6), tradotti in venti lingue, diffusi fra le genti più diverse a milioni di esemplari sotto le più remote latitudini, non sono il pensiero di Bakunin, di Reclus, di Kropotkin che continuano in un'affermazione in una penetrazione che sono, da parte delle masse, la più entusiastica forma del consenso nelle nostre aspirazioni, il tramite necessario a qualunque esperimento rivoluzionario, ai primi sforzi di realizzazione?

Nessuno degli Enciclopedisti ha guidato il popolo alla presa della Bastiglia. Gli uomini che nella Costituente, nella Legislativa, nella Convenzione abolirono il privilegio delle caste, ruzzolarono sotto la mannaia il re e scrissero la Dichiarazione dei Diritti, erano completamente ignorati la vigilia del 14 Luglio 1789. Nel crogiuolo della rivoluzione si sono differenziati nel metallo schietto in cui il nuovo ordine si fuse. Nessuno o quasi poté godere dei benefici della rivoluzione che avevano pure scatenata e sorretta e guidata alla meta gloriosa; dimostrandoci così che ogni periodo di storia ha gli uomini che gli avvenimenti stessi creano al compito dell'ora; che se l'avantieri fu dei Bakunin, dei Reclus, dei Kropotkin; il ieri dei martiri e dei confessori dell'idea, l'oggi è del proletariato, del proletariato che assolve con ardore e con tenacia consapevoli il compito proprio, arra del

trionfo, non sintomo di decadenza dell'anarchismo come F. S. Merlino stranamente pretenderebbe.

Stranamente. Egli avrebbe tutte le ragioni di piangere sulla fine dell'anarchismo come Geremia o come Cassandra se il ceppo fosse disseccato, se sull'opera di Bakunin, di Reclus, di Kropotkin nessun valore etico, nessuna attività rivoluzionaria, nessuna fede fosse germogliata. Ma se il tronco è vivo, egli ha tutti i torti, qualcuno imperdonabile: quello di non essere in linea rimasto colla fede che gli è costata così cara.

* * *

Siamo alla fine.

Dei fatti e delle ragioni da cui il Merlino desume l'esaurimento insanabile e la conseguente mortale condanna dell'anarchismo, nessuno resiste ad un esame sereno, ad una critica coscienziosa.

1. *La parte essenziale dell'anarchismo non è stata né poteva essere assorbita dal movimento socialista*, se «l'essenza dell'anarchismo nella evoluzione del pensiero e della società, è l'idea dell'uomo, della sua integrazione, dei suoi bisogni, delle sue forze inesplorate, della sua sociabilità, delle sue relazioni multiple coi propri simili, col mondo esteriore», se come integrazione morale reclama «la soddisfazione di tutti i suoi bisogni materiali e morali, libertà ed incoercibilità dell'individuo» come F. Merlino dichiarava parecchi anni sono al grave ed austero *Journal des Economistes*; se «il sistema anarchico esclude la necessità di un governo, di un parlamento, di una polizia, di una magistratura... » se « il primo passo verso la società futura sarà la rivoluzione inevitabile perché le classi dirigenti non cederanno che alla forza » come scriveva egregiamente il Merlino nel suo opuscolo di propaganda : *Perché siamo anarchici?*; se dai mezzi per cui alla rivoluzione ed alla emancipazione si può venire, l'anarchismo esclude la lotta elettorale e l'azione parlamentare, perché, dice sempre F. S. Merlino «nelle elezioni gli operai saranno sempre raggirati ed ingannati; perché se anche la maggioranza della Camera dei Deputati fosse composta di operai questi non potrebbero far nul-

la; perché i compagni intelligenti ed attivi, fatti deputati, diventano rinnegati ed infingardi; ed in ultimo perché il popolo si abitua a credere che la salvezza possa venire dall'alto, dal governo, dal Parlamento, e cessa di combattere» come colla nostra piena e cordiale adesione scriveva il Merlino nelle due pubblicazioni sopracitate.

Non poteva avvenire nessun assorbimento e non è avvenuto. Proprio in quest'ultimo ventennio il movimento socialista ha messo nel suo socialismo tant'acqua da affogarvi anche l'ultimo fermento rivoluzionario del vecchio *Manifesto Comunista* del 1848, e di tutta la consecutiva opera del Marx e dell'Engels, i quali, teoricamente almeno, auspicavano alla espropriazione necessariamente violenta della classe dominante ed alla distruzione dello Stato. Non vede più che la conquista elettorale del parlamento, che la conquista parlamentare del governo (non dello stato) in combutta ieri coi radicali, oggi coi liberali, domani o dopo colla clericanaglia, archiviate in soffitta sotto sette suggelli la lotta di classe, la rivoluzione, la espropriazione.

Il movimento socialista si raccomanda quindi a tutti i mezzi che l'anarchismo, a confessione recidiva dello stesso Merlino, ripudia, per cui il dissidio fra le due correnti del proletariato si è venuto accentuando in divergenze abissali ed inconciliabili.

Come può dire il Merlino che il movimento socialista ha assorbito la parte essenziale dell'anarchismo?

Se avesse scritto che dal Settembre 1892, dal Congresso di Genova, il movimento socialista, ripudiata dal suo grembo ogni tendenza rivoluzionaria, e buttatosi alla conquista dei pubblici poteri, è stato a poco a poco assorbito dal parlamentarismo capitalista fino a non costituirne ormai che l'ala un pochino più avanzata, il Merlino, avrebbe reso alla verità omaggio più schietto, ed alla storia del movimento proletario una documentazione più seria, ribadita costantemente dalla realtà quotidiana.

2. La parte utopica è stata riconosciuta come tale e non ha più alcun valore.

La parte utopica è senza dubbio l'aspirazione ad una società senza padroni, senza governo, senza legge, senza alcun freno

coercitivo; una società spontaneamente conserta in cui l'individuo possa godere dell'assoluta autonomia; vero?

Vuole che a braccetto noi ci facciamo due passi traverso l'opera di un grande amico, di uno scienziato modesto quanto profondo, che di Eliseo Reclus fu il collaboratore prediletto? di Leone Metchnikoff?

Rileggiamo insieme, Saverio. A questo focolare la nostra fede si è fatta convinzione inamovibile ; chissà non si ravvivi pure la tua.

« In natura, nella serie biologica, la libertà può servire di misura al progresso del vincolo sociale...

« Nel *periodo inferiore* noi abbiamo aggruppamenti *imposti*, basati sulla coercizione... colonie rudimentali di cellule unite da legami esteriori, meccanici ».

« Nel *periodo intermedio* noi abbiamo aggruppamenti *subordinati* basati sulla differenziazione, su una divisione del lavoro sempre più specializzata ed intima ».

« Nel *periodo superiore* noi abbiamo aggruppamenti *coordinati*, basati sulle inclinazioni personali, e sulla sempre più consapevole comunione degli interessi ».

Un'ascensione continua dalla coercizione all'autonomia.

Nel campo storico abbiamo fenomeni corrispondenti:

« *Aggruppamenti imposti* : le dispotie orientali, le società vincolate dalla coercizione, l'asservimento di tutti ad un rappresentante simbolico e vivente della fatalità cosmica, della forza divinizzata.

« *Aggruppamenti subordinati*, corrispondenti alla epoca delle federazioni oligarchiche feudali, della differenziazione ad opera delle lotte armate o della concorrenza economica ».

« *Gruppi coordinati*, periodo che si è appena iniziato ed appartiene all'avvenire, ma del quale le prime parole sono state: *Libertà*, negazione di ogni coercizione ; *Eguaglianza*, negazione di ogni differenziazione sociale o politica; *Fratellanza*, coordinazione solidale delle forze individuali sostituita alla lotta, alla disunione determinata dalla concorrenza vitale ».

In parola più semplice: la prima autorità fu nei cieli, in dio del quale Incas e Faraoni non furono che i vicari in terra.

I rappresentanti di dio, i più furbi, debbono ad un dato momento spartire coi più forti e dopo lotte sanguinose, che si riaccendono per secoli, la sovrana potestà divina mette piede in terra, si investe nell'Imperatore, nel re il quale dovrà più tardi assoggettarsi ancora ad un compromesso conciliando in sé la grazia di dio e la volontà della nazione... finche la dura.

La grande rivoluzione sfronda del divino l'autorità; questa mette in terra tutte le sue radici, in tutti ed in ciascuno dei cittadini ha il suo depositario ed il suo scettro.

Non c'è che un passo a raggiungere l'Atlantide in cui ciascuno, come vaticinava ai bei dì del poeta, *abbia in sé la sua legge e la sua forza, e sia a se stesso sovrano.*

E la proprietà che accompagna e caratterizza le forme e gli istituti storici per cui siamo rapidamente passati: la proprietà che fu il *jus utendi et abutendi*, il diritto quiritario sovrano ed esoso di usare e di abusare delle cose proprie senza rendere conto a nessuno; la proprietà che ha smesso assai della primitiva arroganza, che cerca con pratiche di pelosa filantropia farsi perdonare enormità ed abusi; che giuridicamente ha riconosciuto e si è assunto qualche dovere sociale — come abbiamo a suo luogo illustrato — non farà, neppure colla rivoluzione alle reni, l'ultimo passo? non sarà domani lo strumento sociale del benessere, della libertà, della felicità di tutti?

Mentre gli indici della biologia, della storia, della economia, convergenti, denunciano un continuo indefinito progresso, una evoluzione costante dalla schiavitù alla libertà, dalla coercizione all'autonomia, a credere utopica l'ascesa del proletariato alle riscosse della rivoluzione ed alla realizzazione dell'anarchia non rimane che Giosuè Merlino pel quale il sole dovrebbe fermarsi, e per sempre, su l'agonia di ogni umano anelito di libertà di giustizia di emancipazione.

Rimane solo!

3. Abbiamo dimostrato, e, se non pecchiamo di orgoglio, con qualche esito, che *l'anarchismo ha sempre uomini di prima linea*, che nei campo del pensiero desta tuttodi manifestazioni simpatiche del più alto interesse e di indiscusso valore come testimoniano, oltre a quelle già accennate, le ponderose opere

dell'Eltzbaker (giudice alla Corte di Hall): *Anarchisme* (7); e di Ettore Zoccoli (un capo divisione al ministero dell'istruzione pubblica) su *L'Anarchia* (8); ed abbiamo in via subordinata dimostrato come, pure nell'avversa ipotesi, sarebbe arbitrario dedurre sintomi di decadimento o di esaurimento dell'anarchismo dove il voto degli annunziatori si è fatto pensiero ed azione di legioni innumeri di ribelli erti, in ogni parte del mondo, solidali oltre tutte le frontiere, nella lotta per la comune integrale emancipazione.

4. Che vi possa essere dissidio, a momenti anche aspro, tra ' gli anarchici che credono nella organizzazione di partito e ad ogni altro mezzo preferiscono una azione sistematica di educazione e di propaganda, e gli anarchici che meglio confidano nell'iniziativa e soprattutto nell'azione individuale, nessuno nega; ma questo dissidio, acceso sopra un equivoco destinato a chiarirsi ed a dileguare sotto l'aculeo dell'esperienza e della necessità, esacerbato spesso dal fervore della concorrenza, e soprattutto superficiale, lungi dall'accennare ad un decadimento, disegna due diversi modi di azione, manifestazioni diverse di attività, di coscienza, di energia chiamate ad integrarsi per le migliori fortune della rivoluzione, pel trionfo ultimo dell'ideale.

5. Se per progresso debba intendersi « *la deviazione dei fenomeni in cui ad ogni tappa dell'evoluzione la forza si manifesta con varietà ed intensità sempre crescenti; e la serie si dice progressiva quando ciascuno dei suoi termini riproduce gli antecedenti più qualche carattere nuovo che non appariva nelle fasi precedenti e diverrà a sua volta il germe di un nuovo carattere nelle fasi successive* » nessun ideale meglio che l'ideale anarchico risponde più rigidamente a questa legge del progresso. Nel campo economico in confronto dei movimenti più radicali che si accordano nella ripudiazione della proprietà individuale, nella preconizzazione della proprietà collettiva dei mezzi di produzione e di scambio, e nella remunerazione di ciascuno secondo la sua attitudine ed il suo lavoro, il comunismo libertario, negata la proprietà individuale, affermato che la terra ed i mezzi di produzione e di scambio debbano essere patrimonio comune

ed indiviso, ripudia la teoria del compenso, della remunerazione dovesse questa pure attingere l'integrità del prodotto del lavoro; ripudia il criterio del compenso come irrazionale, iniquo, e pericoloso in quanto è pregno delle stesse conseguenze da cui sono scaturiti necessariamente gli istituti d'autorità e di tirannia e di sfruttamento onde va obbrobrioso il regime borghese; ed oppone che ad ogni membro della società, quali che siano le sue attitudini ed il suo lavoro, devesi la piena soddisfazione dei suoi bisogni, di tutti i suoi bisogni, per la quale viene non soltanto assicurato alla produzione il concorso di ciascun secondo le sue forze, ma viene pure eliminato ogni pericolo di ricadere nel regime di disuguaglianza, d'autorità, di disordine, di violenza che la rivoluzione sociale avrà abolito.

Nel campo politico, in confronto delle aspirazioni socialiste, collettiviste o comuniste autoritarie, costrette dalle prevedibili disuguaglianze economiche a supporre fin da ora un potere coercitivo che le contenga e le plachi, o quanto meno uno stato-amministrazione che domini e regoli la produzione, la distribuzione ed i consumi, l'anarchismo oppone l'assoluta recisa negazione di ogni governo, di ogni e qualsiasi autorità, e al criterio del governo buono equo fraterno oppone *l'ingovernabilità* dell'individuo nel quale sono modo diritto forza per governarsi da sé.

Nell'un campo e nell'altro *un di più* che nelle fasi anteriori non si era peranco rivelato, che porta in sé i germi dei nuovi caratteri da cui procederanno verso più alte e più luminose forme di convivenza e di civiltà le generazioni venture, perché l'anarchia non vuole essere l'estrema Tule della perfezione, ma una nuova gloriosa tappa soltanto, più progredita e più umana su per l'erta dell'eterno divenire.

L'anarchismo rimane vigoroso, fervido, operante, insopprimibile: *L'Anarchia sarà!*

A mezza strada, solo o peggio che solo, in mala compagnia, fra color che son sospesi, rimane F. S. Merlino, il quale dopo di essere stato per lunghi anni con noi al lavoro improbo e temerario, ed anche alla pena con cui audacia ed eresia si scontano, non ha potuto salvare l'anima sua dal gelo dello sconforto e del disinganno.

Triste! Triste per lui e per noi! Ma il caso non era impreveduto, e non è nuovo né disperato. Lungo l'erta del progresso per ogni araldo che cade cento sorgono sollecati gagliardi confidenti a rialzarne il vessillo, a portarlo di trincea in trincea alto ed immacolato, a piantarlo trionfalmente sullo sbaraglio del nemico, sulle rovine del vecchio mondo condannato dalla ragione e dalla storia, segnacolo di resurrezione, di liberazione.

Bisogna, semplicemente, persistere nel compito immutato:

accendere nelle menti del proletariato la fiamma dell'idea, accendergli nel cuore la fede nella libertà e nella giustizia, dare alle braccia ansiosamente protese una fiaccola ed una scure.

La più pura e nobile elevazione, nel grembo plebeo, del nostro superiore ideale; una incessante spregiudicata educazione rivoluzionaria; una cauta ma vigorosa preparazione all'insurrezione armata.

— Un programma?

— Un proposito; forse soltanto una condizione, ma a questa condizione: *l'Anarchia sarà!*

INDICE

Presentazione pag. 5
Cap. I. - Ij'intervista di Merlino.....	» 13
Cap. II - L'anarchismo di Merlino » 23
Cap. III. - Caratterizzazione dell'anarchismo	. . . » 29
Cap. IV. - Collettivismo socialista e comunismo anarchico ...»	41
Cap. V. - Comunismo anarchico e individualismo .	» 67
Cap. VI. - L'organizzazione operaia » 89
Cap. VII. - « La propaganda del fatto » » 97
Cap. Vili. - «L'Anarchia sarà! » » 121

